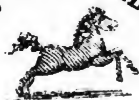
STORIA ANTICA E ROMANA DI CARLO ROLLIN VERSIONE RIDOTTA A...











CARLO ROLLIN



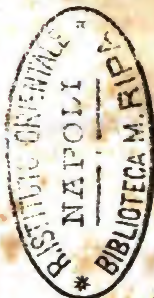
STORIA

ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ed il ritratto dell'autore.



VOL. I.°



NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17

1826

DALLA STAMPERIA FRANCESE.

L' EDITORE NAPOLITANO.

Una di quelle Opere che per il loro merito incontrano in ogni tempo l' universal gradimento è senza meno la Storia antica e romana del Sig.r Rollin. L' Italia volle tosto che essa comparve aggiungerla alle moltiplici sue letterarie ricchezze. Quindi tradotta dal francese se ne videro replicate edizioni in diversi luoghi. Anche qui in Napoli una copiosissima fu presto esaurita.

Io per sodisfare le continue richieste mi sono risoluto di darne una nuova, ma non senza particolari miglioramenti su tutte le altre. È stato osservato che la prima versione italiana meritava qualche correzione e che taluni luoghi dell' Autore esigevano qualche schiarimento. Quanto al primo, consultando i più accurati originali di Parigi, è stata opportunamente emendata la traduzione, ed in ispecialità resa pregevole per gusto di lingua. Riguardo all' altro è stato supplito con diverse annotazioni, le quali dove correggono certe notizie di luoghi riferite sulla dubbia fede di poco accorti

viaggiatori , e dove danno la necessaria estensione a taluni fatti appena accennati.

Migliorata in tal guisa l' Opera ho creduto che esigeva qualche esteriore ornamento. Il primo volume avrà il ritratto dell' Autore copiato fedelmente da quello del celebre Balecheu. Ciascun altro conterrà un' elegantissima incisione figurante qualche fatto principale in esso narrato. Oltre a ciò, dove la intelligenza della storia lo richiegga, verranno apposte le rispettive carte geografiche ed iconografiche. Infine l'ultimo volume comprenderà un indice generale delle materie trattate nelle due storie reso più abbondevole ed esatto.

Tutto ciò insieme alla possibile eleganza e correzione tipografica è quanto ho potuto imprendere per rendere sempre più degna del pubblico un' Opera sommamente stimabile.

ELOGIO
DEL SIGNOR ROLLIN

SCRITTO

dal Signor de Boze

SEGRETARIO PERPETUO

DELL'ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE LETTERE

Letto nella pubblica Assemblea della stessa Accademia

LI 14 NOVEMBRE 1741.

CARLO ROLLIN, secondogenito di Pietro Rollin, coltellinajo a Parigi, nacque in questa città li 30 Gennajo 1661, e fu destinato come suo fratello maggiore a seguire la professione del padre, il quale ne fece avere all'uno e all'altro l'approvazione per l'esercizio sino dalla loro più tenera gioventù.

Un monaco, di cui andava spesso ad assistere alla messa, dimorando vicino alla chiesa, fu il primo a scoprire in lui grandi disposizioni per le lettere; e siccome ne conosceva la madre, donna di merito superiore alla sua condizione, le diceva che assolutamente dovea destinarlo allo studio. Un interno presentimento ne ispirava anche a lei qualche pensiero, ma vi si opponevano sempre delle forti ragioni. Rimasta vedova senza verun altro soccorso dal canto della fortuna, che la continuazione del commercio di suo marito, i suoi figliuoli erano i soli che potes-

sero assisterla per sostenerla, e non si trovava in istato di fare per veruno di essi le spese ch' esigeva un' altra educazione.

Il buon religioso, lungi dal perdersi d' animo, continuò le sue istanze; ed essendo stato rimosso l' ostacolo principale coll'ottenergli un luogo nel collegio de' XVIII, la sorte del giovane Rollin fu così decisa, e da quel momento cominciò a dimostrarsi anche agli occhi di sua madre medesima ben diverso da quello di prima. Le sue espressioni di rispetto avevano più spirito e più dilicatezza, ed i suoi progressi cominciavano a richiamare l' osservazione, ed a destare la sorpresa.

I genitori de' suoi condiscepoli, più ragguardevoli per la loro nascita, o pel rango loro, mandavano o venivano in persona a pregare sua madre di permettere che suo figlio passasse in loro compagnia i giorni di vacanza, e fosse a parte e de' loro piaceri e de' loro esercizj.

Il primo di questi illustri personaggi era il ministro Peletier, i cui due figli maggiori avevano ritrovato un formidabile rivale in questo nuovo compagno. Il loro genitore, che meglio d'ogni altro conosceva il vantaggio dell' emulazione, cercò ogni mezzo per accrescerla. Quando il giovane collegiale era imperatore, il che accadeva sovente, gl' inviava la stessa

gratificazione, che soleva mandare a'suoi figli, nè ciò diminuiva l' amicizia che avevano pel loro competitore: conducendolo alla loro casa nella propria carrozza, lo facevano scendere a casa di sua madre, quando aveva a far qualche cosa, e lo attendevano sinchè si fosse sbrigato.

Un giorno avendo ella osservato, ch'ei prendeva senza riguardo il primo posto, volle riprendernelo aspramente, come non sapesse le buone creanze; ma il precettore rispose che Peletier aveva ordinato, che si distribuissero i posti nella carrozza secondo l' ordine della classe.

Questi cenni intorno al buon successo degli studj di Rollin dovrebbero bastare, e però passeremo di buon grado sotto silenzio le altre particolarità, che con poche differenze sono troppo spesso ripetute nell' elogio storico dei soggetti che la morte rapisce all' Accademia. Non possiamo per altro tacere, che studiando rettorica nel collegio du Plessis sotto il celebre Hersan, che per accendere vieppiù l' ardore de' suoi discepoli non risparmiava gli encomj, Hersan diceva pubblicamente, che non sapea come abbastanza encomiare il giovane Rollin, e che era talvolta tentato di chiamarlo divino. Mandava da lui quasi tutti coloro, che gli chiedevano opere in versi o in prosa,

indirizzatevi a lui, diceva loro, *ei farà meglio di me.*

Qualche tempo dopo un ministro, a cui nulla si poteva negare, il di Louvois, obbligò l'Hersan ad abbandonare il collegio du Plessis per applicarsi all'educazione dell'abate di Louvois suo figlio, cui faceva allevare con somma attenzione, e che dava grandi speranze. Rollin non aveva allora più di 22 o 23 anni, ed era risguardato già nell'università come degno di succedere all'Hersan. Egli fu il solo che pensasse diversamente, e non si potè, senza fargli violenza, indurlo ad essere professore di seconda, come era stato l'Hersan prima di passare alla cattedra di rettorica, ch' ebbe com' egli alcuni anni dopo; e per rendere compiuta la conformità, l'Hersan, il quale aveva oltracciò il privilegio di succedere ad una cattedra di eloquenza nel collegio reale, rinunciò nel 1688 ad esso col consenso del re in favore di Rollin.

La necessità di compor tragedie per la distribuzione dei premj alla fine di ciascun anno, era l' unica cosa che imbarazzasse un poco Rollin. Per quanto sensibile fosse alle bellezze de' poeti drammatici antichi, pure era persuaso che le rappresentazioni non fossero molto vantaggiose ai collegj, facendosi soltanto

perdere un tempo prezioso ai maestri ed agli scolari; il che fece ricordare a molti, che avendo Peletier voluto far rappresentare alcune tragedie in sua casa da' suoi figli, e da' giovani loro condiscepoli, Rollin era il solo che non si aveva mai potuto indurre a rappresentare alcun personaggio. Una certa ingenuità accompagnava in tutte le circostanze il suo carattere, che non gli permetteva di rivestirsi nemmeno per un momento di un carattere non suo.

Eccettuato questo punto, nessun professore esercitava le sue funzioni in modo più distinto di lui. Faceva sovente arringhe latine, in cui celebrava gli avvenimenti dei suoi tempi, come le prime vittorie del Delfino, la presa di Filisburgo, e le campagne successive. Ma gli parve sempre, che il greco meritasse una specie di preferenza. Cominciavasi a trascurarlo nelle scuole dell'università; ne fece rivivere lo studio, e ne fu per così dire il vero ristauratore. Gli dolea sommamente, che si fosse abbandonato l'uso di sostenere delle tesi in greco. Egli e Boivin il minore avevano dato l'ultimo esempio di questo esercizio; e non avendo autorità bastante per ristabilirlo, ne introdusse un altro ancora più utile, cioè quello degli an-

tichi autori greci e latini. Scelse i più giovani de' figli di Peletier pel primo di questi esercizj; e gli applausi che riportarono, eccitarono negli altri collegj un'emulazione che in essi tuttor si conserva. Rollin ne accresceva ordinariamente lo splendore con composizioni in versi, cui indirizzava ora alle persone medesime che facevano questi esercizj, ora ai loro genitori; e molte di queste composizioni sono impresse. Peletier conservava gelosamente l'originale di quella che Rollin gli aveva indirizzata sopra l'esercizio de' suoi figli. Ne compose tre sopra quelli dell'ab. di Louvois; e la terza singolarmente espone con chiarezza particolare e con grazie inimitabili la famosa tesi, che il marchese di Louvois suo padre gli fece dedicare al re al suo ritorno dalla presa di Mons. Accoppiava a questi talenti uno zelo infaticabile, ed un tale discernimento degl' ingegni, che conosceva subito di quanto potevano esser capaci, e la strada che doveva condurveli. Abile a reprimere l'impetuosità e ad accendere il coraggio, a coltivare la delicatezza e a domare l'insolenza, formò con questi mezzi un gran numero di letterati, di eccellenti professori, cui diede al clero, alla magistratura, al mestiere anche delle armi. Portail primo presi-

dente si divertiva qualche volta seco lui, rimproverandogli che lo aveva assuefatto alla fatica; e Rollin rispondeva seriamente: *infatti, signore, vi sta bene il dolervene; quest' assuefazione alla fatica è stata quella che vi ha distinto nel posto di avvocato generale, che vi ha inalzato a quello di primo presidente. Mi dovete la vostra fortuna.*

Dopo essere stato professore otto o dieci anni consecutivi nel collegio du Plessis, Rollin uscì di là per darsi interamente allo studio della Storia antica, non ritenendo delle sue funzioni pubbliche se non quella della cattedra di eloquenza nel collegio reale, cui non esercitava ancora che a titolo di privilegio senza verun emolumento: ma aveva da sei a settecento lire di rendita, e si riputava ricco fuor di modo.

L' università, conoscendo il vacuo che in essa lasciava la perdita di Rollin, non istette molto a richiamarlo. Lo nominò rettore alla fine del 1694, e lo confermò in questo impiego per due anni, cosa che allora era contrasegno di una gran distinzione. In tal qualità fece due volte alle scuole della Sorbona, erette poc' anzi dalla città, l' elogio del re. Non si vide mai uditorio più numeroso e più scelto. Questi due discorsi furono

considerati altrettanti capi d'opera; l'ultimo spezialmente, il quale aveva per oggetto lo stabilimento degl' invalidi. E siccome quest' oggetto non aveva esaurito tutta la fecondità dell' ingegno di Rollin, così fece distribuire lo stesso giorno nell' assemblea un' ode sugli altri abbellimenti di Parigi. La descrizione delle sue porte a guisa d'archi trionfali, formava sola in quest' ode un nuovo panegirico più degno ancora dell' eroe.

A questo passo conviene ricordare ciò che trovasi nelle Memorie di Amelot de la Houssaye. Egli riferisce, che *nella tesi di gius il rettore Carlo Rollin non permise mai che l'arcivescovo di Sens (Fortin de l' Houguette) prendesse il posto sopra di lui.* Non è necessario l'aggiugnere, che in ogni altro tempo ed in ogni altra occasione ei non l'avrebbe mai contrastato a veruno.

La fine della reggenza di Rollin non gli rese tutta la sua libertà. Il cardinale di Noailles l'obbligò ad addossarsi l' ispezione degli studj de' suoi nipoti ch' erano nel collegio di Laon; ed ei vi attendeva con piacere quando Vittement, chiamato all' educazione de' figli del re di Francia, desiderò prima d'ogni altra cosa di poter cedergli la sua coadjutorìa della principalità del collegio di

Beauvais. Rollin ebbe tutte le immaginabili difficoltà ad accettarla, e da alcune lettere impresse dell' ab. Duguet apparisce ch' egli lo fece determinare a riceverla.

Il collegio di Beauvais, al giorno d' oggi tanto florido, era allora una spezie di deserto, dove non eranvi che pochissimi scolari, e nessuna disciplina; e sembrava togliesse la speranza di ristabilire giammai in esso l' ordine e lo studio, l' essere vicino ad un altro collegio della medesima natura. Noi non diremo come Rollin sia venuto a capo di metterlo in riputazione, e di popolarlo a grado da mancargli lo spazio per contenere i concorrenti. Tutte le cure ch' egli medesimo esige da un buon direttore nel suo *Trattato degli Studj*, ve le avrà certamente impiegate. I gran maestri hanno questo di proprio, che non dettano mai i veri doveri di uno stato, che non descrivano nello stesso tempo senza avvedersene la maniera con cui hanno adempiuto a' loro.

Quindi la fiducia che si aveva in lui eccedeva ogni credere. Un ricco cittadino di provincia, che lo conosceva solo per nome, gli condusse suo figlio affinchè fosse ricevuto a Beauvais, credendo di non incontrare alcuna difficoltà. Rollin

ricusò di riceverlo, non essendovi nemmeno un palmo di terreno che non fosse occupato, e per convincerlo della verità del fatto, gli fece scorrere tutti gli appartamenti. Questo padre disperato non si mise già ad esprimere la sua afflizione con vane esclamazioni, ma: *io sono venuto*, gli disse, *a bella posta a Parigi, partirò dimani, vi manderò mio figlio con un letto. È l'unico ch' io m' abbia. Voi lo porrete, se vorrete, nel cortile, in cantina; ma sarà nel vostro collegio, e da quel momento in poi io sarò tranquillissimo.* Rollin fu obbligato a raccogliere il giovane, e a metterlo nel proprio gabinetto sinchè gli ebbe procurato un posto ordinario.

Nel 1712 lasciò la prefettura di Beauvais per ripigliare più tranquillamente il suo primo metodo di studj. Cominciò a travagliare intorno a Quintiliano da lui tenuto in grande stima, e di cui vedeva con dispiacere a farsi pochissimo conto. Levò da esso quanto vi trovava d' inutile per formare oratori o persone dabbene; espose il suo metodo e le sue viste in una elegante prefazione; pose dei sommarj ragionati alla testa de' capitoli; accompagnò il testo con iscelte noterelle; e l'edizione comparì in due volumi in 12 sul principio del 1715.

L' università, a cui era in questa guisa sempre caro ed utile, lo incaricò nel 1719 d' una solenne arringa in forma di rendimento di grazie, per la gratuita istruzione stabilita pocanzi in essa dal re. Il soggetto era grande, ed ei l' eguagliò colla nobiltà e magnificenza dell' espressioni; parlò da consumato maestro dell' ordine e della scelta degli studj; e ciò che ne disse, fece nascere un ardentissimo desiderio di avere un giorno da lui un compiuto trattato in tale materia.

Pensando l' università che i suoi antichi statuti avessero bisogno di qualche mutazione, e che nessuno fosse capace di compilarli quanto Rollin, lo nominò un' altra volta rettore nel 1720. Ma alcune particolari circostanze abbreviarono per tal modo questa seconda reggenza, che non si fece più parola degli statuti, ed ebbe tutto il tempo di comporre il suo *Trattato della maniera di studiare e d' insegnare le belle lettere*. Lo divise in quattro volumi, di cui pubblicò i due primi nel 1726, e i due ultimi nel 1728.

Animato dal successo di quest' opera ne intraprese un' altra assai più estesa, e che n' era pertanto una continuazione necessaria. Questa fu la *Storia antica degli Egizj e de' Cartaginesi, degli*

Assiri e dei Babilonesi, de' Medi, Persiani, Macedoni e Greci. Aveva dapprincipio sperato di poter ridurla a sei o sette volumi, ma la condusse insensibilmente sino al decimoterzo.

Sono tutti comparsi nell' intervallo dal 1730 al 1738. Dando i due ultimi volumi di questa Storia antica Rollin diede anche il primo della Storia Romana, e gli altri in seguito fino a cinque: il sesto e il settimo, l' ottavo e parte del nono sono pure fatica di Rollin, e giungono sino alla guerra contro i Cimbri, che ha preceduto di circa soli settant' anni la battaglia di Azio, dove termina il progetto. I suoi illustri discepoli, ch' ei cominciava a chiamare suoi maestri, non la lasciarono imperfetta, e fu proseguita da Crevier sino a Costantino il Grande.

Il pubblico dimanderà forse loro anche le arringhe di Rollin, di cui non ve n'ha alcuna stampata, ed alcuna che non meriti di esserlo. Abbiamo cercato d' indicare secondo l' ordine de' tempi tutte quelle che sono pervenute a nostra notizia, o di cui si è conservata memoria più favorevole; avvene però un' altra, che non è certo da dimenticarsi, ed è quella ch' ei pronunciò nel 1701, due anni dopo il suo ingresso nel collegio di Beauvais, per

l'inalzamento di Filippo V. alla corona di Spagna. Si tenne cura migliore delle sue poesie, essendo state inserite nel 1727 in una raccolta d'opere scelte. Oltre a quelle, di cui abbiamo già fatto menzione, ve n'ha molte altre della stessa forza e bellezza. Se si volesse dare la preferenza a qualcuna, la sua traduzione latina dell'ode di Despreaux sulla presa di Namur non sarebbe priva di voti.

Abbiamo di lui molti epigrammi, quasi tutti singolarissimi. Sarebbe p. e. difficile il ritrovarne uno più acconcio a giustificare il titolo di divini che si attribuisce comunemente ai poeti, di quello che inviò nel 1695 il primo anno della sua reggenza, al nipote di Peletier, il quale non aveva ancora che cinque o sei anni. Gli fece portare il giorno della candelaja, a nome dell'università, un cero simile a quello che suolsi presentare ai primi presidenti; e gli scrisse che bisognava che si avvezzasse a ricevere questo onore, e che si disponesse specialmente a rendersene degno, perchè la prima presidenza era un posto che Temide medesima gli destinava infallibilmente dopo che l'avesse conferito a suo padre.

Te manet haec sedes: summum Themis ipsa tribunal,
Vera cano, patri destinat, inde tibi.

N'erano allora l'uno e l'altro lontani: nondimeno il padre fu primo presidente dodici anni dopo; e'l figlio lo è al giorno di oggi. In un'altra epistola Rollin fa la più ingegnosa allusione al suo primo mestiere. Manda un coltello in dono ad uno de'suoi amici, e gli dice, che se gli pare che un tale presente venga piuttosto dalla parte di Vulcano, che da quella delle Muse, non deve meravigliarsene, perciocchè egli aveva incominciato a dirigere i suoi passi verso Parnaso dall'antro de' Ciclopi.

Furono impresse separatamente due altre opere di Rollin: degli Endecasillabi indirizzati nel 1691 al P. Giuvency, perchè all'occasione della presa di Montemeliano aveva pubblicato a Parigi, sotto il nome d'uno de' suoi scolari, la stessa opera in versi che aveva in altro tempo fatta imprimere a Caen sotto il suo proprio nome, sulla presa di Mastricht nel 1673. La seconda è il *Santolius Poenitens*, che fece molto strepito quando uscì alla luce, e la cui traduzione francese, attribuita dapprincipio a Racine, si trovò essere di Boivin minore. L'epitaffio di Santeuil scolpito nel chiostro di S. Vittore è ancor esso di Rollin; ed è certo che se la sua modestia gli avesse permesso di stimare le sue opere latine

quanto meritano, questa raccolta avrebbe terminato con universale aggradimento la nuova edizione del suo trattato degli studj, e della sua Storia antica.

Noi non abbiamo detto nulla del successo che hanno avuto le sue opere, perchè se ne parla ancora dappertutto sì ne' paesi stranieri, come in Francia. Il duca di Cumberland, e le principesse sue sorelle ne avevano sempre i primi esemplari: facevano a gara a chi gli avesse letti più presto, e a chi sapesse renderne miglior conto. Il principe diceva: *io non so come faccia Rollin; negli altrui scritti le riflessioni sempre mi annojano, le salto a piè pari, ma nel suo libro mi allettano, e non ne perdo una parola.*

La regina loro madre poco tempo avanti che morisse, si aveva proposto di entrare secolui in commercio di lettere, e gli aveva fatto dire le cose più lusinghiere in tale proposito. Le lettere del principe reale, e poi re di Prussia, rendevano compiuto questo tributo di stima. Ma quando al suo inalzamento al trono ebbe la bontà di dargliene parte, come pure ad alcuni altri letterati del primo ordine, Rollin gli fece intendere che rispetterebbe da indi in poi le sue gravi occupazioni, e che non dovendo più

consigliarsi che colla sua gloria, non avrebbe più l' onore di scrivergli.

L'esempio de' principi è seducente. Il poeta Rousseau volendo contrarre ancor egli amicizia con Rollin, gli scrisse molte lettere, gl'indirizzò alcune epistole in versi, e Rollin credette di non dover rigettare un commercio, in cui sperava di poter impiegare il linguaggio del Cristianesimo e della pietà. Dei felici preliminari lo animarono a inviare al poeta una parte dell' opera dell'ab. Duguet; il poeta gli mandò in cambio le sue poesie dell'edizione di Amsterdam, ma senza il supplemento, da cui temeva che l'austera morale di Rollin non restasse offesa. Finalmente si portò in persona a Parigi, ma incognito. Andò a visitare quasi ogni giorno Rollin, e non volle partire senza avergli prima fatto la lettura del suo testamento. Detestava in esso co'termini più forti quelle mostruose strofe che furono l'origine delle sue disavventure, e continuava ad attribuirle a quella stessa persona, cui aveva dapprincipio accusato di averle fatte. Rollin a questo passo lo interruppe: gli rappresentò vivamente che la sua coscienza bastava a giustificarlo; e che non potendo avere alcuna prova convincente per attribuirle nominata-

mente a qualunque altro, si rendeva perciò reo di un giudizio temerario e forse anche di un' orribile calunnia. Il poeta non seppe cosa rispondere, e Rollin ebbe un sommo contento di avergli fatto cancellare questo articolo.

Il re lo avea nominato ad un posto di socio in quest' Accademia sino dalla rinnovazione del 1701, e siccome non aveva ancora avuto tempo di render celebre il collegio di Beauvais, poco frequentato avanti di lui, così non prevedeva che, quando lo fosse divenuto, si ritroverebbe circondato da tante diverse occupazioni, che non potrebbe più soddisfare a suo talento alle funzioni di accademico. Quando lo conobbe, dimandò la qualità di emerito: gli fu accordata con tutta la distinzione che meritava, e non amò meno tuttavia i nostri esercizj. Interveniva più spesso che poteva specialmente alle pubbliche assemblee: non solo, diceva egli, perchè leggevansi in esse più cose, di cui poteva approfittarsi, ma anche perchè era dal canto suo un omaggio più distinto. Quando intraprese la sua Storia antica n' espose il piano all' Accademia; le dimandò la permissione di farvi entrare liberamente tuttociò che avesse trovato di suo uso nelle nostre Memorie impresse, e la comuni-

cazione di quelle che ancora non l'erano. Chiese nello stesso tempo al cancelliere un accademico per censore, e questo accademico fu per combinazione uno dei suoi antichi allievi. Finalmente non si sapeva dal pubblico che i volumi della sua Storia erano finiti se non dopo che se ne aveva quivi ricevuto un esemplare: e quando non poteva presentarlo in persona, ne faceva le maggiori scuse. Il quinto tomo della sua Storia Romana, quando comparì alla luce, fu recato all'Accademia tre o quattro giorni solo avanti la sua morte.

Tanti volumi dati l'un dopo l'altro finirono di dimostrare qual fosse la facilità di Rollin. Non se ne dubitava: sapevasi ch'era nato fuor di modo laborioso, e che l'amore del pubblico bene poteva ogni cosa sopra di lui. Ma per lunghissimo tempo ei non avea scritto che in latino quasi fosse la sua lingua naturale, e dubitavasi quasi che non ne avesse verun' altra. Aveva oltre settant'anni allorquando cominciò a scrivere in francese: l'eleganza e la purità del suo stile furono pertanto una novità inaspettata, sembrando che le avesse improvvisamente acquistate pel solo desiderio d'essere più utile. L'Accademia francese ne ha fatto sovente testimonianza. Egli

però pensava così modestamente di se medesimo, che non cessava di meravigliarsi di essere divenuto autore; e lungi dall'aver mai tratto profitto dalle sue opere, il cui prodigioso esito avrebbe fatto la fortuna di ogni altro, ei non aveva pensato dandole al librajo, se non che alla maniera di compensarlo se non avessero avuto corso bastante.

Questa maniera di pensare si estendeva a tuttociò che in qualche modo lo riguardava. Colto nella sua persona più per abitudine e per riflessione, che pel menomo studio, aveva quando morì le stesse suppellettili che aveva provvedute allorchè fu eletto professore nel collegio du Plessis nel 1683; e ritirato nel più rimoto quartiere di Parigi, occupava in esso una casa sì angusta, che la maggior parte degli stranieri tratti colà dal suo nome avrebbero voluto, uscendone, scrivere sulla porta come quella di Erasmo: *ecco una piccola casa, che contiene un grand'uomo.* La sua pietà era viva, tenera e sincera; e tutto quello che dobbiamo dirne si è, che nulla parevagli picciolo nella Religione, e che fuori di essa nulla trovava di grande.

Morì li 14 Settembre in età di ottant'anni, sette mesi, e alcuni giorni.

PREFAZIONE.

§. I.

UTILITA' DELLA STORIA PROFANA

PRINCIPALMENTE

IN ORDINE ALLA RELIGIONE.

Lo studio della Storia profana non meriterebbe che vi s'impiegasse una seria attenzione e un tempo considerabile, se ella si ristringesse soltanto alla sterile cognizione de' fatti dell'Antichità, e all' oscura ricerca delle date o degli anni in cui avvenne ciascun successo. Poco giova il sapere che vi fu nel mondo un Alessandro, un Cesare, un Aristide, un Catone, e che vissuti sono nel tale o tal tempo; che l'impero degli Assiri dette luogo a quello de' Babilonesi, questo all'impero de' Medi e Persiani, che ancor essi furono soggiogati dai Macedoni, e questi da' Romani. Ma sommamente importa il conoscere, come si sieno stabiliti quest' imperi; per quali gradi e per quali mezzi sieno giunti a quel punto di grandezza che noi ammiriamo; donde sia provenuta la lor soda gloria, e la vera loro felicità; e quali sieno state le cagioni della lor decadenza e del loro disfacimento.

*

Non è di minore importanza lo studiare accuratamente i costumi de'popoli, il loro genio, le leggi, gli usi, le costumanze, e specialmente ben osservare il carattere, l'indole, le virtù, i vizj medesimi di coloro che li governarono, e che colle lor buone o cattive qualità contribuirono all'inalzamento o abbassamento degli stati, di cui ebbero il governo ed il dominio.

Ecco i grandi oggetti, che ci porge la Storia antica, facendo passare come in rassegna dinanzi a noi tutti i regni, tutti gl'imperi dell'universo, e nel tempo stesso tutti que'grand'uomini che si sono in qualche maniera distinti; istruendoci più cogli esempj, che colle dottrine intorno a tutto ciò che riguarda l'arte del regnare, la scienza della guerra, i principj del governo, le regole della politica, le massime della società civile, e della condotta della vita per ogni età e condizione.

Vi si apprende inoltre, il che non deve già riputarsi una cosa indifferente da chiunque prenda piacere, e abbia inclinazione per le belle cognizioni, vi si apprende, dissi, come sieno state inventate, coltivate e perfezionate le scienze e le arti: vi si riconosce, e si accompagna quasi coll'occhio la loro origine e il loro progresso, e si vede con ammirazione che nell'avvicinarsi a que'luoghi, ove vissero i figliuoli di Noè, sempre più si ritrovano le scienze e le arti nella loro perfezione, laddove pajono obbliate e neglette a mi-

sura che i popoli ne furono più lontani; cosicchè quando vollero ristabilirle, furono costretti a ricorrere all' origine da cui vennero.

Mi contenterò qui solamente di accennare tutti questi punti, quantunque sieno molto importanti, perchè altrove gli ho più diffusamente trattati (1).

Ma un altro infinitamente più grave oggetto deve trarre a se la nostra attenzione. Imperciocchè, sebbene la Storia profana non ci parli se non de' popoli abbandonati a tutte le follie di un culto superstizioso, e dati in preda a tutti gli sregolamenti, di cui, dopo la caduta del primo uomo, è divenuta capace l' umana natura; nulladimeno essa dappertutto ci dà a conoscere la grandezza, la potenza, la giustizia di Dio, e principalmente la sapienza ammirabile colla quale la sua provvidenza regola l' universo.

Se il popolo romano per essere internamente persuaso di quest' ultima verità, giusta il pensamento di Cicerone (2), superò tutti i popoli della terra, egli è altresì certo che nessun' altra cosa distingue più la Storia sopra molte altre cognizioni, quanto il trovarvisi impresse quasi ad ogni pagina orme preziose, e prove

(1) *Vol. 3 e 4 della maniera di studiare.*

(2) *Pietate ac religione, atque hac una sapientia quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus.* Orat. de Arusp. respons. n. 19.

chiare di questa gran verità: che Dio dispone di ogni cosa da padrone; ch' egli stabilisce la sorte de' principi, e la durata degli imperi; e che trasferisce i regni da un popolo all'altro per punire le ingiustizie e le violenze che vi si commettono (1).

Bisogna confessare, che confrontando la maniera sollecita, benefica e sensibile, con cui governava una volta il suo popolo, con quella che adoperò con tutte le altre nazioni della terra, si direbbe che quest'ultime gli furono indifferenti e straniere. Dio riguardava la nazione santa come suo proprio dominio, e come sua eredità; vi soggiornava come un padrone nella sua casa, e come un padre nella sua famiglia; Israello era suo figliuolo, e suo figliuolo primogenito. Erasi compiaciuto d'allevarlo fin dalla sua infanzia, e d'istruirlo egli stesso. Comunicavasi a lui co' suoi oracoli; lo governava col mezzo di uomini portentosi, e lo proteggeva colle maraviglie più sorprendenti. A vista di tanti gloriosi privilegi, chi non esclamerebbe col Profeta: « Soltanto in Israele fa Dio risplendere la » sua grandezza, e la sua magnificenza. » *Solummodo ibi magnificus est Dominus noster!* (*Isai. 33, 21.*)

Eppure quel medesimo Dio, benchè non curato dalle nazioni, e quantunque sem-

---

(1) *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias et injurias, et contumelias, et diversos dolos.* Eccl. 10, 8.

brasse ch' egli neppure le curasse, esercitava mai sempre sopra di quelle un impero sovrano, che quantunque nascosto sotto il velo d' avvenimenti ordinarj, e di una condotta puramente umana, non lasciava però d'essere reale e divino. *Tutta la terra è del Signore*, dice il Profeta (*Psal. 23, 1.*), *e tutti gli uomini, che la riempiono, sono altresì opera delle sue mani;* nè mai la perde di vista. Sarebbe un errore ingiurioso a Dio il pensare ch' egli fosse il padrone d' una sola famiglia, e non di tutte le nazioni.

Si riconosce questa importante verità nel ricorrere all' antichità più remota, e sino alla prima origine della Storia profana, voglio dire, sino alla dispersione de' discendenti di Noè in diverse contrade della terra, nelle quali si stabilirono. La libertà, il caso, i fini d'interesse, il genio a certi paesi, ed altrettanti motivi, sembrami che sieno state le sole cagioni delle differenti scelte che fecero gli uomini. Ma la Scrittura c' insegna che in mezzo alla confusione e allo scompiglio, che succedettero al repentino cambiamento che fecesi nel linguaggio de' discendenti di Noè, Dio presiedette invisibilmente a tutti i loro consigli e a tutte le loro deliberazioni: che nulla fecesi senza suo ordine; e che egli condusse (1) e situò tutti gli uomini giusta

---

(1) *Anche gli antichi, per la relazione di Pindaro* (Olymp. od. 7) *avevano conservata qualche idea, che*

le regole della sua misericordia e della sua giustizia: *Dispersit, et divisit eos Dominus in universas terras* (*Gen. 11, 8 et 9.*)

Non v' è dubbio, che sin d'allora ebbe Dio un'attenzione particolare a quel popolo, col quale un giorno far doveva una stretta alleanza. Stabilì la terra, che destinavagli per suo soggiorno, e la fece custodire da un altro popolo laborioso, che diedesi a coltivarla, ad abbellirla, e far valere l'eredità futura degl' Israeliti. Computò il numero delle famiglie, che mise allora al possesso di quella, secondo il numero delle famiglie d'Isdraello, quando fosse stato il tempo di condurvelo; nè permise a veruna delle nazioni non soggette alla maledizione pronunziata da Noè contro Canaan, di entrare in una eredità che esser doveva restituita intera agli Israeliti. *Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel* (1). Ma questa particolare attenzione di Dio sopra il futuro suo popolo non è punto contraria a quella che egli ebbe sopra tutti gli altri popoli, chiaramente provata ne' due passi della Scrittura da me citati, dimostran-

---

la dispersione degli uomini non erasi fatta a caso, e ch' eglino erano stati disposti secondo gli ordini della Providenza.

(1) *Quando l'Altissimo fece la divisione de' popoli, quando separò i figliuoli di Adamo, ei prescrisse i confini de' popoli giusta il numero de' figliuoli d' Israello* (che egli avea destinati.) Questo è uno de' sensi che si danno a questo passo, e che sembra assai naturale.

doci aver egli presente tutta la serie dei secoli : che non accade cosa nel mondo, se non per suo ordine; e che di età in età ei ne regola tutti gli avvenimenti. *Tu es Deus conspector sæculorum... A sæculo usque in sæculum respicit.* (*Eccl.* 36, 19. 39, 25.)

È dunque di mestieri considerare come un principio incontrastabile, e che servir deve di base di fondamento allo studio della Storia profana, che la Providenza divina regolò e ordinò ab eterno la fondazione, la durata, la distruzione dei regni e degli imperi; tanto in generale rispetto a tutto l'universo conosciuto da Dio solo, che mette un ordine e un'armonia ammirevole in tutte le parti che lo compongono, quanto in particolare rispetto al popolo d'Israello, e ancora più in ordine al Messìa, e allo stabilimento della Chiesa, ch'è la maggiore delle sue opere, e lo scopo di tutte le altre, mai sempre presente agli occhi suoi. *Notum a sæculo est Domino opus suum* (*Act.* 15, 18.)

Piacque a Dio scuoprirci in parte nelle sue Scritture qual comunicazione molti popoli della terra abbiano avuto col suo; e quel poco che ce ne scuoprì, spande un gran lume sulla Storia di que' popoli, dei quali non si conoscerebbe che la superficie e la corteccia, quando la rivelazione non ci porgesse mano a penetrare più addentro. È dessa che ci fa chiaramente palesi i pensieri segreti de' principi, i loro

sciocchi consigli, la loro folle alterigia, la loro empia e crudele ambizione; che ci manifesta le vere cagioni, e le vie occulte delle vittorie e delle sconfitte degli eserciti, dell'ingrandimento e della decadenza de' popoli, dell'inalzamento e della rovina degli stati; che (e questo è il principal frutto della Storia) ci mostra il giudizio che Dio fa e dei principi e degli imperi; e che stabilisce in conseguenza l'idea che dobbiamo formarcene.

Per non parlare dell'Egitto, che da principio servì come di culla alla nazione santa, e dipoi si cambiò per essa in una dura prigione, e in una fornace ardente (1), e che finalmente divenne il teatro delle più stupende maraviglie da Dio operate a pro d'Israello, ci somministrano mille prove della verità, ch'io qui stabilisco, i grand'imperi di Ninive e di Babilonia.

I loro re più potenti Theglatphalasar, Salmanasar, Sennacherib, Nabuccodonosorre, e molti altri, erano come tanti strumenti nelle mani di Dio, de' quali servivasi per punire le prevaricazioni del suo popolo. Chiamavali (*Isai.* 5, 25, 30; 10, 28, 34; 13, 4 *et* 5.) con un fischio dai confini della terra, perchè venissero a ricevere i suoi ordini. Egli stesso metteva loro in mano la spada, regolava giorno per giorno il loro cammino, riem-

---

(1) *Educam vos de ergastulo Ægyptiorum.* Exod. 6, 6. *De fornace ferrea Ægypti.* Deut. 4, 20.

piva i loro soldati di coraggio e di ardore, rendeva le loro truppe istancabili e invincibili, e spargeva al loro arrivo lo spavento e il terrore.

La rapidità delle loro conquiste avrebbe dovuto fare ad essi discernere la mano invisibile, che conducevali. Ma, dice uno di essi (Sennacherib) a nome di tutti: « Le gran cose da me operate sono effetti » della virtù del forte mio braccio, nè altri » illuminommi, salvo che la mia propria » sapienza. Io ho levati gli antichi confini » de' popoli, ho depredato i tesori de' prin- » cipi, e come conquistatore ho balzati » dai loro troni i re. I popoli più formi- » dabili furono per me qual nido di uccel- » lini in poter di mia mano; ho radunati » sotto il mio dominio tutti i popoli della » terra, come si raccolgono alcune uova » abbandonate dalla madre; e non vi fu » chi neppure ardisse muover piuma, nè » aprir bocca, o pigolare. »

Ma questo principe sì grande, sì saggio ai proprj occhi, cosa era egli a quelli di Dio? Un ministro subalterno, un servo mandato dal suo Signore, una verga e un bastone in sua mano: *Virga furoris mei, et baculus ipse est* (*Isai.* 10, 7.) Il disegno di Dio era di correggere i suoi figliuoli, non di sterminarli; ma Sennacherib risoluto aveva di mandar tutto in esterminio e rovina: *Ipse autem non sic arbitrabitur, sed ad conterendum erit cor ejus* (*Isai.* 10, 7.) Dove andrà dunque a finire questa

specie di contrasto tra i disegni di Dio, e quelli di questo principe? Quando egli credevasi già padrone di Gerusalemme, dissipò il Signore in un soffio tutti i suoi orgogliosi pensieri, fece perire in una notte cento ottantacinque mila de' suoi (*Isai. 10, 12.*); *e mettendogli un anello sulle narici, e un morso in bocca*, come ad una bestia feroce, lo ricondusse ne' suoi stati coperto d' ignominia pel mezzo di que' medesimi popoli, che poco prima lo avevano veduto pieno di superbia e fierezza (1).

Nabuccodonosorre re di Babilonia sembra ancora più visibilmente regolato da una Provvidenza da esso non conosciuta, ma che presiedette alle sue deliberazioni, e che determinò tutte le sue mosse.

Giunto col suo esercito in capo a due strade, l' una delle quali conduceva a Gerusalemme, l'altra a Rabach capitale degli Ammoniti, incerto e dubbioso pensa qual delle due debba prendere, e gitta la sorte. Iddio la fece cadere sopra Gerusalemme, per adempiere le minaccie fatte a quella città di distruggerla, e bruciare il tempio, e di condurre il suo popolo in ischiavitù.

Pareva che alcuni soli motivi di politica conducessero questo conquistatore all' assedio di Tiro, per non lasciarsi addietro una sì potente e munita città; ma l' assedio di

(1) *Insanisti in me, et superbia tua ascendit in aures meas: ponam itaque circulum in naribus tuis, et camum in labiis tuis, et reducam te in viam, per quam venisti.* 4 Reg. 19, 28.

quella era ordinato da una volontà superiore (*Ezech. c. 26, 27 e 28.*) Voleva Dio da una parte umiliare la superbia d'Itobalo suo re, che riputandosi più illuminato di Daniele, la di cui fama erasi sparsa in tutto l' oriente, e non attribuendo se non alla sua rara prudenza l'estensione del suo dominio, e la copia di sue ricchezze, consideravasi dentro di se com' un dio. Dall'altra parte voleva altresì punire il lusso, la mollezza e l'arroganza di que' fieri negogozianti, che si riputavano principi del mare, e padroni dei re medesimi; e principalmente quella disumana allegrezza di Tiro, che trovava il suo ingrandimento nelle rovine di Gerusalemme sua rivale. Per questi motivi Dio medesimo conduceva Nabuccodonosorre alla città di Tiro, facendogli eseguire i suoi ordini, senza che ei li conoscesse. IDCIRCO *ecce* EGO ADDUCAM *ad Tyrum Nabuchodonosor* (*Ezech. 29, 18, 20.*)

Per compensare questo principe da lui stipendiato del servigio prestatogli nella presa di Tiro (è Dio medesimo, che così parla), e per rifare le truppe babilonesi estenuate da un assedio di tredici anni, dà in loro mani tutte le contrade di Egitto, come quartieri di rinfresco, e ne lascia in lor potere le ricchezze e le spoglie.

Lo stesso Nabuccodonosorre, sommamente desideroso d'immortalare in ogni guisa il suo nome, volle aggiungere alla gloria delle conquiste quella della magnificenza, deco-

rando la capitale del suo impero con fabbriche, e coi più sontuosi ornamenti (*Dan. c. 4, v. 1, 34*); ma mentre una corte adulatrice, da lui ricolmata di ricchezze e di onori, fa dovunque le sue lodi, formasi un augusto senato di spiriti vigilanti, che pesa nella bilancia della verità le azioni de' principi, e pronunzia intorno alla loro sorte sentenze inappellabili (1). Il re di Babilonia è citato a questo tribunale, ove presiede il supremo giudice, che ad una cognizione, cui non vi è cosa che occulta esser possa, unisce una santità, che tollerare non può il minimo disordine: *Vigil, et Sanctus*. Tutte le sue operazioni, ch'erano l'oggetto della pubblica ammirazione, sono qui esaminate con estremo rigore; e si fa un esatto scrutinio sin nel fondo del suo cuore per iscoprirne i pensieri più occulti. Dove andrà egli mai a finire questo terribile apparato? Nel punto stesso in cui Nabuccodonosorre, passeggiando nella sua reggia, riandando in cuor suo con una segreta compiacenza le sue imprese, la sua grandezza, la sua magnificenza, diceva a se stesso: *Non è forse questa quella gran Babilonia da me scelta per sede del mio regno, e fabbricata nella grandezza di mia potenza, nello splendore della mia gloria?* nel punto stesso, in cui, lusingandosi di riconoscere da se solo la sua potenza e il

(1) *In sententia vigilum decretum est et sermo sanctorum, et petitio etc.* Deut. 4, 14.

suo regno, usurpava le veci di Dio, una voce del cielo gl' intima la sua sentenza, e gli dichiara che sarà privato del suo regno, e che sarà scacciato dal commercio degli uomini, e ridotto alla condizione delle bestie, sinattantochè riconosca, *che l'Altissimo ha un potere assoluto sopra i regni degli uomini, e che li dispensa a suo talento.*

Questo tribunale sempre sussistente, benchè invisibile, pronunziò lo stesso giudizio sopra quei famosi conquistatori, sopra quegli eroi del paganesimo, che riputavansi, come Nabuccodonosorre, i soli fabbri della loro alta fortuna, indipendenti da ogni altra autorità, salvo che dalla propria.

Se Dio servir faceva i principi all' esecuzione delle sue vendette, altri parimente ne sceglieva per ministri della sua bontà. Destinò Ciro ad essere liberatore del suo popolo; e per metterlo in istato di sostenere degnamente un sì nobile ministero, lo colmò di tutte le qualità che formano i gran capitani e i gran principi, e lo fece così eccellentemente allevare con una educazione tanto da' pagani ammirata, di cui però non conosceva nè l' autore, nè la vera sorgente.

Leggonsi negli storici profani l'estensione e la velocità delle sue conquiste, l'intrepidezza del suo coraggio, la saviezza delle sue mire e de' suoi disegni, la sua grandezza d' animo, la sua nobile generosità, e il suo affetto veramente paterno verso

de' popoli, e dal canto de' popoli un contraccambio di amore e di tenerezza, sicchè lo consideravano più come loro protettore e padre, che come padrone. Leggonsi tutte queste cose; ma non si scorge il principio ignoto di tutte queste grandi qualità, nè la loro occulta motrice cagione.

Ce la fa vedere Isaia (*c. 42, 1, 3*), il quale si spiega in termini degni della grandezza e maestà di Dio, che lo faceva parlare. Rappresenta egli questo Dio degli eserciti onnipotente, che prende Ciro per mano; che cammina innanzi a lui, che lo conduce di città in città, e di provincia in provincia; che gli soggetta le nazioni; che umilia alla sua presenza i grandi della terra; che spezza a suo favore le porte di bronzo; e che fa cadere le mura e i ripari delle città, lasciandone in suo potere tutte le ricchezze e tutti i tesori (1).

Il Profeta ci palesa anche i motivi di tutte queste maraviglie (*Isai. 45, 1-4.*) Condusse Dio ad ogni passo Ciro, e benedì tutte le sue imprese per punire Babilonia, per porre Giuda in libertà, per rifabbricare la città santa, e il tempio: *Ego suscitavi eum ad justitiam, et omnes vias*

---

(1) *Haec dicit Dominus Christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus gentes, et dorsa regum vertam, et aperiam coram eo januas; et portæ non claudentur. Ego ante te ibo, et gloriosos terræ humiliabo; portas æreas conteram, et vectes ferreos confringam. Et dabo tibi thesauros absconditos, et arcana secretorum, ut scias quia ego Dominus, qui voco nomen tuum, Deus Israel.* Isai. 45, 1-3.

ejus dirigam... propter servum meum Jacob, et Israel electum meum. Ma questo principe cieco ed ingrato non conosce il suo Signore, e non cura il suo benefattore: *Vocavi te nomine tuo, et non cognovisti me; accinxi te, et non cognovisti me* (*Isai.* 45, 5.)

Non si contenta la Scrittura di darci in Ciro il modello d'un re, e (toltane la religione) d'un governo perfetto; ce ne porge altresì una bellissima immagine in un forte e grand' albero, la di cui altezza sorge fino al cielo, e sembra stendersi sino agli ultimi confini della terra; e coperto di foglie, e di frutta carico, diviene l'ornamento e la felicità della campagna. Porge un'ombra gradevole e un asilo sicuro a tutti gli animali: vi abitano al di sotto le bestie domestiche e le selvaggie; vi si annidano ne'rami gli uccelli del cielo; e quanti han vita ritrovano in esso di che alimentarsi. (*Dan.* 4, 7, 9.)

Si può egli dare un'idea più giusta e più istruttiva del governo monarchico, la di cui vera grandezza e la di cui soda gloria non consistono in quello splendore, in quella pompa, in quella magnificenza, che lo accompagnano, nè in quegli ossequj ed omaggi esteriori, che gli rendono i sudditi, e che gli si debbono; ma in quei servigi essenziali, e in que'vantaggi, che procura ai popoli, di cui per sua natura e per sua istituzione è il sostegno, la difesa, la sicurezza, l'asilo; in una parola,

la sorgente feconda d' ogni sorta di beni, principalmente riguardo ai miseri e ai deboli, che trovar debbono sotto la sua protezione una pace e tranquillità imperturbabile; mentre il principe stesso sagrifica il suo riposo, e sostiene egli solo le burrasche e le tempeste, dalle quali mette gli altri in sicuro?

Sembrami di vedere la verità in questa nobile immagine, e l'esecuzione di questo bel disegno nel governo di Ciro, di cui ci porge il ritratto Senofonte nella sua ammirabile prefazione alla storia di questo principe. Fa in questa il novero d' una gran moltitudine di popoli separati gli uni dagli altri e per la distanza de' luoghi, e molto più per la diversità dei costumi, delle usanze, e del linguaggio; ma tutti però insieme uniti pe' medesimi sentimenti di stima, di rispetto e di amore verso di un principe, il cui governo avrebbero desiderato che avesse potuto mai sempre durare. Tanto trovavansi sotto il suo dominio felici e tranquilli (1).

Ad un sì amabile e salutare governo opponiamo l'idea, che ci dà la Scrittura medesima di quegl' imperi, e di que' conquistatori, tanto nell'Antichità celebrati, i quali, anzichè proporsi per fine il ben pubblico, seguirono i fini particolari del

---

(1) Εδυνηθη ἐπιθυμιαν ἐμβαλεῖν τοσὰυτην τοῦ πάντας ατω χαριζεσθαι, ὡσε ἀεὶ τῆ ἀυτοῦ γνωμη ἀξιεῖν κυβερνᾶσθαι.

loro interesse e della loro ambizione. Lo Spirito Santo (*Dan. c. 7.*) rappresenta questi tali sotto il simbolo de' mostri nati dall'agitazione del mare, dalla turbolenza, e dalla confusione e dall'urto delle onde; e sotto la immagine di fiere crudeli, che portano dappertutto desolazione e terrore, e che non si pascono se non di stragi e di uccisioni, orsi, lioni, tigri, e liopardi. Che rappresentazione! Che pittura!

Eppure prendonsi bene spesso da sì pessimi modelli le regole dell'educazione, che si dà a' figliuoli de' grandi, e si procura di farli rassomigliare a que' predatori di provincie, e a que' flagelli del genere umano. Eccitando in essi sentimenti di un'ambizione snaturata, e l'amore di una falsa gloria, si allevano, secondo la frase della Scrittura, dei lioncelli, che si avvezzano per tempo, e incominciano di buon'ora a perdere e divorare gli uomini, e a far delle vedove e degli infelici, e a spopolare le città: MATER LEÆNA *in medio leunculorum* Enutrivit *catulos suos*... Didicit *prædam capere, et homines devorare*... Didicit *viduas facere, et civitates in desertum adducere* (*Ezech. 19, 2. 7.*) E quando coll'età questo lioncello è divenuto lione, Dio ci fa avvertiti, che lo strepito delle sue imprese, e il grido delle sue vittorie, è un orribile ruggito, che porta dappertutto desolazione e spavento. *Et leo factus est, et desolata est terra, et plenitudo ejus a voce rugitus illius.* Gli esempj

da me sin qui addotti, tratti dalla Storia degli Egizj, degli Assiri, de' Babilonesi, e de' Persiani, bastevolmente provano il supremo dominio di Dio sopra tutti gl'imperi, e la relazione ch' egli si è compiaciuto mettere fra gli altri popoli della terra, e quello che a se stesso egli avvinse in modo particolare. La medesima verità apparisce anche più chiaramente al tempo dei re di Siria e di Egitto, successori di Alessandro il Grande, colla storia de' quali è già nota la relazione particolare, che ha quella del popolo di Dio sotto i Maccabei.

A tutti questi fatti non posso a meno di aggiungerne un altro a tutti noto, ma non men degno di osservazione, qual è la presa di Gerusalemme fatta da Tito. Quando entrò nella città, e n' ebbe considerate le fortificazioni, benchè pagano, riconobbe il braccio onnipotente del Dio d' Israello, e pieno d' ammirazione sclamò: « Ben si » vede, che Dio ha combattuto per noi, » ed ha scacciato da queste torri gli Ebrei; » altrimenti non v'erano forze umane, nè » macchine bastevoli per abbatterle » (*Giosef. l. 6, c. 43.*)

Oltre a questa relazione della Storia profana colla sagra, che è tanto chiara ed evidente, un' altra ve n' è più occulta e più lontana, che riguarda il Messia, alla cui venuta Dio, che non perdette mai di vista l' opera sua, preparò da lontano gli uomini, con quello stato medesimo d'ignoranza e disordine, in cui permise che

vivesse per lo spazio di quattro mila anni l'uman genere; e perchè fosse conosciuta la necessità di un mediatore, lasciò Dio camminare sì lungo tempo le nazioni nei loro sentieri, senzachè nè i lumi della ragione, nè l'istruzione della filosofia abbiano potuto o dissipare le loro tenebre, o correggere le loro inclinazioni.

Quando si volge lo sguardo alla grandezza degl'imperi, alla maestà de' principi, alle belle imprese dei grand'uomini, all'ordine delle società ben regolate, all'armonia dei differenti membri che le compongono, alla saviezza dei legislatori, ai lumi de' filosofi, la terra sembra non altro porgere agli occhi degli uomini, che grandezze e maraviglie; ma agli occhi di Dio era sterile ed incolta, come nel primo istante della sua creazione, *inanis et vacua* (*Gen.* *1*, 2.); ma questo è poco, era del tutto imbrattata ed impura (si osservi ch' io parlo qui dei pagani), e non era in faccia di lui, se non un ricetto d'uomini ingrati e perfidi, come al tempo del diluvio: *corrupta est terra coram Deo, et repleta est iniquitate* (*Gen.* *6*, *11.*)

Contuttociò l'arbitro supremo del mondo, che diffonde, secondo le regole della sua sapienza, la luce, e che sa porre argini al torrente delle passioni, non permise che l'umana natura, immersa in tutta la sua corruzione, degenerasse in un'assoluta barbarie, e totalmente s'imbestiasse per l'offuscamento de' primi principj della legge

naturale, come lo vediamo in molte selvaggie nazioni. Avrebbe questo ostacolo ritardato di molto il corso rapido da lui promesso ai primi predicatori della dottrina del suo Figliuolo.

Ha egli sparso da lungi nello spirito degli uomini i semi di molte gran verità, per disporli a riceverne altre più importanti. Preparolli alle istruzioni del Vangelo con quelle de' filosofi; e a questo fine permise che nelle loro scuole si esaminassero molte questioni, e si stabilissero molti principj, che hanno molta conformità colla religione, e che vi tenessero applicati collo strepito delle loro dispute i popoli. Si sa che i filosofi insegnano dappertutto nei loro libri l' esistenza d' un Dio, la necessità di una Provvidenza, che presiede al governo del mondo, l' immortalità dell' anima, l' ultimo fine dell' uomo, il premio de' buoni, ed il castigo de' rei, la natura de' doveri, che sono il vincolo della società, il carattere delle virtù, che sono la base della morale, come la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza, ed altre simili verità, che capaci non erano di condur l' uomo a seguire il giusto, ma che servivano a togliere certe nuvole, e a dissipare alcune oscurità.

Se quando il Messia venne al mondo aveva Dio riunite quasi tutte le nazioni colle due lingue greca e latina; se soggettati aveva dall' Oceano sin all' Eufrate tutti i popoli, benchè diversi di favella,

ad un solo padrone, e se aveva fatte cessare tutte le guerre civili e straniere con una pace generale in tutta l' estensione dell'impero, per dare un corso più libero alla predicazione degli Apostoli, furono tutte queste cose un effetto della medesima Provvidenza, che da lontano apriva le strade della predicazione del Vangelo. Lo studio della Storia profana, quando facciasi con giudizio e maturità, ci deve condurre a queste riflessioni, e mostrarci come Dio fa servire gl'imperi della terra allo stabilimento del regno del suo Figliuolo.

Questo studio ci deve altresì far conoscere, qual conto far conviene di quanto vi è nel mondo di più luminoso, e più capace a sorprender le menti. Il coraggio, la bravura, la perizia nell'arte del governare, la profonda politica, il merito della magistratura, la penetrazione nelle scienze più astruse, l'acutezza d'ingegno, la delicatezza del gusto in ogni genere, il perfetto riescimento in tutte le arti, sono le cose che la Storia profana ci addita, e che eccitano in noi le maraviglie, e d'ordinario l'emulazione. Ma nel tempo stesso la medesima ci deve far risovvenire, che sin dal principio del mondo concedette Iddio a' suoi nimici tutte queste illustri qualità tanto pregiate ed ammirate dal secolo; laddove bene spesso le nega a' suoi servi più fedeli, cui dar suole cose di altro valore e d' altro pregio, ma punto non conosciute, nè desiderate dal mondo. *Beatum dixerunt popu-*

lum, cui hæc sunt: *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus* (*Psal.* 143, 15.)

Un' altra riflessione, che naturalmente siegue dal sin qui detto, chiuderà questa prima parte della mia Prefazione. Egli è certo che tutti questi grand'uomini sì decantati nella Storia profana ebbero l'infelicità di non conoscere il vero Dio, e di spiacergli; onde conviene esser sobrj e circospetti nelle lodi, che loro si danno. S. Agostino nel Libro delle sue Ritrattazioni si pente d'aver troppo messi in istima Platone e i filosofi platonici, perchè finalmente, ei dice, costoro non erano che empj; la dottrina de' quali in più punti era contraria a quella di Gesù Cristo (1).

Contuttociò non dobbiamo pensare, che sant'Agostino abbia creduto, che non fosse permesso l'ammirare, o il lodare ciò che vi è di bello nelle azioni, o di vero nelle massime de' pagani. Ei vuole (2) che vi si correggano i difetti, e si approvi ciò ch' essi hanno di conforme alla regola. Loda in più occasioni i Romani, in particolare ne' suoi Libri della Città di Dio, una delle sue ultime e più belle opere. Qui egli dimostra, (*lib.* 5 *c.* 19 *et* 21.) che Dio li rendè vincitori de' po-

---

(1) *Laus ipsa, qua Platonem, vel platonicos seu academicos philosophos tantum extuli quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit; præsertim quorum contra errores magnos defendenda est christiana doctrina.* Retract. l. 1, c. 1.

(2) *Id in illis quoque corrigendum, quod pravum est, quod autem rectum est approbandum.* De bapt. cont. Denat. l. 7, c. 16.

poli, e padroni d' una gran parte della terra, attesa la moderazione e l'equità del loro governo (parla dei primi tempi della repubblica); accordando a virtù puramente umane ricompense eguali, delle quali quella nazione, cieca in questo punto, benchè assai illuminata in alcuni altri, era per sua sventura contenta. Non condanna sant' Agostino le lodi de' pagani per se stesse, ma ne condanna l'eccesso.

Dobbiamo temere principalmente che per impegno di nostra professione, ci nutriamo di continuo della lettura degli autori pagàni, di penetrar troppo addentro nel loro spirito, di adottare senza quasi avvedercene, i loro sentimenti, lodando i loro eroi, e di dare in quegli eccessi, che presso di loro non comparivano tali, perchè non conoscevano virtù più pure. Taluni, del cui favore io fo quella stima che debbo, e i di cui lumi io venero, trovarono questo difetto in alcuni luoghi dell' opera da me pubblicata sopra l' educazione della gioventù, ed hanno creduto ch' io abbia troppo inalzata la lode dei grand' uomini del paganesimo. Infatti conosco che mi sono talvolta scappati termini troppo espressivi, e non ben misurati. Io credeva che bastasse l'avere inserito in ciascheduno dei quattro volumi componenti la suddetta opera molte correzioni, senza che fosse di mestieri ripeterle, ed avere stabiliti in molti luoghi i principj, che intorno a questa materia danno i santi Padri, dichirando

con sant' Agostino, che senza la vera pietà, cioè senza il sincero culto del vero Dio, non si dà vera virtù, e che non può ella esser tale, quand' abbia per oggetto la gloria umana. Verità, dice questo Padre, incontrastabilmente ricevuta da tutti coloro che hanno una vera e soda pietà (1).

Quando dissi (*tom.* 4.) che Perseo non ebbe il coraggio di darsi la morte, non ho preteso di giustificare la pratica de' pagani, i quali davansi a credere che fosse loro permesso l'uccidersi, da se stessi, ma semplicemente riferire un fatto, e il giudizio che ne formò Paolo Emilio. Una piccola correzione, unita a questo racconto, tolto avrebbe ogni equivoco, e ogni motivo d'accusa.

L' ostracismo usato in Atene contro le persone più dabbene, il furto permesso, per quanto apparisce, da Licurgo a Sparta; l' eguaglianza de' beni stabilita nella stessa città per via di autorità, ed altri simili punti, patir possono qualche difficoltà. Sopra di questo farò una particolare considerazione, quando la continuazione della Storia mi darà adito a favellarne, e profitterò con piacere dei lumi, che mi verranno comunicati da persone dotte, ed esenti da pregiudizj.

In un' opera come questa che io comincio a pubblicare, destinata particolarmente

---

(1) *Illud constat inter omnes veraciter pios, neminem sine vera pietate, id est veri Dei vero cultu, veram posse habere pietatem; nec eam veram esse, quando gloriæ servit humanæ.* De Civ. Dei l. 5, c. 19.

all' istruzione della gioventù, sarebbe necessario che non vi si trovasse alcun sentimento, o alcuna espressione, che introdur potesse nella loro mente principj falsi o pericolosi. Nel comporla mi son proposto questa massima, da me conosciuta di somma importanza. Non mi lusingo però d' esservi stato sempre fedele, quantunque questo sia stato il mio disegno: nel che avrò bisogno, come in molte altre cose, dell' indulgenza de' lettori.

---

§. II.

OSSERVAZIONI PARTICOLARI

INTORNO

A QUEST' OPERA.

Il volume, ch' io do qui al pubblico, è il principio d'un' opera, in cui prendo ad esporre la Storia antica degli Egizj, de' Cartaginesi, degli Assiri, tanto di Ninive, quanto di Babilonia, de' Medi e de' Persiani, de' Macedoni, e degli stati differenti della Grecia.

Scrivendo principalmente pe' giovani, e per le persone, che non pensano di fare uno studio profondo della Storia antica; non caricherò quest' opera d'una erudizione, che potrebbe naturalmente in essa aver luogo, ma che non conviene al fine propostomi. È mio disegno, nel dare una Storia seguita dell' Antichità, il prendere dagli autori greci e latini ciocchè mi sembrerà più importante pe' fatti, e più istruttivo per le riflessioni.

Bramerei potere nel tempo stesso schivare e la sterile aridità dei Compendj, che non danno alcuna distinta idea, e la nojosa esattezza delle lunghe Storie, che stancano il lettore. So quanto sia malagevole il se-

guire la strada di mezzo, che s' allontani egualmente dai due estremi; e benchè nelle due parti della Storia, che formano la materia di questo primo volume, abbia lasciato una gran parte di quelle cose che si leggono negli antichi, non so se tuttavia riesciranno troppo stese; ma temo di storpiar le materie, studiando di troppo accorciarle. Farò mia regola il gusto universale, e procurerò poscia di adattarmivi.

Ebbi la buona ventura di non recar dispiacere al pubblico nella prima opera che composi. Bramerei, ma non ardisco sperare, che anche questa sortisse un uguale successo. La materia, che trattai nella prima, belle lettere, poesia, eloquenza, pezzi di storia scelti, e tronchi, mi dette campo di farvi entrare una parte di quanto vi è negli autori antichi e moderni di più bello e di più sublime, di più delicato e più sodo, così in ordine all' espressione, che rispetto ai pensieri ed ai sentimenti. La bellezza, la solidità delle cose medesime, che io porgeva al lettore, lo tenne più distratto, e più benigno lo rese intorno alla maniera, con cui gli erano presentate; e dall' altro canto la varietà delle materie supplì a quella vaghezza, che vi doveva produrre lo stile e la composizione.

Qui non ho lo stesso vantaggio, nè sono totalmente padrone della scelta. In una storia continuata è d' uopo riferir cose, che non sono sempre di sommo rilievo, singolarmente in ciò che spetta all' origine e al

principio degl' imperi; e tal sorta di passi sono per l' ordinario mescolati di spine, e porgono pochi fiori. Il progresso somministrerà materie più gradevoli, e avvenimenti più curiosi; nè lascerò di far uso delle preziose gemme, che offerte ci verranno dai migliori autori. Frattanto supplico il lettore a rammentarsi, che in un grande e bel paese non dappertutto vi sono ricche messi, bei vigneti, prati ridenti, e orti fruttiferi, ma vi s' incontrano talvolta terreni men coltivati, e più selvaggi. E per servirmi d' un altro paragone cavato da Plinio (1), fra gli alberi ve ne sono molti, che nella primavera fanno mostra a vicenda d' una prodigiosa quantità di fiori, e con questo ricco ornamento, sì gradevole agli occhi per la vivezza e per la varietà de' colori, annunziano in una stagion più rimota una felice abbondanza; altri, come la ficaja, men dilettevoli, che quantunque fertili d'ottime frutta, non hanno la vaghezza dei fiori, e sembra che non entrino a parte del giubbilo della natura, che rinovellasi. Egli è facile l'applicar questa immagine alla composizione della Storia.

Per abbellire ed arricchire la mia, io

---

(1) *Arborum flos est pleni veris indicium, et anni renascentis: flos gaudium arborum. Tunc se novas, aliasque quam sunt, ostendunt: tunc variis colorum picturis in certamen usque luxuriant. Sed hoc negatum plerisque: non enim omnes florent, et sunt tristes quaedàm, quaeque non sentiant gaudia annorum; nec ullo flore exhilarantur, natalesve pomorum recursus annuos versicolori nuntio promittunt.* Plin. hist. nat. l. 16. c. 26.

dichiaro che non mi fo alcuno scrupolo; nè mi reco a vergogna il rubar dappertutto, e talvolta senza neppur citare gli autori che copio, perchè talora mi prendo la libertà di farvi qualche cambiamento. Fo uso quanto posso delle riflessioni che trovansi nella seconda e terza parte della Storia universale di M. Bossuet, ch' è una delle più belle e più utili opere che noi abbiamo. Traggo altresì grandi ajuti dalla Storia degli Ebrei del dotto M. Pridaux inglese, ov' egli a maraviglia penetrò e rischiarò ciò che spetta alla Storia antica. Sarà lo stesso di quanto mi verrà per mano, facendone tutto quell'uso che potrà convenire alla composizione del mio libro, e contribuire alla sua perfezione.

Ben mi avvedo che si acquista minor gloria nel servirsi in tal guisa dell' altrui fatica, e che con ciò si viene in qualche maniera a rinunziare al merito e al nome di autore. Ma non ne sono molto geloso, e sarò contentissimo se mi verrà fatto di essere un buon compilatore, e di dare una Storia passabile a' miei leggitori, che non si prenderanno gran pena, se venga o no dal mio talento, purchè loro piaccia.

Debbo per ultimo dir qui due parole anche intorno alla superstiziosa credulità, di cui è tacciata la maggior parte degli autori antichi, in ciò che spetta agli augurj, agli auspizj, ai prodigj, ai sogni, agli oracoli. Infatti reca maraviglia il vedere scrittori, per altro assai giudiziosi, che riferiscono con una scrupolosa esattezza, ed insistono

seriamente sopra un nojoso racconto di minute ridicole cerimonie, del volo degli uccelli a dritta o a sinistra, dei segni osservati nelle viscere fumanti degli animali, dell'avidità più o men grande de' polli nel mangiare, e di mille altre simili inezie.

Bisogna confessare che un lettore di senno non può intendere, come gli uomini dell'antichità più accreditati per sapere e prudenza, i capitani superiori alle opinioni popolari, e più istruiti della necessità di profittare dei momenti favorevoli, i consiglieri più saggi dei principi consumati nell' arte del regnare, le più auguste adunanze de' gravi senatori: in una parola, le nazioni più potenti e più illuminate abbiano potuto in tutti i secoli far dipendere da sì vane osservanze la decisione de' più gravi affari, come l' intimare una guerra, il dare una battaglia, e il proseguire una vittoria: deliberazioni d' un estremo rilievo, e da cui bene spesso dipende il destino e la salute degli stati.

Ma conviene altresì avvertire, che i costumi, gli usi, e le leggi non permettevano allora l' omettere tali pratiche; che l'educazione, la tradizione paterna e indelebile, la persuasione e il consenso universale delle nazioni, e i documenti e l' esempio stesso de' filosofi, le rendevano venerabili presso di loro; e che queste cerimonie per quanto apparissero ridicole, come infatti lo erano, formavano presso gli antichi una parte della religione e del pubblico culto.

Se falsa era una tal religione, e malinteso il suo culto, n'era però lodevole il principio fondato sulla natura. Era questo un ruscello corrotto, che derivava da una buona sorgente. L'uomo coi proprj suoi lumi non conosceva cosa alcuna dell'avvenire; il futuro era per esso un abisso, chiuso alla sagacità del più perspicace e più penetrante, che non gli mostrava cosa alcuna di certo, su cui potesse fissare i suoi disegni, e formare le sue risoluzioni. Quanto alla esecuzione, ei non è men debole, e meno impotente. Conosce di avere una intera dipendenza da una mano suprema, che con un'autorità assoluta dispone di tutti gli avvenimenti, e che malgrado tutti i suoi sforzi, e ad onta delle regole e disposizioni meglio concertate, lo riduce coi menomi ostacoli, e coi più lievi accidenti all'impossibilità di eseguire i suoi proponimenti.

Queste tenebre e questa debolezza lo costringono a ricorrere ad un lume e ad una potenza superiore. È obbligato dal proprio bisogno, e dal suo vivo desiderio di riescire in ciò che intraprende, a ricorrere a quello, il quale sa, che riserbò a se solo la cognizione dell'avvenire, e il potere di disporne. Ei porge preghiere, fa voti, offerisce sacrifizj per ottenere dalla Divinità, che voglia spiegarsi o per oracoli, o per sogni, o per altri segni, che manifestino la sua volontà, già persuaso che non può accadere se non ciò che ella ordina, e che torna in suo gran vantaggio il conoscerla, onde poter confor-

**

marvisi. Questo religioso principio di dipendenza e di rispetto riguardo all'Ente supremo è naturale all' uomo: ei lo porta scolpito nel cuore, n'è avvertito dall'interno conoscimento della sua indigenza, e da quanto lo circonda al di fuori, potendosi dire che questo continuo ricorso alla Divinità è uno dei primi fondamenti della religione, e il più forte vincolo che unisce l'uomo al Creatore.

Coloro ch' ebbero la felicità di conoscere il vero Dio, e di essere scelti per formare il suo popolo, non mancarono di ricorrere a lui nei loro bisogni e nei loro dubbj per ottenere il suo soccorso, e per conoscere la sua volontà. Egli si compiacque di manifestarsi ad essi, e di condurli per via di apparizioni, di sogni, di oracoli, di profezie, e di proteggerli con prodigj stupendi.

Coloro che furono così ciechi di sostituire alla verità la menzogna, si sono rivolti, per ottenere lo stesso soccorso, a false ed ingannevoli divinità, che non poterono corrispondere alla loro aspettazione, e ricambiare l'omaggio da essi loro prestato, se non coll' errore, coll' illusione, e con una falsa imitazione della condotta del vero Dio.

Quindi nacquero le vane osservanze dei sogni (credula superstizione, che prenderli faceva per salutari avvertimenti del cielo); quelle oscure ed equivoche risposte degli oracoli, sotto il cui velo gli spiriti delle tenebre celavano la loro ignoranza, e con una studiata ambiguità si preparavano l'uscita,

qualunque fosse per essere l' avvenimento; que' presagj dell' avvenire, che gli uomini si lusingavano di trovare nelle viscere degli animali, nel volo e nel canto degli uccelli, nell' aspetto degli astri, negl' incontri del caso, ne' capricci della sorte; quegli spaventosi prodigj, che mettevano il terrore in tutto un popolo, che credevasi di non poter espiare, se non con cerimonie lugubri, e talvolta ancora collo spargimento del sangue umano; e finalmente quelle nere invenzioni della magia, i prestigj, gl' incantesimi, i sortilegj, l' invocazione de' morti, e molte altre specie di divinazioni.

Tutto ciò che ho riferito, era in uso ricevuto, e generalmente osservato da tutti i popoli, e fondato sui principj di religione, da me sommariamente mostrati. Ne abbiamo una chiarissima prova in quel passo della Ciropedia (1), ove Cambise, padre di Ciro, dà a questo giovane principe istruzioni sì belle, e sì atte a formare un gran capitano, ed un gran re. Gli raccomanda in modo particolare d' avere un sommo rispetto verso gli Dei; di non far mai alcuna impresa, sia grande, o piccola, senz'averli prima invocati e consultati; d' onorare i sacerdoti, e gli auguri, che sono i loro ministri, e gl' interpreti della lor volontà; ma di non fidarsi di essi, nè di sì ciecamente abbandonarsi al loro sentimento, ch' ei non s' istruisca da se medesimo sopra ciò che spetta alla

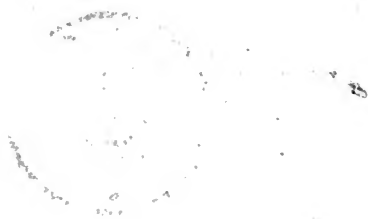
(1) *Xenoph. in Cyrop. l. 1. p. 25, et 37.*

scienza della divinazione, degli augurj, e degli auspizj. E la ragione, che adduce della dipendenza che debbono avere i principi dagli Dei, del vantaggio che ricavano nel consultarli in ogni loro azione, si è che, per quanto prudenti e avveduti sieno gli uomini nel corso ordinario degli affari, riguardo all'avvenire è sempre assai corta e limitata la loro vista; laddove la Divinità si estende con un solo sguardo a tutti i secoli, e a tutti gli avvenimenti. « Gli Dei, » dice Cambise al suo figliuolo, perchè eterni, » sanno tutto, e conoscono egualmente il » passato, il presente, e il futuro. Fra quei » molti che li consultano, danno avverti- » menti salutari a coloro che vogliono fa- » vorire, per far loro conoscere ciò che » si deve, o non si deve fare. Che se scor- » gesi che essi non danno tali consigli a » tutti gli uomini, non bisogna stupirsene, » perchè non vi è necessità alcuna che gli » obblighi a prendersi cura di persone, » sopra le quali non vogliono spargere le » loro grazie ».

Tal era la dottrina de'popoli più illuminati in ordine alle differenti specie di divinazioni. E non è maraviglia se gli storici, che scrivevano i fatti di quei popoli, si sieno creduti obbligati di riferire accuratamente ciò che formava una parte della loro religione e del loro culto. Per questa medesima ragione ho stimato bene di non dover interamente omettere nella Storia, che do alla luce, ciocchè riguarda questa materia,

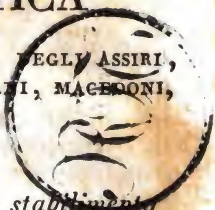
benchè però ne abbia omessa una gran parte.

Mia guida nella Cronologia è per lo più Usserio. Nella Storia de'Cartaginesi, io segno quattro epoche. L'anno della creazione del mondo, il quale accenno per brevità con queste lettere: AN. M. Quelli della fondazione di Cartagine e di Roma; e finalmente l'anno, che precede la nascita di Gesù Cristo; e suppongo con Usserio, ed altri, che questa nascita sia avvenuta l'anno del mondo 4004.



STORIA ANTICA

DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRI, DE' BABILONESI, MEDI, PERSIANI, MACEDONI, E GRECI.



Origine, e progresso dello stabilimento de' regni.

Per conoscere come siensi formati gli stati e i regni, che hanno diviso l'universo; per quali gradi sieno giunti a quel punto di grandezza, che si vede nella Storia; con quali legami le famiglie, le città siensi insieme unite per comporre un corpo di società, e per vivere insieme sotto una stessa autorità, e sotto leggi comuni, ragion vuole che si ricorra sino all'infanzia del mondo, ed a que' tempi in cui gli uomini sparsi dopo la divisione delle lingue in varie contrade, cominciarono a popolare la terra.

In que' primi felici tempi ciascun padre era il capo supremo di sua famiglia, l'arbitro e il giudice delle differenze che in essa insorgevano, il legislator naturale della piccola società a lui soggetta, il difensore e protettore di quelli che per nascita, per educazione, o per lor debolezza divenivano suoi sudditi; e l'affetto, che ad essi portava, rendevalo tanto sollecito pegl'interessi loro, quanto lo era pei proprj.

Tali padroni non si abusavano in modo alcuno della loro autorità indipendente, ma come padri amorosi ne facevano un uso assai moderato. Poco gelosi del loro potere, non si curavano di dominare con superiorità, nè di decidere con imperio. Necessariamente obbligati di associare gli altri alle loro domestiche fatiche, gli ammettevano altresì alle loro deliberazioni, e servivansi nelle urgenze dei loro consigli. Così tutto facevasi di concerto, e pel pubblico bene.

Le leggi stabilite dalla paterna vigilanza in questo piccolo domestico senato, essendo dettate dal solo motivo del pubblico vantaggio, concertate coi più assennati, accettate con pieno e libero assenso dagl'inferiori, erano religiosamente osservate, e si conservavano nelle famiglie qual regola creditaria, che produceva la pace e la sicurezza.

Da differenti motivi nacquero differenti leggi. Quegli, mosso da piacere naturale di vedersi un primogenito, che lo aveva fatto divenire padre, pensò a distinguerlo dai suoi fratelli con una porzione più considerabile delle sue sostanze, e con una maggiore autorità nella sua famiglia. Questi, più impegnato pegl' interessi d'una sposa diletta, o d'una figlia teneramente amata, si credette obbligato d'assicurare i loro diritti, e d'accrescere i loro vantaggi. La solitudine e l'abbandono d'una moglie, che poteva rimaner vedova, fortemente agi-

tavano il cuor di quell'altro; ed egli provide anticipatamente al mantenimento ed alla quiete di una persona che formava la dolcezza della sua vita. Da queste e da altre simili differenti mire sono nati i differenti costumi de' popoli, e i diritti delle nazioni, che variarono in infinito.

A misura che ciascheduna famiglia andava crescendo o pel nascimento de' figliuoli, o per le moltiplici alleanze, stendevasi il loro piccolo dominio: e si vennero a poco a poco a formare borghi, e città.

Divenute queste società col progresso dei tempi assai numerose, ed essendosi divise le famiglie in diversi rami, ognuno co' loro capi, i cui differenti interessi e caratteri turbar potevano l'ordine pubblico, fu necessario consegnare il governo ad un solo, per riunire sotto una medesima autorità tutti questi capi, e per mantenere con una condotta uniforme la pubblica quiete. L'idea che ancor conservavasi della paterna autorità, e la felice sperienza che se n'era fatta, suggerirono un pensiero di scegliere fra i più buoni e i più saggi quello, in cui si fosse riconosciuto un animo, e sentimenti di padre. In questa scelta non avevano luogo nè l'ambizione, nè l'inganno: la sola probità, il concetto di virtuoso e di giusto decidevano, e davano la preferenza ai più degni (1).

---

(1) *Quos ad fastigium hujus majestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat.* Justin. l. 1, c. 1.

Per inalzare lo splendore della novella loro dignità, e per metterli vieppiù in istato di fare che si rispettassero le leggi, di consecrarsi interamente al ben pubblico, di difendere lo stato contro le sorprese de' vicini, e contro il maltalento dei cittadini malcontenti, diedero loro il titolo di re, eressero loro un trono, posero nelle loro mani uno scettro, vollero che fossero venerati con omaggi, deputarono ministri e guardie, perchè li servissero, accordarono loro tributi, e un assoluto potere d'amministrar la giustizia; e a tal fine gli armarono di spada, onde reprimere le ingiustizie, e punire i delitti.

Ogni città aveva dapprincipio il suo re, e questo più attento nel conservare, che nel dilatare il suo dominio, ristringeva la sua ambizione dentro i confini del paese nativo (1). Le contese, quasi inevitabili fra' vicini, la gelosia contro un principe più potente, uno spirito sedizioso ed inquieto, le inclinazioni marziali, il desiderio d'ingrandirsi, e di far comparire il proprio valore, diedero occasione alle guerre, e bene spesso si terminavano coll'intero assoggettamento de' vinti, le cui città passavano sotto il potere de' vincitori, e accrescevano a poco a poco il loro dominio. Così una prima vittoria serviva di scala e strumento alla seconda, e rendeva il

(1) *Fines imperii tueri magis quam proferre mos erat. Intra suam cuique patriam regna finiebantur.* Justin. ib.

principe più potente, e più coraggioso a nuove imprese: onde molte città e provincie, riunite sotto ad un solo monarca, formarono regni più o meno estesi, a misura che il vincitore aveva moltiplicate con più o meno di forza le sue conquiste (1).

L'ambizione di alcuni fra questi principi, trovandosi troppo ristretta dentro i limiti di un semplice regno, a guisa d'un torrente e di un mare si sparse per ogni lato, soggiogò i regni e le nazioni, e pose la sua gloria nello spogliare dei loro stati que' principi, che fatto loro non avevano torto alcuno, nel portar molto lungi le stragi e gl' incendj, e nel lasciar dapertutto orme sanguinose del loro passaggio. Tal fu l'origine di que' famosi imperi, che abbracciavano una gran parte del mondo.

I principi usavano diversamente della vittoria, giusta la diversità dei loro caratteri, o dei loro interessi. Gli uni si consideravano come assoluti padroni de' vinti, e credendo essere un far molto pe' medesimi il lasciar loro la vita, spogliavano essi e i loro figliuoli delle proprie sostanze, della patria, della libertà; li riducevano a una dura schiavitù; gl' impiegavano nelle arti necessarie alla vita, ne' ministeri più vili della casa, nelle penose fatiche della campagna, e li costringevano bene spesso con

---

(1) *Domitis proximis cum accessione virium fortior ad alios transiret, et proxima quæque victoria instrumentum sequentis esset, totius orientis populos subegit.* Justin. ibid.

trattamenti inumani a scavar le miniere, e a penetrar nelle viscere della terra per saziare la loro avarizia. Quindi trovossi diviso tutto il genere umano, come in due specie di uomini, di liberi e di servi, di padroni, e di schiavi.

Altri introdussero il costume di trasferire i popoli interi con tutte le loro famiglie in novelle contrade, ov' essi gli stabilivano, e davano loro a coltivare le terre.

Altri ancora più moderati si contentavano di far riacquistare ai popoli vinti la loro libertà, e l'uso delle loro leggi e dei loro privilegi con annuali tributi, che ad essi imponevano, e talvolta ancora lasciavano i re nel loro trono, esigendo solamente da essi qualche omaggio.

I più saggi, e i più illuminati in materia di politica riputavano per onore lo stabilire una specie d'uguaglianza fra i popoli di una nuova conquista, e gli antichi sudditi, accordando ai primi la cittadinanza, e quasi tutti gli stessi diritti e privilegi che godevano gli altri. Così un gran numero di nazioni sparse per tutta la terra formavano in certa maniera una sola città, o per lo meno un solo popolo.

Ecco un'idea generale e ristretta di quanto ci porge la storia del genere umano, la quale procurerò d' esporre più diffusamente nel trattare di ciaschedun impero, e di ciascheduna nazione. Non toccherò la storia del popolo di Dio, nè quella de' Romani. Gli Egizj, i Cartaginesi, gli Assiri, i Ba-

bilonesi, i Medi, e Persiani, i Macedoni, e i Greci saranno il soggetto dell' opera di cui do qui il primo volume alla luce. Comincio dagli Egizj e dai Cartaginesi, perchè i primi, sono assai antichi, ed ambedue più separati dal resto della Storia laddove; gli altri popoli hanno più unione fra di loro, e talvolta ancor si succedono.

LIBRO PRIMO.

STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ.

Dividerò in tre parti quanto ho da dire intorno agli Egizj. La prima conterrà un idea ristretta, e una corta descrizione delle differenti parti dell'Egitto, e di ciò che avvi di più ragguardevole. Nella seconda parlerò dei costumi, delle leggi, e della religione degli Egizj. Nella terza finalmente esporrò la Storia dei re d'Egitto.

PARTE PRIMA.

Descrizione dell'Egitto, e di ciò che vi è di più notabile.

L'Egitto in una assai limitata estensione contava un tempo un gran numero di città, e un'incredibile moltitudine di abitatori (1).

Ha per confine all'oriente il mar Rosso e l'istmo di Suez, al mezzodì l'Etiopia, all'occidente la Libia, al settentrione il Mediterraneo. Il Nilo scorre dal mezzodì al settentrione in tutta la lunghezza del paese per lo spazio di quasi duecento leghe. È circondato dall'una parte e dall'altra da due

(1) *Diciotto mila città, e sette milioni d'abitanti. Herod. l. 2. p. 176. Diod. Sic. l. 1. p. 27.*

catene di montagne, che in alcun luogo lasciano fra esse e il Nilo il piano di una mezza giornata di cammino, e altrove anche meno.

Dalla parte occidentale la pianura si distende in alcuni siti fino per venticinque o trenta leghe. La maggior larghezza dell'Egitto si prende da Alessandria a Damiata per lo spazio di cinquanta leghe in circa.

L'antico Egitto può dividersi in tre parti principali: l'Egitto superiore, altrimenti chiamato Tebaide, ch'era la parte più meridionale; l'Egitto di mezzo, appellato Eptanome a cagione de' sette nomi, o partimenti, che conteneva; l'Egitto inferiore, che comprendeva quella parte di terra da' Greci nominata Delta, e quanto v' ha di paese sino al mar Rosso, e lungo il mare Mediterraneo sino a Rinocolura, o al monte Casio (*Strab. l. 17. p. 787.*). Sotto Sesostri tutto l'Egitto fu raccolto in un solo regno, e diviso in trentasei governi, o nomi; dieci nella Tebaide, dieci nel Delta, e sedici nel paese che trovasi nella parte di mezzo.

Le città di Siene e d'Elefantina separavano l'Egitto e l'Etiopia; e ai tempi d'Augusto servivano di confine all'impero romano: *Claustra olim romani imperii. Tacit. Annal. l. 2, c. 61.*

Capitolo Primo

Tebaide.

Tebe, che diede il suo nome alla Tebaide, poteva stare al pari delle più belle città dell' universo. Le sue cento porte, cantate da Omero, sono note a tutto il mondo, e le diedero il soprannome di Ecatonpila per distinguerla da un'altra Tebe situata in Beozia. Non era men popolata, che vasta; e dicesi che poteva fare uscire nel tempo stesso dugento carri, e dieci mila combattenti per ciascheduna delle sue porte (*Strab. l. 17, p. 816. Tacit. Ann. l. 2. c. 60.*) I Greci e i Romani hanno celebrata la sua magnificenza e la sua grandezza, benchè altro veduto non ne avessero fuorchè le rovine, tanto auguste n'erano le reliquie.

Si scuoprirono nella Tebaide (ora appellata la Saide) ancor quasi interi tempj e palazzi, ove innumerabili sono le colonne e le statue. Vi si ammira sopra ogni altra cosa un palazzo, i cui avanzi sembra che siensi conservati per togliere la gloria alle opere più celebri. Quattro strade di sterminata lunghezza, ornate da ambedue i lati da una continua serie di sfingi di materia rara, e stupenda al pari della loro grandezza, dirittamente conducono a quattro loggie, la cui altezza incanta l'occhio degli spettatori. Quei medesimi, che ci

hanno descritto questo prodigioso edifizio, non ebbero tempo di farne il giro, e non sono altresì certi di averne veduta la metà; ma quanto videro era sorprendente. In mezzo a quel superbo palazzo vedevasi una gran sala, sostenuta da centoventi colonne di sei braccia di grossezza, tramezzate da obelischi, che non hanno potuto essere corrosi dal tempo dopo tanti secoli. La pittura vi aveva sfiorata tutta l'arte sua e tutte le sue ricchezze. I colori medesimi, voglio dire ciò ch'è più sottoposto alla forza del tempo, si mantengono ancora fra le rovine di quell'ammirabile edifizio, e conservano la loro vivacità. (*Viag. del Thevenot.*) Così bene l'Egitto sapeva imprimere in tutte le sue opere un carattere d'immortalità. Strabone (*l. 17, p. 816*), ch'era stato in quei luoghi, fa la descrizione d'un tempio ch'egli aveva veduto in Egitto, quasi del tutto simile a quello da me or ora descritto (1).

Lo stesso autore, descrivendo le rarità della Tebaide, parla d'una statua di Memnone assai celebre, di cui vedute avea le

(1) M. Denon nel suo viaggio in Egitto ebbe a vedere questo tempio ripetutamente, ed impiegò venticinque minuti ogni volta a fare il giro a cavallo di trotto del ricinto che lo comprende unitamente ad altri tre monumenti subalterni.

La sala descritta dall'autore non è che di cento colonne, venti sole delle quali hanno undici piedi di diametro, le altre avendone sette, e non vi sono che quattro obelischi dirimpetto al santuario. Questo tempio che supera in mole e magnificenza tutti gli altri d'Egitto, si conghiettura che fosse sacro a Priapo. (*Nota dell' Editore.*)

reliquie. Dicesi che questa statua, allora quando era illuminata dai primi raggi del sol nascente, formasse un suono articolato (1). Strabone, per vero dire, udì questo suono, ma dubita che venisse dalla statua (2).

Capitolo Secondo.

Egitto di mezzo, o Eptanome.

Menfi era la metropoli di questa parte dell' Egitto. Vedevansi in questa città molti tempj grandiosi, e fra gli altri quello del dio Api, che era ivi onorato in una particolare maniera. Di questo, e delle piramidi inalzate nelle vicinanze di Menfi, che resero cotanto celebre questa città, parleremo più innanzi. Era questa situata sulle rive occidentali del Nilo.

---

(1) *Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum præcipua fuere, Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est vocalem sonum reddens, etc.* Tacit. Annal. l. 2, c. 61.

(2) Sembra che la celebre statua di Memnone sia quella, i cui frammenti si trovano tuttora presso un edificio che Erodoto e Strabone indicarono come il Memnonio. Essa è la più colossale di Egitto, le sue proporzioni portandola all'altezza di piedi settantacinque. Così la pensa M. Denon. È invalso ciò non di meno l'errore di chiamare Memnone una delle due statue isolate sedenti a molta distanza dal Memnonio, mentre tutto dimostra che sono le immagini della madre e del figlio di Ossimandio, il cui colosso, il maggiore che la storia ricordi, inalzavasi in mezzo di esse secondo Erodoto e Strabone.

La loro altezza è di cinquantacinque piedi di un solo pezzo di granito, e si scorgono in distanza di cinque leghe. (*N. E.*)

Il gran Cario, che sembra essere succeduto a Menfi, fu fabbricato dall' altra parte del Nilo (*Viag. del Thevenot*). Il castello del Cario è una delle cose più maravigliose che siano nell' Egitto. È questo situato sopra un monte fuori della città, e fabbricato sulla rocca che gli serve di fondamento, circondato di altissime e assai grosse muraglie. Vi si ascende per una scala intagliata nella rocca, sì facile a salirsi, che agevolmente vi vanno del tutto carichi cavalli e cammelli. Ciò che vi è di più raro a vedersi in questo castello si è il pozzo di Giuseppe. Se gli dà questo nome o perchè gli Egizj si compiacciono d' attribuire a quel grand' uomo ciò che tengono presso loro di più considerabile, o perchè infatti siasi in quel paese conservata una tal tradizione. Ciò per lo meno prova che l' opera è molto antica, e certamente degna della magnificenza de' più possenti re dell' Egitto. Questo pozzo ha come due partimenti, scavato nel sasso vivo, e d' una stupenda profondità. Si discende fino al serbatojo, ch' è fra i due pozzi, per una scala di duecento gradini, larga incirca otto piedi, la cui comoda e quasi incomprensibile discesa permette un facilissimo accesso a buoi impiegati per far salir l' acqua, che nasce da una sorgente, ed è quasi la sola che in quel paese ritrovisi. I buoi fanno girar di continuo una ruota, a cui stanno appese con una corda molte secchie. L' acqua così tratta dal primo pozzo, che è il più pro-

fondo, si porta per un piccolo canale in un serbatojo, che forma il fondo dell'altro pozzo, alla cui altezza è condotta nella stessa maniera, e di là si distribuisce per canali in molti siti del castello. Giacchè questo pozzo passa in quel paese per molto antico, ed ha infatti il gusto de' primi Egizj, ho creduto poter esso aver qui il suo luogo fra le rarità dell' antico Egitto (1).

Strabone (*l. 17. p. 807.*) parla di una macchina simile, che per via di ruote e girelle faceva salir l' acqua del Nilo sopra un' assai alta collina, con questa differenza, che in luogo dei buoi erano destinati a far girare le ruote centocinquanta schiavi.

La parte dell' Egitto, di cui favelliamo, è celebre per moltissime rarità che meritano di essere esaminate ognuna in particolare. Qui parlerò delle principali: degli obelischi, delle piramidi, del laberinto, del lago di Meride, e di quanto appartiene al Nilo.

Obelischi. Pareva che l' Egitto ponesse tutta la sua gloria nell' ergere monumenti alla posterità. I suoi obelischi anche al giorno di oggi formano non meno per la loro bellezza che per l' altezza l' ornamento principale di Roma; e la potenza romana disperando d' uguagliare gli Egizj, ha cre-

(1) La sua profondità è di piedi ducento sessantanove ma v' è inoltre un celebre acquidotto di seimila trecento, sessanta piedi di lunghezza, che dal vecchio Cairo conduce le acque del Nilo al castello in molto maggiore abbondanza. (*N. E.*)

duto esser bastevole alla propria grandezza il prender da essi i monumenti dei loro re.

Un obelisco è un'aguglia o piramide quadrangolare, sottile, alta, che va a finire perpendicolarmente in una punta; la quale serve d'ornamento a qualche piazza, ed è coperta bene spesso d'iscrizioni o di geroglifici. Appellansi geroglifici certe figure o simboli misteriosi, di cui servivansi gli Egizj per coprire ed ascondere le cose sacre, e i misteri della loro teologia.

Sesostri aveva fatto inalzare nella città di Eliopoli due obelischi d'una pietra durissima, cavata dai monti della città di Siene nell'estremità dell'Egitto (*Diod. l. 8. p. 37.*) Ognuno aveva centoventi cubiti d'altezza, cioè trenta pertiche, o cento ottanta piedi. L'imperatore Augusto, dopo aver ridotto l'Egitto in provincia, fece trasportare in Roma questi due obelischi, l'uno de'quali fu poscia fatto in pezzi. Ei non ebbe il coraggio di fare lo stesso di un altro, ch'era d'una straordinaria grandezza.

Era quello stato costrutto da Ramesse, è dicesi che vi avesse impiegati in tagliarlo venti mila uomini (*Plin. l. 36. c. 8 e 9.*) Costanzo, più coraggioso d'Augusto, lo fece trasportare in Roma. Quivi si veggono ancora due di questi obelischi, come pure un altro di cento cubiti o di venticinque pertiche d'altezza, e di otto cubiti o due pertiche di diametro. Cajo Cesare lo aveva fatto venir dall'Egitto sopra un vascello di una mole così straordinaria, che per rela-

zione di Plinio non se n'era mai veduto uno simile (*ibid. c. 9.*).

Tutto l'Egitto era pieno di tal sorta di obeliscbi. Erano la maggior parte scavati nei monti dell'Egitto superiore, dove se ne trovano al dì d'oggi di mezzo scalpellati. Quello però che reca maggiore stupore si è, che gli antichi Egizj avevano con grande stento cavato un profondo canale perfino nella parte più sassosa del monte, sul quale avevano fabbricato colonne, obelischi, e statue, dove saliva in tempo della sua inondazione l'acqua del Nilo, per poter poi da quel luogo levarle col mezzo d'alcune zatte proporzionate al loro peso, e condurle nell'Egitto inferiore. Il paese, che era diviso da un gran numero di canali, somministrava loro molti siti opportuni per potere agevolmente trasportare quelle smisurate moli, al cui peso ceduto avrebbe ogni altra sorte di macchine.

Piramidi. Una piramide è un corpo solido e vuoto, che ha una base larga, e per lo più quadrata, che termina in una punta.

Tre erano in Egitto le piramidi più celebri di tutte le altre; una delle quali meritò di esser posta nel numero delle sette maraviglie del mondo (*Erod. l. 1, c. 124. Diod. l. 1. p. 39. Plin. l. 36, c. 12.*). Non erano molto lontane dalla città di Menfi. Parlerò qui solamente della più grande fra le tre mentovate. Era questa, come le altre, fabbricata sul sasso, che le serviva di fondamento, colla sua base di figura qua-

drata : l'esteriore struttura era in forma di scala ; e andavasi sempre assottigliando sino alla sommità. Le pietre, che la componevano, erano di straordinaria grandezza , cosicchè le minori erano di trenta piedi , ma lavorate con un'arte mirabile , e coperte di geroglifici. Secondo molti autori antichi ogni lato aveva ottocento piedi di larghezza , e altrettanti d' altezza. La sommità della piramide , che stando al basso mostrava d'essere una semplice punta , era una piattaforma di dieci o dodici grosse pietre , e ciascun lato della medesima era di sedici o diecisette piedi. Ecco la misura che ci diede Mr. de Chazelles dell' Accademia delle Scienze, che si portò colà a bellaposta nel 1693. (1).

Il lato della base , ch' è quadrata , è di centodieci pertiche.

Le facciate sono di triangoli equilateri ; così la superficie della base è di 12100 pertiche quadrate.

L'altezza perpendicolare è di settantasette pertiche, tre quarti.

---

(1) Mr. Grosbert rilevò il lato della maggior piramide detta Cheops alla sua base di piedi settecento ventotto, vale a dire di sessantotto piedi più estesa della misura presa da Mr. de Chazelles, e ne calcolò l' altezza a piedi quattrocento quarantotto.

Stabilisce il lato della base della piramide detta Chefren di piedi seicento cinquantacinque, e le sua elevazione di piedi trecento novantotto, ed alla terza piramide detta Micerino assegna ducentottanta piedi di base, e cento sessantadue di altezza.

Oltre queste che sono le maggiori e più conservate , vi si veggono ancora molte altre piramidi, come quelle d' Ilabun, di Medum, e di Ssakharah. (*N. E.*)

La solidità 313590 cube.

Cento mila operai travagliavano intorno a questa grand' opera, a' quali di tre in tre mesi ne succedeva un ugual numero. Furono consumati dieci anni nel taglio delle pietre sì nell' Arabia, come nell' Etiopia, e in condurle nell' Egitto; ed altri venti nella costruzione di questo sterminato edifizio, che nell' interno conteneva un numero grande di camere e di sale. Stava impresso sulla piramide in caratteri egizj il semplice valore degli agli, dei porri, delle cipolle, e di altri simili legumi somministrati agli operai: e la somma montava a seicento talenti d' argento, cioè a quattro milioni, e cinquecento mila lire: sicchè si può agevolmente dedurre quanto eccedente sia il rimanente della spesa.

Tali furono le famose piramidi di Egitto, che colla loro figura e grandezza hanno trionfato del tempo e dei barbari. Ma per quanto grandi sieno le opere degli uomini, dappertutto vi apparisce il loro niente. Queste piramidi erano tombe, e vedesi ancora al giorno d'oggi in mezzo di quella ch' era la più grande, un sepolcro vuoto (1), scavato interamente in una sola pietra, che ha di larghezza e di profondità intorno a tre piedi, o poco più di sei di lunghezza. Ecco dove andavano a finire tanti incomodi, tante spese, tante fatiche sostenute per molti anni da migliaja d' uomini, per procurare ad un

(1) *Strabone parla di questo sepolcro.* L. 17. p. 808.

principe in quella vasta estensione e in una così eccedente mole di fabbriche una piccola cavità di sei piedi. Que' re medesimi, che fabbricarouo quelle piramidi, non poterono esservi sepolti, nè godere del loro sepolcro. L' odio universale de' loro sudditi, contro de' quali avevano usate crudeltà inaudite, opprimendoli colle fatiche, gli obbligò a farsi sotterrare in luoghi segreti per togliere i loro corpi alla cognizione e alla vendetta dei popoli.

Quest' ultima circostanza dagli storici diligentemente registrata (*Diod. l. 1. p. 40.*) c' insegna qual giudizio formar dobbiamo di tali opere tanto dall' antichità celebrate. È osservabile per vero dire, e merita tutta la stima, il buon gusto degli Egizj nell'architettura, che portolli sul bel principio, e senza modelli d' imitazione, a prender sempre di mira il grandioso e bello, senza mai allontanarsi (nel che consiste la somma perfezione dell' arte) da una nobile semplicità. Ma in qual pregio si debbono tenere questi principi, che tanto gran cosa stimavano il far inalzare a forza di stenti e d' oro vasti edifizj, a solo oggetto di eternare il loro nome, nulla curando il far perire migliaja d' uomini per soddisfare alla loro vanità? Allontanavansi in ciò dal genio de' Romani, che cercavano d' immortalare il loro nome con opere magnifiche, ma consagrate al pubblico bene.

Plinio (*lib. 36, c. 12.*) ci dà in due parole una giusta idea di queste piramidi;

chiamandole una sciocca ostentazione della ricchezza dei re, che non hanno per fine giovamento alcuno: *regum pecuniæ otiosa ac stulta ostentatio;* aggiungendo che la loro memoria fu con giusta ragione sepolta nell' obblio, mentre gli storici non convengono fra di loro intorno al nome degli autori di opere così vane: *inter eos non constat a quibus factæ sunt, justissimo casu obliteratis tantæ vanitatis auctoribus.* In una parola, secondo l' osservazione giudiziosa di Diodoro, è tanto commendabile in queste piramidi, e meritevole di tutta la stima l'industria degli architetti, quant'è degna di biasimo e di tutto il disprezzo l'impresa dei re.

Ma ciò che desta più ammirazione in questi antichi monumenti, si è la prova certa e infallibile che ci danno della perfetta cognizione degli Egizj nell' astronomia, cioè a dire in una scienza, che sembra non potersi perfezionare se non dopo una lunga serie d' anni, e con un gran numero di sperienze. Mr. di Chazelles misurando la gran piramide, di cui favellammo, trovò che i quattro lati della medesima erano precisamente esposti alle quattro regioni del mondo, e per conseguenza segnavano la vera meridiana di quel luogo. Se una così esatta situazione è stata, per quanto apparisce, ritrovata da coloro che alzavano quella gran massa di pietre fin da tre mila anni, ne siegue che in tutto codesto spazio di tempo non vi sia stato per questo riguardo verun cambiamento nel cielo, o (per la stessa

ragione) ne' poli della terra, e nelle meridiane. Osservazioni di Mr. Fontenelle nell' elogio di Mr. di Chazelles. (1).

Laberinto. - Quanto dicemmo intorno al giudizio che dobbiamo formare delle piramidi, può essere altresì applicabile al laberinto, che Erodoto, testimonio di veduta, ci assicura essere stato vie più sorprendente delle piramidi (*Erod. l. 2. c. 148. Diod. l. 1, p. 42. Plin. l. 36, c. 13. Strab. l. 17, p. 811.*) Era desso stato fabbricato nell' estremità meridionale del lago di Meride, di cui parleremo fra poco, presso Arsinoe città dei Cocodrilli. Non che una semplice fabbrica, poteva dirsi nn magnifico ammassamento di dodici palazzi regolarmente disposti con una interna scambievole comunicazione. Mille cinquecento camere, tramezzate da piccole loggie, facevano corona a dodici sale, le quali non lasciavano ritrovare l' uscita a chi impegnavasi nel visitarle. Vi erano pure altrettante fabbriche sotterranee destinate alla sepoltura dei re, e a nodrire (chi ridir lo potrebbe senza rossore, e senza deplorare la cecità della mente umana?) i cocodrilli sacri, ch' erano d' una nazione, per altro sì saggia, gli Dei tutelari. Per impegnarsi nella visita delle camere e delle sale del laberinto, è agevol cosa il giudicare che fosse neces-

(1) In tutti gli antichi loro monumenti s' incontrano prove parlanti delle vaste cognizioni astronomiche degli Egizj. Il planisfero celeste del tempio di Tintira, ed il zodiaco ripetuto in più luoghi sono le principali. (*N. E.*)

saria la precauzione, che a Teseo fece prendere Arianna, allorchè fu quegli costretto a combattere il Minotauro nel laberinto di Creta, fatto ad imitazione di questo, ma non così grande, nè così intricato, descritto da Virgilio, *Aen. lib. 5. v. 588.*

Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
Parietibus tectum cœcis iter, ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
Falleret indeprehensus, et irremeabilis error.
Hic labor ille domus et inextricabilis error.
Dædalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit.
Cæca regens filo vestigia. Lib. 6. v. 27. etc.

Lago di Meride. La maggiore e più mirabile di tutte le opere dei re d'Egitto era il lago di Meride (*Erod. l. 2, c. 149. Strab. l. 17, p. 787. Diod. l. 1, p. 47. Plin. l. 6. c. 9. Pomp. Mela. l. 1.*). Erodoto lo inalza di gran lunga sopra le piramidi e il laberinto. Essendo l' Egitto più o meno fertile, secondo che più o meno era inondato dal Nilo, e in questa allagazione il troppo e poco essendo alle terre egualmente dannevoli, il re Meride, per togliere tali inconvenienti, e per rimediare in quanto potevasi alla irregolarità dèl Nilo, procurò di far venir l' arte in soccorso della natura. Fece perciò scavare un lago, che prese poscia il suo nome. Questo lago (1) aveva

(1) *Erodoto, e con lui Diodoro di Sicilia, da' quali Plinio non s' allontana, danno a questo lago tre mila e seicento stadj, cioè cento ottanta leghe; e M. Bossuet nel*

trenta o quaranta miglia di giro, cioè dodici o quindici delle nostre leghe, e trecento piedi di profondità. Sorgevano in mezzo del lago all'altezza di trecento piedi, ed occupavano sotto all'acqua lo stesso spazio, due nobilissime piramidi, nella sommità delle quali giaceva sopra d' un trono un gran colosso. In tal guisa facevano vedere che erano state erette prima che il letto fosse riempiuto, e mostravano che un lago di quella grandezza era stato fatto per mano d'uomo sotto un solo principe. (1)

Questo lago comunicava nel Nilo per mezzo di un gran canale, che aveva cinquanta piedi di larghezza, e quattro leghe (85. stadj) di lunghezza. Il canale e il lago

---

suo Discorso sopra la Storia universale adduce questo fatto come incontrastabile. Si prende stupore, *dic' egli*, allorchè si legge, ciocchè nondimeno è certo, che il lago Meride aveva intorno a centottanta leghe di giro. *Io però, lo confesso, non ritrovo alcuna verisimiglianza in questo fatto riferito da Erodoto sulla sola asserzione di quei del paese. Il lettore intelligente sentirà pur troppo da se medesimo le ragioni, ch' io aver posso di dubitarne. Ho creduto dover piuttosto seguitare ciò che ho trovato in alcune memorie moderne sulla estensione di questo lago, tanto più che Pomponio Mela non gli dà di circuito se non venti mila passi, ossia dieci leghe francesi.* Maeris aliquando campus, nunc lacus, viginti millia passuum in circuitu patens Lib. 1.

(1) Del labirinto e del lago non restano vestigie per quanto riferisce Mr. Denon: imperciocchè il lago di Birket-el-Kerun presso ad Arsinoe, che solo potrebbe esser quello di Meride, non offre il menomo indizio d'essere artificiale, e non contiene gli avanzi delle piramidi. Avvi bensì la piramide di Ilahun eretta all' estremità del canale di Bathen, che potrebbe essere il lago tanto decantato, e dessa la piramide di Meride. (*N. E.*)

erano aperti o chiusi, secondo il bisogno, da grandi ritegni.

Per aprirli o chiuderli richiedevasi la spesa di cinquanta talenti, cioè cinquanta mila scudi. La pesca del lago fruttava al principe immense somme; ma il suo grand'utile era riguardo alla inondazione del Nilo. Quando era sì gonfio, che temevasi poter cagionare conseguenze funeste, s'aprivano gli sbocchi; e le acque trovando il loro rigetto nel lago, non ristagnavano sulle campagne, se non quant'era di mestieri per impinguarle. Per lo contrario, quando la inondazione era troppo bassa, e minacciava sterilità, traevasi dal medesimo lago a forza di tagli o sbocchi una quantità d'acqua bastevole ad inaffiare la terra. Con tal mezzo le irregolarità del Nilo si correggevano. Strabone osserva che a' suoi tempi, sotto Petronio governatore d'Egitto, quando l'inondazione del Nilo montava a dodici cubiti, era assai grande la fertilità, ed ancora quando non saliva se non ad otto, non v'era carestia nel paese, perchè senza dubbio a quelle della inondazione, col mezzo de' tagli e de' canali, supplivano le acque del lago.

Allagamento del Nilo. Il Nilo è la più gran maraviglia dell'Egitto. Di rado ivi piove; ma questo fiume, che colle sue regolate inondazioni tutto lo bagna, vi conduce dagli altri paesi a guisa d'annuale tributo le piogge e le nevi. Il che dir fece ingegnosamente ad un poeta, che l'erba, per

grande che sia la siccità, non implora da Giove soccorso per ottenere la pioggia. (1)

Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Per dividere un fiume tanto benefico, era l'Egitto attraversato da una infinità di canali d'una incredibile lunghezza e larghezza. Il Nilo portava dappertutto colle acque sue salutifere la fecondità, univa le città fra loro, e col Mar Rosso il Mediterraneo; manteneva il commercio dentro e fuori del regno, e fortificavalo contra il nimico: di modo che era insieme il nutritore e il difensore dell'Egitto. Ad esso abbandonavasi la campagna; ma le città rialzate con immensa fatica, ergendosi a guisa d'isole in mezzo alle acque, da quella eminenza miravano con diletto tutta la pianura inondata, e nel medesimo tempo fecondata dal Nilo.

Ecco un'idea generale della natura e degli effetti di questo fiume sì rinomato presso gli antichi; ma una sì stupenda maraviglia, e che in tutti i secoli fu l' oggetto della curiosità e dell' ammirazione dei dotti, esige che io entri qui nel racconto di qualche particolarità; ma per quanto sarà possibile dirò tutto in ristretto.

Scaturigini del Nilo. Gli antichi han collocate le scaturigini del Nilo nei monti della Luna al decimo grado di latitudine meridionale; ma i nostri viaggiatori moderni

(1) *Seneca* (Nat. quaest. l. 4. c. 2.) *attribuisce questi versi ad Ovidio, ma sono di Tibullo.*

hanno scoperto, esser quelle sotto il duodecimo grado di longitudine: e così tolgono a questo fiume intorno a trecento leghe di corso, che gli davano gli antichi. Nasce egli alla falde d'un gran monte del regno di Goja nell'Abissinia. Esce da due fonti, o, per parlare come quei del paese, da due occhi: la stessa parola in arabo significa occhio, e fontana. Queste fontane sono discoste l'una dall'altra trenta passi, ognuna della grandezza d'uno de' nostri pozzi, o d'una ruota da carrozza. Il Nilo è ingrossato da molti ruscelli, che vanno a scaricarsi in esso, e dopo aver serpeggiando attraversata l'Etiopia, scende finalmente in Egitto.

Cateratte del Nilo. Così appellansi alcuni luoghi, ove il Nilo forma delle cascate, e precipita dalla cima d'erte rupi (1). Questo

(1) *Excipiunt eum* (Nilum) *cataractae, nobilis insigni spectaculo locus... illic excitatis primum aquis, quas sine tumultu leni alveo duxerat, violentus et torrens per malignos transitus prosilit, dissimilis sibi .... tandemque eluctatus obstantia, in vastam altitudinem subito destitutus cadit cum ingenti circumjacentium regionum strepitu; quem perferre gens ibi a Persis collocata non potuit, obtusis assiduo fragore auribus, et ob hoc sedibus ad quietiora translatis. Inter miracula fluminis incredibilem incolarum audaciam accepi. Bini parvula navigia conscendunt, quorum alter navem regit, alter exhaurit. Deinde multum inter rapidam inaniam Nili, et reciprocos fluctus volutati, tandem tenuissimos canales tenent, per quos angusta rupium effugiunt: et cum toto flumine effusi, navigium ruens manu temperant, magnoque spectantium metu in caput nixi, cum jam adploraveris, mersosque atque obrutos tanta mole credideris, longe ab eo in quem ceciderant loco navigant, tormenti modo missi. Nec mergit cadens unda, sed planis aquis tradit.* Senec. Nat. Quaest. l. 4. c. 2.

fiume, che dapprincipio rapidamente scorre per le vaste solitudini dell'Etiopia, prima di entrar nell' Egitto, passa per le cateratte. Allora divenuto in un momento, contro la sua natura, furioso e spumante in que' luoghi, ov'è ristretto e impedito, dopo aver finalmente superati gli ostacoli che lo attraversano, precipita con tale strepito dall' alto di quelle rupi, che si fa sentire in distanza di tre leghe (1).

La gente del paese avvezzata da un lungo esercizio dà qui ai passeggieri uno spettacolo più di spavento che di piacere. Si mettono due in una barchetta, l'uno per condurla, l' altro per vuotar l'acqua che vi entra. Dopo aver lungo tempo sostenuta la violenza dell' onde agitate, nel condur sempre con destrezza il loro piccolo legno, lasciansi trasportare dall'empito della corrente, che gli spigne a guisa d' un fulmine. Il timido spettatore crede già che vadano ad inabissare nel precipizio, in cui si gettano; ma il Nilo, restituito al naturale suo corso, glieli fa venire a galla delle sue placide e tranquille acque. Il racconto è di Seneca confermato dalla voce dei viaggiatori moderni.

---

(1) Anche le cateratte del Nilo debbono la loro esistenza alla passione tanto cara ai viaggiatori di creare il maraviglioso dove pur non esiste. Un piede appena di discesa presso Siene e qualche dirupo nel letto del fiume, che frastagliandone il corso, lo fa alcun poco mormorare, e lo rende innavigabile, sono le celebri cateratte, il cui continuo fragore al dire degli storici assordava del tutto i vicini abitatori. (*N. E.*)

Cagioni dell' allagamento. Gli antichi si sono immaginati molte sottili ragioni della grand' escrescenza del Nilo, le quali si possono vedere in Erodoto, Diodoro di Sicilia e Seneca (*Erod. l. 2, c. 19-27. Diod. l. 1, p. 35-39. Senec. Nat. Quæst. l. 4, c. 1 et 2.*) Contuttociò è questa una materia di problema, e generalmente viene accordato che l' inondazione del Nilo derivi dalle gran pioggie che cadono nel-l'Etiopia, dove trae questo fiume il suo nascimento. Queste piogge lo fanno ingrossare per modo che l' Etiopia, e in conseguenza l' Egitto, ne sono inondati, e ciò che dapprincipio altro non era che un grosso fiume, diviene come un picciolo mare, e cuopre tutte le campagne.

Strabone osserva (*l. 17, p. 789*) che gli antichi avevano solamente congetturato, che l' inondazione del Nilo fosse cagionata dalle piogge, che abbondantemente cadono nell' Etiopia; e soggiugne che molti viaggiatori se ne sono poscia cogli occhi proprj accertati. Tolommeo Filadelfo, curiosissimo in tutto ciò che riguarda le arti e le scienze, spedì a bella posta in quei luoghi persone d'abilità per esaminare come fosse la cosa, e per attestare la cagione d'un fatto tanto singolare e rilevante.

Tempo e durata dell' allagamento. Erodoto, e dopo di esso Diodoro di Sicilia, e molti altri osservano che il Nilo comincia a crescere in Egitto nel solstizio estivo, cioè verso la fine di Giugno, e continua

a gonfiarsi sino alla fin di Settembre, verso il qual tempo si ferma, e va dipoi sempre più scemando per tutto il corso di Ottobre e di Novembre, passato il quale rientra nel suo letto, e ripiglia l'ordinario suo corso (*Erod. l. 2, c. 19. Diod. l. 1, p. 32.*) Questo computo è quasi in tutto conforme a ciò che si legge su tal proposito in tutte le relazioni de' moderni. È questo, per vero dire, fondato sulla cagione naturale della inondazione, cioè le piogge che cadono nell'Etiopia. Ora, giusta la costante testimonianza di coloro che sono stati in que' luoghi, queste piogge cominciano a cadere nel mese di Aprile, e continuano per cinque mesi sino al fine d'Agosto, e al principio di Settembre. L'escrescenza dunque del Nilo in Egitto deve naturalmente cominciar tre settimane od un mese dopo che sono cominciate le pioggie nell'Abissinia; e così le relazioni de' viaggiatori dimostrano che il Nilo comincia a crescere nel mese di Maggio, ma in una maniera dapprincipio insensibile, cosicchè non apparisce che esca ancora dal suo letto. L'inondazione notabile non succede se non verso il fine di Giugno, e dura, come dice Erodoto, i tre mesi seguenti.

Debbo avvertire quelli che consultano gli originali, d'una contraddizione che qui si riscontra fra Erodoto e Diodoro da una parte, e Strabone, Plinio e Solino dall'altra. Questi ultimi accorciano molto la durata dell'inondazione, e suppongono che il

Nilo dopo lo spazio di tre mesi, o di cento giorni, lasci libere le terre. E ciò che accresce la difficoltà, si è che Plinio sembra appoggiare il suo sentimento sull'autorità di Erodoto: *In totum autem revocatur (Nilus) intra ripas in Libra, ut tradit Herodotus, centesimo die.* Lascio ai dotti il pensiero di conciliare questa contraddizione.

Misura dell' allagamento. La giusta grandezza dell'allagamento, secondo Plinio (1), è di sedici cubiti. Quando sono solamente dodici o tredici si teme di carestia, e quando l'inondazione passa i sedici diventa dannosa. Fa d'uopo sapere che un cubito è un piede e mezzo. L'imperatore Giuliano osserva in una sua lettera a Ecdizio prefetto d'Egitto (*Jul. ep. 50*), che l'altezza dell' inondazione del Nilo era stata ai 20 di Settembre (nel 362) di quindici cubiti. Gli antichi non convengono interamente sopra la misura dell' inondazione, nè fra di loro, nè coi moderni. Non è però molto considerabile la lor differenza, e può venire 1. dalla varietà delle misure antiche dalle moderne, essendo difficile il calcolarle sopra un piede fisso e certo;

---

(1) *Justum incrementum est cubitorum sexdecim. Minores aquæ non omnia rigant: ampliores detinent tardius recedendo. Hae serendi tempora absumunt solo madente: illæ non dant sitiente. Utrumque reputat provincia. In duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiamnum esurit: quatuordecim cubita hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delicias.* Plin. l. 5, c. 9.

2 dalla poca esattezza degli osservatori e degli storici; 3 dalla reale differenza dell' accrescimento del Nilo, che era men grande quanto più accostavasi al mare.

Perchè la ricchezza dell'Egitto dipendeva dall' allagamento del Nilo, (*Diod. l. 1, p. 33*) erano state con attenzione osservate tutte le circostanze e i differenti gradi delle sue escrescenze: e attesa una lunga serie di regolate osservazioni fatte per molti anni, l'inondazione medesima conoscer faceva qual esser dovesse la ricolta dell'anno seguente. I re avevano fatto porre in Menfi una misura, in cui erano segnate queste differenti escrescenze; e di là se ne dava l'avviso a tutto il rimanente dell'Egitto, che con questo mezzo veniva a sapere di quanto aveva a temere o a sperare per la messe. Strabone (*l. 17, p. 117.*) parla di un pozzo fabbricato a tal uopo sulle rive del Nilo presso la città di Siene.

Anche al giorno d'oggi vi è nel Gran-Cairo lo stesso costume. Evvi nel cortile d'una moschea una colonna, ove segnansi i gradi dell'escrescenza del Nilo; e in ciascun giorno si proclama da' pubblici banditori in tutte le contrade della città quanto è cresciuto. Il tributo, che pagasi al Gran Signore per le terre, è regolato sulla inondazione. Il giorno, in cui è arrivata ad un certo grado, si fa nella città una festa straordinaria, accompagnata da conviti, da fuochi artifiziali, e da tutti i pubblici contrassegni d'allegrezza; e nei tempi più

remoti l'inondazione del Nilo ha sempre cagionato un giubbilo universale in tutto l'Egitto, la di cui felicità dipendeva da esso.

I Gentili attribuivano al loro Dio Serapi l'inondazione del Nilo (*Socr. l. 1, c. 18. Sozom. l. 5, t. 3*); e la colonna, che serviva a segnarne l'escrescenza, era religiosamente custodita nel tempio di questo idolo. Quando dall' imperatore Costantino fu fatta trasportare nella chiesa di Alessandria, pubblicarono che il Nilo non salirebbe più, atteso lo sdegno di Serapi; ma ciò non ostante negli anni seguenti allagò colla ordinaria escrescenza. Giuliano Apostata, protettore zelante dell' idolatria, fece rimettere nel medesimo tempio questa colonna; da cui per comando di Teodosio fu di nuovo ritolta.

Canale del Nilo. Chiocciole. La Provvidenza divina, dando un fiume sì benefico all'Egitto, non ha preteso che gli abitatori di quello rimanessero oziosi, nè che senza prendersi alcuna pena s' approfittassero d' un sì gran favore. Agevolmente comprendesi che, non potendo il Nilo coprir da se stesso tutte le campagne, fossero necessarj grandissimi stenti per facilitare l'inondazion delle terre, e servirsi d' una infinità di canali per portare in ogni parte le acque. I villaggi, che sono in gran numero sulle rive del Nilo in siti alti, hanno canali che appostatamente si aprono per fare scorrere l'acque nella campagna. Le ville più lontane ne fecero degli

altri sino ai confini di quel regno. Così le acque sono successivamente condotte nei luoghi più remoti. Non è permesso di tagliare i ripari per ricevervi le acque, finchè il fiume sia ad una cert' altezza, nè di aprirli tutti in un tempo, perchè in tal caso vi sarebbero alcune terre che si allagherebbero di troppo, ed altre non quanto fosse abbastanza. Si comincia ad aprirli nell'Egitto superiore, poscia nell' inferiore, e ciò secondo la tariffa, di cui esattamente osservansi le misure. Con questo mezzo si regola l' acqua con tanta precauzione, che si dilata in tutte le terre. I paesi inondati dal Nilo sono sì vasti e profondi, e sì sterminato è il numero dei canali, che di tutte le acque, che ne' mesi di Giugno, Luglio e Agosto entrano nell'Egitto, si crede che non ne giunga nel mare la decima parte.

Ma perchè, malgrado tutti questi canali, vi rimangono eziandio delle terre nei luoghi alti, che non possono partecipare dell' inondazione del Nilo, fu procurata loro col mezzo di macchine fatte a chiocciola, che si fanno girare da buoi, per fare entrar l' acqua in certi tubi che la conducono in queste terre. Diodoro (*l. 1, p. 30, e l. 5. p. 313.*) parla d' una egual macchina inventata da Archimede nel viaggio che fece in Egitto, e che appellasi *Cochlea Aegyptia.*

Fecondità cagionata dal Nilo. Non vi è paese nel mondo, ove la terra sia tanto feconda, quanto in Egitto. Il Nilo è quello

il soccorso de' canali e de' serbatori, di cui tutto l' Egitto è ripieno, quali pei fori e pei tagli, che a bello studio vi furono fatti, somministrano un' abbondanza di acqua, onde umettare ed inaffiare le campagne e i giardini.

Il Nilo non è meno fecondo per l'alimento dei bestiami, che sono nell' Egitto un altro fondo di ricchezze. Si mandano al pascolo dal mese di Novembre sino al fine di Marzo. Non può esprimersi quanto abbondanti sieno le pasture, quanto numerose le pecore, cui la dolcezza dell' aria permette l' intrattenervisi giorno e notte, e in quanto breve tempo s' impinguino. Durante l' inondazione del Nilo, fieno, paglia secca, orzo, e fave sono l' ordinario lor cibo.

Non si può a meno, dice Cornelio Bruyn ne' suoi viaggi (*tom.* 2.), d' osservar qui l' ammirabile condotta di Dio, che manda in un tempo determinato le piogge nell' Etiopia a fine di umettare l' Egitto, ove poco o nulla piove; e che in tal maniera del terreno più secco e più sabbioso forma il paese più grasso e più fertile, che vi sia nell' universo. È altresì osservabile, secondo la testimonianza degli abitanti, che nel principio di Giugno e nei quattro seguenti mesi soffia regolarmente il vento per rispinger l' acqua, che troppo presto scolerebbe, e perchè non iscarichi nel mare, ne chiude, per così dire, l' ingresso. Non hanno omessa gli antichi questa circostanza.

La medesima Provvidenza, ricca ed ine-

sausta nei prodigj e nelle maraviglie (1), che suol in infinito variare, risplendeva in una maniera del tutto differente nella Palestina rendendola soprammodo feconda non colle piogge che cadono annualmente, cosa ordinaria in altri paesi, non con una particolare inondazione, come quella del Nilo in Egitto, ma con piogge fisse, che regolarmente mandava in due stagioni, quando il suo popolo gli era fedele, per fargli sempre più conoscere la continua dipendenza dal suo padrone. Lo stesso Dio (*Deut. 11, 10, 15.*) gli comanda per bocca di Mosè di fare una tal riflessione. *La terra, di cui vai a prender possesso, non è come quella d' Egitto, da cui sei uscito, ove dopo sparsa la sementa, si fa venir l' acqua dai canali per inaffiarla, come nei giardini; ma è una terra montuosa e campestre, che attende le piogge dal cielo, a cui il Signore Dio tuo ha sempre gli occhi fissi dal principio sino alla fine dell' anno.* Oltre di ciò s' impegna di dare a quel popolo, se gli sarà fedele, la pioggia di due stagioni, *temporaneam*, et *serotinam*: la prima nell' autunno, necessaria per far nascere le biade; la seconda nella primavera e nella state, necessaria a farle crescere e maturare.

Doppio spettacolo cagionato dal Nilo. Non vi è cosa più bella a vedersi quanto

---

(1) *Multiformis sapientia.* Eph. 3, 10.

l'Egitto in due stagioni dell' anno (1). Perocchè se si ascende sopra qualche monte, o sulle gran piramidi del Cairo verso i mesi di Luglio e di Agosto, si vede un vasto mare, dal quale sorgono infinite città e ville con molti argini, che conducono da un luogo all' altro con dappertutto boschetti ed alberi fruttiferi, di cui veggonsi solamente le cime: oggetto assai dilettevole all' occhio. Nel verno per lo contrario, cioè verso i mesi di Gennajo e Febbrajo, tutta la campagna si rassomiglia ad una bella prateria, la di cui verdura smaltita di fiori incanta le pupille. Questa veduta è terminata da' monti e dai boschi, che formano in lontananza all' occhio un piacevolissimo orizzonte. Scorgonsi qua e là mandre disperse per la pianura, e un numero infinito di agricoltori e giardinieri. L' aria è allora imbalsamata dalla gran quantità di fiori prodotti dagli aranci, da' cedrati, e dagli altri alberi; ed è sì pura, che non se ne potrebbe respirare altra nè più sana nè più gradevole: sicchè la natura, la quale allora quasi in ogn' altro clima è come morta, sembra non aver vita se non per un cielo sì sereno.

Canale di comunicazione fra i due mari,

---

(1) *Illa facies pulcherrima est, cum jam se in agros Nilus ingessit. Latent campi, opertæque sunt valles: oppida insularum modo extant. Nullum in mediterraneis, nisi per anvigia, commercium est; majorque est lætitia in gentibus, quo minus terrarum suarum vident.* Senec. Nat. Quæst. l. 4. c. 2.

cagionata dal Nilo. Il canale, che formava la comunicazione dei due mari, cioè del mar Rosso e del Mediterraneo, deve avere qui il suo luogo, non essendo uno de' più leggieri vantaggi che il Nilo apportava all'Egitto (*Erod. l. 2. c. 158. Strab. l. 17, p. 804. Plin. l. 6, c. 29. Diod. l. 1, p. 29*). Sesostri, o secondo altri, Psametico fu il primo che ne formò il disegno, e che diede principio all'opera. Necao successore di quest' ultimo v' impiegò immense somme, e un gran numero di gente. Dicesi che perirono in questa impresa più di dodicimila Egizj. L' abbandonò atterrito da un oracolo, che gli aveva risposto, essere ciò un aprire ai barbari la strada in Egitto. Chiamavansi col nome di barbari tutti i popoli stranieri. Fu ripigliata l' impresa da Dario, primo di questo nome; ma questi pure la lasciò, perchè gli fu detto che il mar Rosso, essendo più alto dell' Egitto, inonderebbe tutto il paese. Finalmente fu compiuta sotto i Tolommei, che a forza di ritegni tenevano a misura dei loro bisogni aperto o chiuso il canale. Aveva esso il suo principio nelle vicinanze del Delta verso la città di Bubasta, ed aveva di larghezza cento cubiti, cioè venticinque pertiche, di maniera che potevano agevolmente passarvi due navigli; era profondo quanto è di mestieri pei più gran vascelli, e lungo più di mila studj, cioè più di cinquanta leghe. Questo canale era di un grand' utile pel commercio. Ora è quasi tutto ripieno, e appena rimane di esso qualche vestigio.

Capitolo Terzo

L' Egitto inferiore.

Mi resta a parlare dell'Egitto inferiore. La sua figura, che rassomiglia ad un triangolo, o a un *Delta*, gli diede quest'ultimo nome, ch' è quello di una lettera greca. L'Egitto inferiore forma una specie d'isola. Comincia in quel sito, ove il Nilo si divide in due gran rami, pe' quali sbocca nel Mediterraneo. L'imboccatura alla dritta s'appella Pelusiana, l'altra Canopica, dal nome delle due vicine città, *Pelusio* e *Canopo*, ora chiamate Damiata e Rosetta. Fra questi due gran rami ve ne sono cinque altri meno celebri. Quest' isola è la parte più ricca dell'Egitto, e le sue città principali furono nei tempi più rimoti, Eliopoli, Eracleopoli, Naucrate, Saide, Tanai, Canopo, e Pelusio; e negli ultimi tempi, Alessandria, Nicopoli ec. Nel paese di Tanai abitarono gl' Israeliti.

Eravi in Saide un tempio dedicato a Minerva, che credesi essere lo stesso che Iside, con questa iscrizione: *Io sono tutto quel che fu, e che sarà: e nessuno ha per anche squarciato il velo che mi ricopre* (*Plut. de Isid. p. 354.*).

Eliopoli, vale a dire città del Sole, così chiamavasi a cagione d' un tempio magnifico ch' era stato dedicato al Sole (*Strab. l. 17, p. 805.*). Erodoto, e dopo esso altri

autori raccontano una cosa, che succedeva in quel tempio, e che sarebbe maravigliosa, se fosse vera, ed è intorno alla fenice (*Erod. l. 2, c. 73. Plin. l. 10, c. 2. Tacit. Ann. l. 6, c. 28.*). Questo uccello, se si crede agli antichi, è unico nella sua specie. Nasce nell' Arabia, e vive cinque o sei cento anni. È simile all' aquila nella grandezza, col capo adorno e risplendente di peregrine piume: le penne del collo dorate, le altre purpuree: la coda bianca, mescolata di piume incarnate, e gli occhi scintillanti a guisa di stelle. Quando carica d' anni s'accorge di avvicinarsi al suo fine, forma un nido di piccoli legni, e di gomme aromatiche, e poi muore. Dalle sue osse e midolle nasce un verme, da cui rinasce un' altra fenice. La sua prima cura si è di rendere a suo padre gli onori della sepoltura. A questo fine compone come una palla o un uovo di moltissimi profumi di mirra, d' un peso da essa portabile, facendone sovente la prova, poscia lo vuota in parte, vi deposita il corpo di suo padre, ne chiude con attenzione l' adito, e lo intonaca di mirra e d' altri aromi. Allora, carica di quel prezioso peso le proprie spalle, va a bruciarlo sull' altare del Sole nella città d' Eliopoli.

Erodoto e Tacito pongono in dubbio alcune circostanze di questo fatto, ma pare che suppongano il fondo per vero. Plinio per lo contrario, dal principio del suo racconto, mostra con chiarezza che tutto gli

sembra favoloso, e tal è il sentimento di tutti i moderni.

Questa tradizione antica, fondata sopra una evidente falsità, ha nulladimeno stabilito un uso comune quasi in tutte le lingue, di dare il nome di Fenice a tutte quelle cose, che sono rare e singolari nella loro specie. *Rara avis in terris*, dice Giovenale (*satyr. 6.*), parlando della difficoltà di trovare una donna in tutte le sue particolarità compiuta. E Seneca dice lo stesso d'un uomo dabbene (1).

Quanto si dice dei cigni, che non cantano se non quando son vicini a morire, e che allora cantano con più dolce melodia, è parimente un error popolare: eppure è usato non solo dai poeti, ma dagli oratori, e dai medesimi filosofi. *O mutis quoque piscibus donatura cycni, si libeat, sonum!* dice Orazio (*od. 3, l. 4.*) parlando a Melpomene. Cicerone paragona l'ammirabile discorso, che fece Crasso nel senato pochi giorni avanti la sua morte alla voce soave d'un moribondo cigno. *Illa tamquam cycnea fuit divini hominis vox et oratio* (*lib. 3. de Orat. n. 6. Tusc. quaest. l. 1, n. 73.*). E Socrate diceva che le persone dabbene devono imitare i cigni, che sentendo per un istinto segreto, e con una specie di divinazione, il bene che nella morte ritrovasi, muojono con allegrezza,

---

(1) *Vir bonus tam cito nec fieri potest, nec intelligi... tanquam phœnix, semel anno quingentesimo nascitur.* Epist. 42.

e cantando: *Prævidentes quid in morte boni sit, cum cantu et voluptate moriuntur.* Non ho creduto inutile questa brevissima digressione. Torno al mio argomento.

In Eliopoli un bue di nome Mnevis era onorato qual dio (*Strab. l. 17, p. 805*). Cambise re de' Persiani fe' prova contro questa città del sacrilego suo furore, bruciando i tempj, atterrando i palazzi, e distruggendo delle antichità i monumenti più rari. Vi si veggono ancora alcuni obelischi, che si sottrassero al suo furore; e alcuni altri furono trasportati in Roma, i quali ancora le servono di ornamento.

Alessandria fabbricata da Alessandro il Grande, da cui ebbe il nome, quasi eguagliò in magnificenza le antiche città dell'Egitto. Essa è situata lungi dal Cairo quattro giornate. In quella principalmente facevasi il commercio dell'oriente (*Strab. l.16, p.781.*). Scaricavansi le mercanzie in una città sulla costa occidentale del mar Rosso, chiamata *Portus Maris;* e conducevansi poi sopra i cammelli in una città della Tebaide chiamata Copht, e di là finalmente giungevano pel Nilo ad Alessandria, dove da tutte le parti concorrevano mercanti.

È cosa nota, che il commercio dell'oriente ha sempre arricchiti coloro che lo hanno esercitato. Questa fu la principale sorgente dei tesori incredibili ammassati da Salomone, che servirono a costruire il magnifico tempio di Gerusalemme. Davidde soggiogando l'Idumea era divenuto padrone d'Elat e d'As-

siongaber, due città situate sulle spiaggie orientali del mar Rosso. Di là inviò Salomone le sue flotte verso Ofiri e Tarsi, da dove ritornavano sempre cariche d' immense ricchezze. Questo commercio dopo essere stato qualche tempo nelle mani dei re della Siria, che riacquistarono l'Idumea, passò in quelle dei Tirj. Facevano questi venire da Rinocolura, città marittima fra l' Egitto e la Palestina, le loro mercanzie a Tiro, dove le distribuivano in tutto l'occidente (*Strab. l. 16. p. 481.*). Questo negozio arricchì a dismisura i Tirj sotto i Persiani, col favore e colla protezione de' quali ne vennero pienamente in possesso; ma quando i Tolommei si rendettero padroni dell' Egitto, trassero ben presto nel loro regno questo traffico, fabbricando Berenice e altri porti sulla costa del mar Rosso, che guarda l' Egitto. Stabilirono la loro principal fiera in Alessandria, che con questo mezzo divenne la città più mercantile dell' universo. Per questa strada, cioè per il mar Rosso, e per l' imboccatura del Nilo, si è fatto per molti secoli il commercio dei paesi occidentali colla Persia, coll' Indie, coll' Arabia, e colle parti orientali dell' Africa. Scopertosi dai Portoghesi, ducento anni sono, un passo per andare nell' Indie col trapassare il Capo di Buonasperanza, ne sono divenuti i padroni essi, ed ora è quasi tutto nelle mani degl' Inglesi e degli Olandesi. Da M. Prideaux (*1, part. l. 1. p. 9.*) ho tratta questa breve storia del commercio

dell' Indie orientali da Salomone fino ai dì nostri.

Per facilità del commercio, si fabbricò vicino ad Alessandria, in un' isola chiamata Faro, una torre che pur Faro s' appella (*Strab. l. 17. p. 791.*). Sulla sommità di essa vi era un fanale per dar lume di notte ai vascelli, che navigavano su quelle coste piene di scogli e di banchi di sabbia (*Plin. l. 36, c. 12.*). Comunicò il suo nome a tutte le altre destinate al medesimo uso, come *Faro di Messina*, *ec.* Il celebre architetto Sostrato l' aveva fabbricata per comando di Tolommeo Filadelfo, che v' impiegò ottocento talenti (ottocentomila scudi). Era annoverata fra le sette maraviglie del mondo. Fu lodato questo principe per aver permesso all' architetto di far apporre il suo nome nella iscrizione, che vi fu posta (1). Essa, secondo il gusto degli antichi, è assai breve, e semplice: *Sostratus Cnidius Dexiphanis F. diis servatoribus pro navigantibus*: cioè *Sostrato Cnidio figliuolo di Dessifane agli dei difensori e custodi per benefizio de' naviganti.* Bisognava infatti, che Tolommeo facesse poco conto di tal sorta di gloria, di cui per l' ordinario sono sì avidi i principi, non volendo che il suo nome entrasse nell' iscrizione d' un' opera sì propria ad immortalarlo; ma ciocchè su questo proposito si legge in Luciano, toglie a Tolom-

(1) *Magno animo Ptolomæi regis, quod in ea permiserit Sostrati Cnidii architecti structuræ nomen inscribi.* Plin.

meo il merito d'una modestia che sembrerebbe sì mal acconcia. Scrive questo autore, che Sostrato per aver egli solo presso la posterità tutto l'onore di quest'opera, dopo aver fatto scolpire sul marmo medesimo l'iscrizione col suo nome, la pose col nome del re sopra la calcina, colla quale avea intonacato il marmo. La serie degli anni fece ben presto cadere la calcina, e in luogo di procurare all'architetto la gloria che s'era promessa, non servì che a manifestare ai secoli futuri la sua vile soverchieria, e la sua ridicola vanità.

Le ricchezze furono cagione, come suol avvenire, che s'introducesse in questa città il lusso e la licenza; cosicchè i passatempi di Alessandria passarono in proverbio (1). Per altro molto vi si coltivarono le arti e le scienze. N'è testimonio quel superbo edifizio, chiamato Museo, in cui i letterati facevano le loro adunanze, e dov'erano mantenuti a spese pubbliche; e quella famosa libreria considerabilmente da Tolommeo Filadelfo accresciuta, che i principi suoi successori arricchirono di settecentomila volumi (*Plut. in Caes. p.731. Sen. de tranq. an. c.9*). Nella guerra di Cesare contro gli Alessandrini un incendio consumò una parte di essa, che conteneva quattrocentomila volumi, ed era collocata nel quartiere della città chiamato il Bruchion.

(1) *Ne Alexandrinis quidem permittenda deliciis.* Quintil.

PARTE SECONDA.

Dei riti e costumi degli Egizj.

L'Egitto fu sempre considerato dagli antichi come la scuola più rinomata in materia di politica e di sapienza, e come l'origine della maggior parte delle arti e delle scienze. Le sue più nobili fatiche e la sua più bell'arte consistevano nell'istruire gli uomini. La Grecia tanto ne era persuasa, che i suoi più famosi uomini Omero, Pitagora, Platone, que' due celebri legislatori Licurgo e Solone, e molti altri andarono a bella posta in Egitto affine di perfezionarsi, e di apprendere in ogni genere di studio le cognizioni più rare. Dio medesimo gliene fece un glorioso attestato, lodando Mosè *d'essere stato istruito in tutta la sapienza degli Egizj* (*Act.* 7, 22.)

Per dare qualche idea dei riti e dei costumi dell'Egitto, mi fermerò principalmente sopra quello che riguarda i re, i sacerdoti, e la religione; i soldati e la guerra; le scienze, le arti e i mestieri.

Debbo quì avvertire il lettore di non restare per avventura maravigliato, se gli avverrà d'incontrare tra i costumi, che riferisco, alcuna apparente contraddizione; mentre procede questo o dalla diversità de' paesi e de' popoli, i quali tutti non seguivano gli stessi usi; ovvero dalla diversità

de' pareri per parte degli storici, che mi servono di scorta.

Capitolo Primo

Dei re e del governo.

Gli Egizj furono i primi ch'abbiano ben conosciute le regole del governo. Questa grave e seria nazione comprese subito, che il vero fine della politica è rendere la vita comoda, e i popoli felici.

Il regno era ereditario; ma, secondo Diodoro (*l. 1. pag. 63.*), i re non si regolavano nell' Egitto conforme all' uso ordinario delle altre monarchie, dove il principe non riconosce altra regola nelle sue azioni, che la sua volontà e il suo piacere. Erano obbligati più degli altri a vivere secondo le leggi. Ne avevano delle particolari stabilite da un re, e che erano una parte di ciò che gli Egizj chiamavano libri sacri. Così essendo in tutto regolati da un invecchiato costume, non s' immaginavano di dover condurre una vita diversa dai loro maggiori.

Al servizio del principe non erano ammessi nè schiavi, nè stranieri. Un impiego sì ragguardevole era commesso a persone di nascita distinta, ed a quelli che avevano ricevuta migliore e più esatta educazione; perchè, avendo il privilegio di conversare giorno e notte colla di lui persona, non gl' insegnassero cose indegne della reale

maestà, ma gl' ispirassero sentimenti nobili e generosi. Imperciocchè, aggiunge Diodoro, di rado avviene che i re giungano ad eccessi viziosi se non ne trovano in quelli che gli stanno d'intorno, approvatori delle loro sregolatezze, e ministri delle loro passioni.

I re d'Egitto tolleravano senza rincrescimento non solamente che fosse loro prescritta la qualità dei cibi, e la misura del mangiare e del bere (cosa ordinaria in Egitto, ove ognuno era sobrio, e dove l'aria del paese ispirava frugalità); ma ancora che regolate fossero dalla legge non che tutte le ore, quasi tutte le azioni della loro vita.

La mattina nello spuntar del giorno, essendo la mente più sgombra, e i pensieri più puri, leggevano le loro lettere per prendere un'idea più esatta e più vera degli affari che avevano a decidere.

Appena vestiti andavano a fare il sagrifizio nel tempio. Ivi attorniati da tutta la corte, essendo sull'altare le vittime, assistevano alla preghiera, che ad alta voce pronunciava il pontefice, e in cui chiedeva agli Dei pel re la sanità, e ogni sorta di beni e di prosperità; che governasse con clemenza e con giustizia i suoi popoli, e che esattamente osservasse le leggi del regno. Indi passava il pontefice ad un gran racconto delle sue regali virtù, facendo vedere ch'era religioso verso gli Dei, affabile cogli uomini, moderato, giusto, magnanimo, sincero, e nimico della bugia, liberale, padrone di se medesimo, che con clemenza puniva i colpevoli, e premiava

sopra il loro merito i buoni. Parlava poi dei difetti, che i re commetter potevano; ma supponeva sempre, che non vi cadessero se non per qualche improvviso trasporto, o per ignoranza, caricando d'imprecazione i ministri che dessero loro mali consigli, o nascondessero la verità. Tal era la maniera d'istruire i re. Pensavano che i rimproveri altro non facessero che inasprire gli animi loro; e che il mezzo più efficace d'insinuar la virtù, fosse l'avvertirli dei loro doveri in mezzo alle lodi che davano alle leggi, e con decoro pronunziate davanti agli Dei. Fatta la preghiera, e il sagrifizio, si leggevauo al re nei sacri libri i consigli e le azioni de' grand' uomini, affinchè egli colle lor massime governasse il suo stato, e mantenesse le leggi che reso avevano felici i suoi antecessori e i loro sudditi.

Ho già detto che il bere e il mangiare dei re sì riguardo alla quantità, come alla qualità era regolato dalle leggi. Nella lor mensa si usavano cibi affatto comuni, perchè il fine del loro pranzo era non di dar piacere al palato, ma di soddisfare ai bisogni della natura. Si avrebbe detto, osserva lo storico, che queste regole fossero state dettate non da un legislatore, ma da un perfetto medico, unicamente attento alla sanità del principe. Il medesimo gusto di semplicità regnava in tutto il rimanente. Si legge in Plutarco *(de Isid. et Osir. p. 354.)*, che in un tempio di Tebe eravi una colonna, sulla quale erano scolpite delle imprecazioni contro un re, che fu il primo ad

introdurre tra gli Egizj il lusso e la spesa.

Il dovere principale e la funzione più propria dei re è il render giustizia ai popoli. Questa era la maggior cura dei re d'Egitto, persuasi che da essa dipendesse non solamente la quiete dei particolari, ma la felicità dello stato; e che se i deboli rimanessero senza protezione, ed i potenti trovassero nelle loro ricchezze e nella loro autorità l'impunità dei delitti e delle violenze, piuttosto che un regno si avrebbe un'union di briganti.

Dalle città principali erano scelti trenta giudici per comporre il consiglio, che giudicasse tutto il regno. Il principe, per occupare questi posti, sceglieva le persone più qualificate del paese, e destinava per capo quello che più distinguevasi nella cognizione e nell'amor delle leggi, che era generalmente il più stimato. Assegnava loro certe rendite, perchè liberi dagli imbarazzi domestici impiegar potessero tutto il loro tempo in fare che fossero osservate le leggi. Così onestamente dalla liberalità del principe mantenuti, rendevano gratuitamente al popolo quella giustizia ch'eragli per diritto dovuta, e ch'esser deve egualmente fatta a tutti i sudditi, e più ancora in un certo modo ai poveri, che ai ricchi, perchè questi da se medesimi trovano molti appoggi, laddove gli altri, attesa la lor condizione, sono più esposti alle ingiurie, ed hanno più bisogno della protezione delle leggi. Per ischivare gl'inganni si trattavano in quell'assemblea le cause in iscritto. Temevasi

la falsa eloquenza, che incanta gli animi, e muove gli affetti. La verità doveva essere spiegata semplicemente, ed esigevasi che ne' giudizj essa sola avesse luogo, perchè sola esser deve la difesa del ricco e del povero, del possente e del debole, del dotto e dell' ignorante. Il presidente del senato portava una collana d' oro e di pietre preziose, da cui pendeva una figura senza occhi, che appellavasi la verità. Quando la prendeva, era il segno di cominciare il giudizio. Applicavala alla parte che guadagnar dovea la causa, ed era questa la forma di pronunziar le sentenze.

Quello che vi aveva di buono nelle leggi degli Egizj, si è che ognuno era gelosissimo nell'osservarle (*Plat. in Tim. p. 656.*). Una nuova usanza era in Egitto una maraviglia. Si faceva tutto sempre nelle medesima forma, e l' esattezza nell'osservare le cose piccole manteneva le importanti. Quindi non vi fu mai popolo, che abbia conservati più a lungo i suoi usi e le sue leggi.

L'uccisore volontario era punito di morte, di qualunque condizione si fosse l' ucciso, libero, o no (*Diod. l. 1, p. 70*) : nel che mostravano gli Egizj più umanità e più equità dei Romani, che davano ai padroni sopra i loro schiavi il diritto assoluto di vita e di morte. Coll' andar del tempo fu loro levato dall' imperatore Adriano, il quale giudicò dover correggere questo abuso, quantunque fosse antico, e autorizzato dalle leggi romane.

Era punito altresì di morte lo spergiuro (*ibid. p. 69*), perchè offende nel tempo stesso e gli Dei, la di cui maestà nell'attestare con un falso giuramento il loro nome, disprezzasi; e gli uomini ancora, rompendo il vincolo più stretto della società umana, ch' è la sincerità e la fedeltà.

Il calunniatore (*ibid.*) era irremissibilmente condannato allo stesso supplizio, cui l' accusato soggiacciuto sarebbe, se fosse stato vero il delitto.

Quegli che potendo salvare un uomo assalito, non lo faceva, era punito di morte collo stesso rigore ch' usavasi agli assassini (*ib.*). Non potendo soccorrere l'infelice, era per lo meno in debito di denunziare l'autore della violenza; e v' erano delle pene stabilite contro coloro che mancavano a questo dovere. Così i cittadini erano alla guardia gli uni degli altri, e tutto il corpo dello stato era unito contro i malvagi.

Non era permesso l' essere inutile allo stato (*ibid.*). Ogli particolare era tenuto di far iscrivere il suo nome e il suo soggiorno in un pubblico registro, che stava nelle mani del magistrato, di dichiararvi la sua professione, e donde ritraeva il proprio vitto. Se la denunzia era falsa, succedevale la pena di morte.

Per impedire le prestanze, da cui nascevano la trascuratezza, le frodi, e i litigi, era stato fatto dal re Asichi un savissimo decreto (*Herod. l. 2. p. 236.*). Gli stati più saggi e meglio regolati, come Atene

e Roma, non poterono ritrovare giammai un convenevole temperamento per mitigare la premura del creditore nell'esigere la sua prestanza, e la infedeltà del debitore che ricusa o trascura la soddisfazione de' suoi debiti. L'Egitto si servì di un saggio mezzo che senza pregiudicare alla libertà personale de' cittadini, e senza rovinare le famiglie, di continuo pressava il debitore col timore della infamia ad essere fedele. Non era permesso di prendere in prestito se non con patto di lasciare in pegno al creditore il corpo del proprio padre, che da ognuno facendosi nell' Egitto con diligenza imbalsamare, era nella casa onorevolmente conservato (come diremo a suo luogo), e per questa ragione poteva essere agevolmente trasportato. Era perciò empietà, non che infamia, il non ricuperare prontamente un pegno così prezioso. E quegli che moriva senza essersi liberato da questo debito, restava privo dei soliti onori del funerale.

Diodoro (*l. 1, p. 71.*) nota un errore commesso da alcuni legislatori della Grecia. Proibivano, per esempio, il poter levare per debiti agli agricoltori i loro cavalli, il carro, e gli altri strumenti, di cui si servono a coltivare la terra, perchè trovano del disumano nel ridurre in tal maniera quella povera gente all'impossibilità e di pagare i loro debiti, e di procacciarsi il vitto; ma nel tempo stesso permettevano di far prigioni gli agricoltori medesimi, che

soli potevano far uso di tali strumenti, il che esponevagli ai disordini di prima, e di più toglievansi allo stato dei cittadini, che gli appartengono, che gli sono necessarj, che travagliano pel pubblico bene, e sulla persona de' quali il privato non ha diritto veruno.

Permettevasi in Egitto la poligamia; non però a' sacerdoti, che non potevano sposare più d'una moglie (*ibid. p.* 72.). Di qualunque condizione si fosse la donna, libera, o schiava, i figliuoli erano considerati liberi e legittimi.

Il vedere che nell' Egitto il matrimonio dei fratelli colle sorelle era non che autorizzato dalle leggi, ma fondato in certo modo sulla loro medesima religione, e sull'esempio degli Dei più anticamente e universalmente onorati nel paese, cioè Osiri ed Iside, dimostra in quali profonde tenebre fossero sepolte quelle nazioni che passavano per le più illuminate (*ibid. p.* 22.).

I vecchi in Egitto erano assai rispettati, essendo i giovani tenuti a levarsi in piedi alla loro presenza, e ceder loro sempre il posto onorevole (*Herod. l.* 2, *c.* 20.). Quindi fu ricevuto in Isparta questa prammatica.

La gratitudine era la virtù principale degli Egizj. La gloria loro data di essere i più grati di tutti gli uomini, fa vedere che fossero altresì i più sociabili. I benefizj sono il vincolo della pubblica e privata concordia. Chi riconosce le grazie, ama di farne;

e sbadita l' ingratitudine, il piacere di far del bene rimane sì puro che non v'ha più mezzo d' esservi insensibile. Gli Egizj si vantavano di esser grati verso i loro re: gli onoravano in tutta la loro vita come vive immagini della divinità, e li piangevano dopo morte come padri comuni dei popoli. Un tal sentimento di rispetto e di tenerezza veniva dall' esser eglino persuasi che la divinità stessa avesse collocati sul trono i re, distinguendoli tanto dagli altri mortali; e che ne portassero impresso il più nobile carattere accoppiando in se stessi il potere e la volontà di fare agli altri del bene.

Capitolo Secondo

Dei sacerdoti, e della religione degli Egizj.

I sacerdoti in Egitto occupavano dopo il re il primo posto. Godevano gran privilegj e gran rendite: le loro terre erano esenti da qualunque imposta. Veggonsi qui degli esempj di ciò che sta scritto nel Genesi (42, 22.), cioè che al tempo di Giuseppe, le terre de' sacerdoti non furono, come quelle di tutti gli altri Egizj, aggravate da perpetua contribuzione al principe.

Il principe per lo più gli ammetteva alla sua conversazione, e li teneva quasi come compagni nel governo, perchè fra tutti i sudditi dell' impero essi erano stati i meglio educati, avevano più lume, erano più

affezionati alla persona del re, e al pubblico bene. Erano nel tempo stesso i depositarj della religione e delle scienze, il che conciliava loro il rispetto dei cittadini e dei forestieri, ch'egualmente ricorrevano ad essi per prender consiglio sopra ciò che v'era di più sagro nei misteri, e di più profondo nelle scienze.

Gli Egizi (*Herod. l. 2. c. 60.*) pretendono di essere i primi che abbiano stabilite le feste e le processioni per onorare gli Dei. Se ne faceva una nella città di Bubaste, ove concorreva tutto l'Egitto, e dove si contavano più di settantamila persone, senza computare i fanciulli. Eravi un'altra festa detta dei Lumi, che celebravasi in Saide. Coloro, che non v'intervenivano, erano obbligati per tutto l'Egitto a tenere alle finestre delle loro case accesi dei lumi.

Immolavansi differenti animali secondo i differenti paesi (*ibid. c. 39.*); ma l'imporre le mani sulla testa della vittima, il caricarla di imprecazioni, il pregare gli Dei a rivolgere sopra d'essa tutta le sciagure, di cui esser potevano minacciati gli Egizj, era una cerimonia ordinaria, e in tutti i sagrifizj generalmente osservata.

Dall'Egitto cavò Pitagora il suo particolar dogma della trasmigrazione delle anime (*Diod. l. 1. p. 88.*); imperocchè gli Egizj credevano che morti gli uomini, le anime loro passassero in altri corpi umani; e che, se erano state viziose, fossero rinchiuse in corpi di immondi o vili animali per espiare

le loro colpe, e dopo alcuni secoli tornassero ad animare altri corpi umani.

Stavano nelle mani de' sacerdoti i libri sagri, che diffusamente contenevano i principj del governo, e i misteri del culto divino, entrambi per lo più inviluppati da simboli ed enigmi, che velando la verità, la rendevano più rispettabile, e con più forza la curiosità stimolavano (*Plut. de Isid. et Osir. p. 454*). La figura d' Arpocrate, che ne' santuarj d'Egitto col dito sulla bocca vedevasi, pareva avvertisse rinchiudersi in essa misteri, la di cui intelligenza non era a tutti permessa. Le sfingi, che scorgevansi all' ingresso, de' templi, indicavano la cosa medesima. Ognuno sa che le piramidi, gli obelischi, le colonne, le statue, in una parola tutti i pubblici monumenti, erano per l' ordinario ornati di geroglifici, cioè di scritture simboliche, e queste espresse o con caratteri incogniti al volgo, e perciò lettere sagre appellate, o con figure d' animali, che avevano un senso oscuro e parabolico (*Plut. Sympos. l. 4, p. 670*). Così la lepre, attesa la delicatezza del suo udito, una viva e penetrante attenzione significava. Una statua di un giudice senza mani cogli occhi bassi indicava i doveri di chi esercita la giudicatura (*idem de Isid. p. 355*).

Vi sarebbono molte cose da riferire, se si volesse diffusamente trattare tutto ciò che spetta alla religione degli Egizj. Ma io mi ristringo a due articoli, che sono la parte

principale: il culto di diverse divinità, e le cerimonie de' funerali.

Non vi fu al mondo nazione più degli Egizj superstiziosa. Avevano un gran numero di Dei di differenti ordini e gradi, de' quali qui non ragiono come materia piuttosto favolosa che storica. Fra gli altri ve n' erano due generalmente onorati in tutto l'Egitto, Osiri ed Iside, che si credevano il Sole e la Luna: e per vero dire l'idolatria ebbe dal culto di questi astri il principio.

Oltre a questi Dei, l'Egitto adorava un gran numero di bestie, il bue, il cane, il lupo, lo sparviero, il cocodrillo, l'ibis, il gatto, ec. Molte di queste bestie non erano l'oggetto della superstizione se non d' alcune città particolari; e finchè un popolo inalzava agli altari una specie di animali, era questa in abbominazione a' suoi vicini. Quindi guerre continue d'una città contro all'altra, effetto della falsa politica d' uno dei loro re, che studiò divertirli con guerre di religione, per toglier loro il tempo e i mezzi di cospirare contro lo stato. Chiamo questa una politica falsa e mal intesa, perchè a dirittura contraria al vero spirito del governo, che è ordinato ad unire coi più stretti legami tutti i membri dello stato, e far consistere la sua forza nella perfetta armonía di tutte le sue parti.

Ciascun popolo aveva un grande zelo pei suoi Dei. Fra noi, dice Cicerone (*l. 1. de Nat. Deor. n. 82, l. 5. Tusc. Quæst. n. 78*),

non è cosa rara il vedere tempj spogliati, statue rapite; ma presso gli Egizj non si udì giammai che abbia alcuno maltrattato un cocodrillo, un ibis, un gatto, ed essi avrebbero piuttosto tollerati gli ultimi supplizj, che commesso un tal sacrilegio.

Eravi la pena di morte contro chi avesse volontariamente ucciso uno di questi animali, anzi v' era la stessa pena contro chi avesse in qualunque maniera, volontariamente, o no, ucciso un ibis, o un gatto (*Herod. l.2. c. 65.*) Diodoro (*l. 1. p. 74 e 75*) riferisce un fatto, che aveva veduto mentre era in Egitto. Un Romano avendo inavvedutamente e involontariamente ucciso un gatto, il popolaccio furioso corse alla casa di lui, e nè l'autorità del re, che inviò subito le sue guardie, nè il timore del nome romano salvar lo poterono. Il rispetto per questi animali trasportolli in tempo di una estrema carestia a mangiarsi l'un l'altro piuttosto che toccare le loro pretese divinità.

Fra tutti questi animali il bue Api, dai Greci chiamato Apafa, era il più celebre, e gli furono fabbricati magnifici tempj (*Herod. l. 3, c. 27. Diod. l. 1. p. 76. Plin. l. 8, c. 46.*) Se gli rendevano onori straordinarj nel tempo della sua vita, e maggiori ancora dopo morte. Allora l' Egitto era in duolo generale. Se ne celebravano i funerali con magnificenza pressochè incredibile. Sotto Tolommeo Lago, essendo morto di vecchiezza il dio Api, la spesa delle sue esequie, oltre all'ordinarie, montò a più di

cinquantamila scudi. Resi al morto gli ultimi onori, si trattava di trovargli un successore, e se ne andava in traccia per tutto l'Egitto. Era riconosciuto da certi segni, che lo distinguevano da ogni altro: sulla fronte una macchia bianca in forma di mezza luna; sul dosso la figura d'un'aquila; sulla lingua quella d'uno scarafaggio. Quand'erasi ritrovato, la mestizia dava luogo alla gioja, ed era accompagnata dai conviti e dalle feste, che in tutto l'Egitto facevansi. Il nuovo dio era condotto in Menfi per prendere il possesso della novella sua qualità, ed eravi stabilito con molte cerimonie. Si vedrà più innanzi, che Cambise nel ritorno della sua sfortunata spedizione contro l'Etiopia, trovando tutto l'Egitto in giubbilo a cagione del ritrovamento del dio Api, e credendo che si facesse insulto alla sua disavventura, uccise trasportato dal suo sdegno questo giovane bue, che non godette troppo lungo tempo della sua divinità.

E qui ha luogo il riflettere che il vitello d'oro, eretto presso il monte Sinai dagl'Israeliti, era frutto del loro soggiorno nell'Egitto, e una imitazione del dio Api; come pur quelli che poi furono eretti nei confini del regno d'Israello dal re Geroboamo.

Gli Egizj non si contentavano d'offrire incensi agli animali: la loro follia conducevali ad attribuire la divinità agli erbaggi dei loro orti, come sono acutamente rimproverati dal poeta satirico.

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Aegyptus portenta colat? Crocodilon adorat
Pars haec; illa pavet saturam serpentibus Ibid.
Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci,
Dimidio magicae resonat ubi Memnone chordae,
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.
Illic caeruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam;
Porrum, et coepe nefas violare, ac frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis
Numina! *Juven. sat. 15.*

Bisogna certamente stupirsi in vedere una nazione del mondo, la quale ostentava di essere la più saggia e la più illuminata, abbandonarsi sì follemente alle superstizioni più sciocche e più ridicole. E a dire il vero, rendere ad animali e a vili insetti un culto religioso, collocarli in mezzo ai tempj, nudrirli con sollecitudine (1), con grandi spese, punir di morte chi li privava di vita, imbalsamarli, e destinar loro pubblici sepolcri, giungere sino a riconoscer per Dei porri e cipolle, invocar simili divinità nei loro bisogni, attenderne il soccorso e la protezione, sono eccessi che pajono appena

(1) *Diodoro attesta, che anche a suo tempo queste spese non montavano a meno di cento mila scudi. Lib. 1. p. 76.*

credibili, e sono nulladimeno autenticati da tutta l' antichità.

Si entra in un tempio magnifico, dice Luciano (*Imag.*), ove risplende da per tutto l' oro e l' argento. L' occhio curioso va in cerca d'un dio, e ritrova una cicogna, una scimia, un gatto. Bella immagine, ei soggiunge, di molti palazzi, i padroni de' quali non ne sono l'ornamento più bello.

Si adducono differenti ragioni del culto degli Egizj verso gli animali.

La prima si cava dalla favola. Si pretende (*Diod. l. 1, p. 77.*) che gli Dei in una congiura, che fecero contro di essi gli uomini, si ricoverassero in Egitto, e si occultassero sotto differenti forme d' animali; quindi nacque il culto divino che poscia loro fu dato.

La seconda è tratta (1) dalla utilità, che ciascheduno di quegli animali agli uomini recava: i buoi per l' agricoltura; le pecore per la lana e pel latte: i cani per la cacciagione, e per la custodia della casa; donde si vede il dio Anubi rappresentato con una testa di cane: l' ibis (uccello simile alla grue) perchè dà la caccia ai serpenti alati, che infesterebbono l'Egitto; il cocodrillo, ch' è un animale anfibio, vale a dire, che abita ugualmente in acqua ed in terra, d' una grandezza (2) e di una

(1) *Ipsi qui irridentur Aegyptii nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem, quam ex ea caperent, consecraverunt.* Cic. l. 1. de Nat. Deor. n. 101.

(2) *Questa grandezza arriva a ventiquattro cubiti. Herod. l. 2, c. 68.*

forza stupenda, perchè difende il paese dalle scorrerie degli assassini dell' Arabia; e l' icneumone, perchè impedisce che troppo non si moltiplichi la specie de' cocodrilli, cosa che sarebbe all' Egitto funesta. Ora questo animaletto presta un tale beneficio al paese in due maniere. In primo luogo osserva il tempo che il cocodrillo è lontano, e rompe le sue ova senza mangiarle: in secondo luogo, allorchè il cocodrillo dorme sulla riva del Nilo (e dorme sempre colla gola aperta), codesto picciolo animale, ch'erasi nascosto nel fango, sbalza di lancio nella sua gola, penetra nelle sue viscere, e le rode; si fa poscia, forando la pelle del ventre ch'e tenerissima un'apertura, ed esce impunemente, a cagione della sua sottigliezza, vincitore d' un sì terribile animale (1).

I filosofi poco contenti di sì deboli ragioni, per occultare sì strane stoltezze, che disonoravano il paganesimo, e di cui privatamente si vergognavano, si sono immaginati, in particolare dopo lo stabilimento del Cristianesimo, una terza ragione del culto degli Egi j verso gli animali, e hanno detto che il culto non si riferiva agli animali, ma agli Dei di cui erano simboli.

---

(1) Non si sa comprendere come il cocodrillo, che fugge all' aspetto dell' uomo se non lo stringe eccessivamente la fame, che poco si discosta dal Nilo, e non ne abita che la parte superiore, sia poi così prode contra gli Arabi, alle incursioni dei quali è più esposto l' Egitto inferiore, e sia poi ucciso dall' icneumone, che abita la parte più settentrionale. (*N. E.*)

I filosofi, dice Plutarco nel trattato medesimo (*p. 382.*), in cui esamina ciocchè riguarda le due più celebri divinità dell'Egitto, Iside e Osiri: « I filosofi onorano la » immagine di Dio in qualsivoglia parte si » faccia vedere; anche negli enti inanimati, « e molto più inconseguenza negli animati. » Debbonsi adunque lodare, non coloro che » adorano queste creature, ma coloro che » per mezzo di esse salgono sino alla divi- » nità. Si debbono riguardare come tanti » specchi, che ci porge la natura, nei quali » in una risplendente maniera la divinità si » dipinge, come strumenti, di cui si serve » per manifestare la sua incomprensibile sa- » pienza. Quando adunque per abbellire le » statue si unisse nel medesimo luogo tutto » l'oro con tutte le gemme del mondo, non » perciò converrebbe adorar queste statue; » perchè la divinità non esiste in colori ar- » tificialmente disposti, nè in una fragile » materia priva di senso e di moto ». Plutarco dice nello stesso trattato (*p.377. e 378*), che « siccome il sole e la luna, il cielo, la » terra, il mare, sono comuni a tutti gli » uomini, ma hanno differenti nomi, se- » condo la differenza delle nazioni e delle » lingue; così benchè non v'abbia se non » una sola divinità, e una sola provvidenza, » che regoli l'universo, e che abbia sotto » di se differenti subalterni ministri, si dan- » no a questa divinità, che è la medesima, » differenti nomi, e se le rendono differenti » onori, secondo le leggi e i costumi di » ciaschedun paese ».

Queste riflessioni, che contengono quanto può dirsi di più ragionevole per giustificare il culto della idolatria, sarebbero per avventura proprie per asconderne il ridicolo? Sarebbe forse un far degnamente risplendere gli attributi divini, il volerli far ammirare, e il cercarne la similitudine nelle bestie più vili e più abbominevoli, in un cocodrillo, in un serpente, in un gatto? Oppure non era piuttosto un abbassare e avvilire la divinità, di cui i più sciocchi hanno per ordinario una idea ben altramente grande ed augusta?

Anche questi filosofi non erano sempre così esatti, che dagli enti sensibili salissero col pensiero al loro autore invisibile. La Scrittura ci insegna, che questi creduti savj meritano per la loro superbia e ingratitudine, *d' essere abbandonati ad un senso reprobo*, *e di divenire più stolti del popolo*, *per aver cangiata la gloria di Dio incorruttibile nella similitudine di animali quadrupedi*, *d' uccelli*, *di rettili*, *e per avere adorata la creatura in luogo del Creatore* (*Rom. c. 1*, *v. 21*, 25).

Per far vedere cosa fosse l' uomo da se, Dio ha permesso che quel paese, nel quale la sapienza umana era giunta al più alto grado, fosse altresì il teatro dell' idolatria più stolida e più ridicola. E dall'altra parte, per far vedere la forza onnipotente della sua grazia, convertì i vastissimi deserti dell' Egitto in un paradiso terrestre, popolandoli nel tempo stabilito dalla sua provvidenza di una quantità innumerabile

di celebri solitarj, che col fervore della loro pietà, e coll' austerità della lor penitenza hanno fatto tanto onore al Cristianesimo. Non posso qui tacere un celebre esempio, sperando dal lettore il perdono di questa piccola digressione.

La gran maraviglia della bassa Tebaide, dice l'abate Fleury nella sua Storia Ecclesiastica (*t. 5, p. 25 e 26.*), era la città d'Osirinca. Era questa dentro e fuori popolata di monaci, per modo che superavano il rimanente degli abitanti. I pubblici edifizj, e i tempi degl' idoli erano stati convertiti in monasteri, ed erano per tutta la città più numerosi delle case particolari. I monaci alloggiavano sino sulle porte e nelle torri. Eranvi dodici chiese per le adunanze del popolo, senza computare gli oratorj dei monasteri. Conteneva questa città ventimila vergini, e diecimila monaci. Vi si udivano giorni e notte risuonare le divine lodi da tutti i lati. V' erano per comando dei magistrati sentinelle alle porte per conoscere i forestieri e i poveri, e si andava a gara ad offrir loro l' ospitalità.

Mi resta a trattar brevemente delle cerimonie dei funerali.

Il rispetto che tutti i popoli hanno in ogni tempo avuto pe' morti, e la cura religiosa che sempre de' sepolcri hanno presa, pare che dimostrino la loro persuasione che fossero posti colà come in deposito,

Abbiamo già osservato, parlando delle piramidi, con qual magnificenza erano co-

strutti i sepolcri dell'Egitto. Oltre l'essere eretti come sagri monumenti per mantenere ne'secoli futuri la memoria de'gran principi, si consideravano ancora come cose, in cui rimaner dovevano pel corso d'una lunga serie di secoli i loro corpi; mentre le case erano appellate osterie, dove abitavano di passaggio, e pel corso di una vita cortissima da non prendervi attacco (*Diod. l.* 1, *p.* 47).

Quant'era morto alcuno in una famiglia, tutti i parenti e gli amici deponevano le loro vesti ordinarie per prenderne delle lugubri, e astenevansi dal bagno, dal vino e da ogni cibo squisito. Il duolo durava quaranta o settanta giorni, secondo la qualità delle persone.

Tre erano le maniere d'imbalsamare i corpi (*Erod. l.* 2, *c.* 85. *Diod. l.* 1, *p.* 81). La più magnifica era per le persone più considerabili, e la spesa montava al valore d'un talento d'argento, cioè di tremila lire.

In questa cerimonia erano impiegati molti ministri. Gli uni, con ferri fatti a tal uopo, cominciavano a vuotare il corpo delle parti più soggette alla corruzione, del cervello, delle viscere, e di tutti gl'intestini. Perchè questa operazione, necessariamente accompagnata da alcuni tagli, sembrava aver del violento e del disumano, coloro che vi si erano impiegati, compiuta, l'operazione, prendevano la fuga, ed erano dagli astanti inseguiti coi sassi.

Si trattavano molto onorevolmente coloro

che dovevano imbalsamare il cadavere. Eglino lo riempivano di mirra, di cannella, e di ogni sorta di aromi. Dopo un certo tempo lo ravvolgevano in fascie di finissimo lino, che con una specie di gòmma erano insieme incollate, e altresì unite coi più squisiti profumi. Con questo mezzo pretendevano che la intera figura del corpo, i delineamenti medesimi del volto, e perfino i peli delle palpebre e delle ciglia perfettamente si conservassero. Quando il corpo era stato in tal guisa imbalsamato, si consegnava ai parenti, che lo ponevano in una specie d' armadio aperto, fatto sulla misura del morto, quindi lo collocavano ritto in piedi, appoggiato al muro, o nelle loro tombe, se ne avevano, o nelle lor case. Questi corpi ora chiamansi mummie, ed anche al dì oggi ne vengono dall' Egitto, conservate dai curiosi nei loro gabinetti. Quindi si scorge qual cura prendessero gli Egizj dei morti. La riconoscenza verso i loro genitori era indelebile. I figliuoli veggendo i corpi de' loro antenati, si rammentavano delle loro virtù riconosciute dal pubblico, ed erano stimolati ad amare le leggi da quelli lasciate. Veggonsi usate nei funerali di Giuseppe in Egitto in parte le mentovate cerimonie.

Ho detto che le virtù de' morti erano riconosciute dal pubblico, perchè prima di essere ammessi nel sagro asilo delle tombe, faceva di mestieri che soggiacessero ad un

solenne giudizio. Questa circostanza dei funerali degli Egizj è una delle cose più rimarchevoli nella Storia antica.

Era una consolazione presso i pagani il lasciare morendo il suo nome in estimazione tra gli uomini. Questo è il solo fra i beni umani, che non ci può essere dalla morte rapito. Non era però permesso in Egitto il lodare indifferentemente tutti i morti; essendo di mestieri ottener da un pubblico giudizio un tale onore. Si radunavano i giudici di là da un lago, che tragittavano in una barca. Quegli, che conducevala in lingua egiziaca appellavasi *Charon*; e da qui i Greci istruiti da Orfeo, che era stato in Egitto, inventarono la loro favola della barca di Caronte. Appena un uomo era morto, che conducevasi al giudizio. Se il pubblico accusatore provava essere stata cattiva la condotta del morto, se ne condannava la memoria, e privavasi della sepoltura. Il popolo ammirava il poter delle leggi, che sino oltre alla morte stendevasi; e ciascheduno, mosso dall' altrui esempio, temeva disonorare la sua memoria e la sua famiglia. Quando il morto non era convinto di alçun mancamento,. seppellivasi con onore.

Ciò che più arreca maraviglia in questo pubblico esame, stabilito contro de' morti, si è che il trono medesimo non n'esimeva alcuno. I re erano rispettati finchè vivevano, perchè così voleva la pubblica quiete; non erano però esenti dal giudizio, cui dopo morte soggiacere dovevano; e alcuni

furono privati della sepoltura. Passò questo costume negl' Israeliti, presso i quali i re perversi, veggiamo nella Scrittura, non essere stati seppelliti nelle tombe dei loro antenati. Quindi comprendevano, che se vivi la loro maestà gli costituiva superiori agli umani giudizj, finalmente vi si dovevano sottomettere, quando la morte li rendeva eguali agli altri uomini.

Quando dunque il giudizio era favorevole al morto, si passava alle cerimonie del funerale. Facevasi il suo panegirico, ma senza inserirvi cosa veruna del suo nascimento, perchè in Egitto ognuno era riputato nobile. Non si calcolavano per lodi solide e vere, se non quelle che davansi al merito personale del morto. Era lodato per la eccellente educazione avuta nella sua gioventù, pel culto prestato agli Dei in un' età più avanzata, per la giustizia verso gli uomini, per la mansuetudine, per la modestia, per la moderazione, e per le altre virtù che formano l' uomo dabbene. Allora tutta l' assemblea pregava il cielo a ricevere il morto nella compagnía de' giusti, e ad ammetterlo all' eterna loro felicità.

Prima di terminare l' articolo delle cerimonie funebri, non sarà fuor di proposito il far osservare ai giovani le differenti maniere, che usavano gli antichi intorno ai morti. Gli uni, come abbiamo detto degli Egizj, dopo averli imbalsamati; mettevanli in vista, e ne conservavano lo spettacolo; altri li bruciavano sopra d' un rogo, e que-

sto costume era in uso presso i Romani; altri finalmente li depositavano in terra.

La cura di conservare i corpi senza rinchiuderli nelle tombe, sembrava cosa ingiuriosa all'umanità in generale, e alle persone in particolare, che in tal guisa pretendevano di onorare. Imperciochè è questo un pubblicare la loro umiliazione, e la loro difformità: e per qualunque cura, che di essi si prenda, altro oggetto non si porge allo sguardo degli spettatori, se non le triste e spaventevoli reliquie dei loro volti. Il costume di bruciare i cadaveri ha del crudele e del barbaro, mostrando una premura inumana di distruggere ciò che rimane delle persone che ci furono più care. Quello di sotterrarli è certamente il più antico e il più religioso. Rende alla terra ciocchè ne fu tratto; e ci dispone a credere che il corpo, la prima volta di essa formato, potrà ben esserne tratto anche la seconda.

Capitolo Terzo

Dei soldati e della guerra.

La professione militare era nell'Egitto in grande stima. Dopo le famiglie sacerdotali, quelle che si consideravano le più illustri, erano, come presso di noi, le famiglie destinate alle armi. Erano largamente premiate, non che onorate. I soldati avevano dodici *arure* esenti da ogni tributo e da ogni ga-

bella. L' *arura* era una porzione di terra arabile intorno a cinquanta pertiche d' estensione. Oltre a questo privilegio somministravansi a ciascheduno cinque libbre di pane per giorno, due libbre di carne, ed una misura di vino, porzione bastevole ad alimentare una parte della loro famiglia. Così rendevansi più affezionati, e più coraggiosi, e credevasi, come osserva Diodoro (*l. 1, p. 67.*), che sarebbe stato un mancare alle regole non solamente della sana politica, ma ancora alla prudenza, l' affidare la difesa e la sicurezza dello stato a persone che non avessero avuto interesse veruno nella conservazione di quello.

Quattrocento mila soldati, che di continuo manteneva l' Egitto, erano quelli fra i suoi cittadini, ch' erano esercitati colla maggiore attenzione (*Herod. l. 2. p. 164. 168*). Si disponevano alle militari fatiche con una travagliosa e virile educazione. Vi è l'arte di ben regolare i corpi, come pure gli spiriti. Quest' arte, per nostra negligenza perduta, era ben nota agli antichi, o l' aveva trovata l'Egitto. Il corso a piedi, a cavallo, e nei carri facevasi con una destrezza ammirabile nell' Egitto; e non vi erano in tutto il mondo uomini più esperti e franchi nel cavalcare degli Egizj. La Scrittura decanta in più luoghi la loro cavalleria (*Cant. 1, 8. Isai. 36, 9*).

Agevolmente fra di loro conservavansi le leggi della milizia, perchè i padri ne istruivano i loro figliuoli; ond'è, che la profes-

sione della guerra passava come le altre dal padre nel figliuolo (*Diod. p. 70*). Erano solamente notati d'infamia coloro che si davano alla fuga nel combattimento, o che davano segno di viltà, procurandosi piuttosto di tenergli in freno per motivo d'onore, che pel timore del castigo.

Non pretendo però di dire che l'Egitto sia stato guerriero. È agevol cosa aver truppe regolate e ben mantenute col tenerle esercitate all'ombra delle militari fatiche, e fra l'immagini dei combattenti; ma la sola guerra, e i veri combattimenti fanno gli uomini militari. L'Egitto amava la pace, perchè amava la giustizia; e manteneva i soldati solamente per sua difesa. Contento del suo paese che di tutto abbondava, nulla attendeva alle conquiste. Dilatava i suoi confini in altra maniera, inviando colonie per tutta la terra, e con esse la coltura e le leggi. Regnava colla saviezza de' suoi consigli, e colla superiorità delle sue cognizioni: e questo impero di mente gli sembrò più nobile e più glorioso di quello che si stabilisce colle armi. Contuttociò da esso escirono degl' illustri conquistatori, de' quali parleremo in appresso, quando tratteremo della storia de' suoi re.

Capitolo Quarto

Delle scienze e delle arti.

Gli Egizj erano d'una mente prontissima

all'invenzione, e l'applicavano a cose utili. I loro Mercurj hanno riempiuto l'Egitto di maravigliosi ritrovamenti, e non hanno lasciata occulta quasi veruna di quelle cose che potevano contribuire a perfezionare lo spirito, e render comoda e felice la vita. Gl'inventori delle cose utili ricevevano in vita ed in morte premj degni delle loro fatiche. Per questa ragione divennero sagri i libri dei due loro Mercurj, ed erano considerati come libri divini. Il primo fra tutti i popoli, presso di cui si vedano librerie, è quello d'Egitto. Il titolo, che loro si dava, moveva la curiosità d'entrarvi, e di penetrarne i segreti. Appellavasi *il Tesoro dei rimedj dell' anima* ψυχῆς ἰατρεῖον. Ella ivi guariva dall'ignoranza, fra le sue infermità la più pericolosa, e la sorgente di tutte le altre.

Siccome il loro paese era piano, e il loro cielo sempre puro e senza nuvole, così furono i primi ad osservare il corso degli astri. Queste osservazioni gli hanno condotti a regolare il corso dell'anno su quello del sole (1), perchè presso di loro, come os-

---

(1) *Non è maraviglia che gli Egizj, osservatori i più antichi del mondo, sieno arrivati a questa cognizione, se si rifletta che l'anno lunare, di cui servivansi i Greci e i Romani, per quanto incomodo e informe esso sembri suppone nulladimeno la cognizione dell'anno solare conforme in tutto a quello che Diodoro di Sicilia attribuisce agli Egizj. Si vedrà a prima vista nel calcolare le loro intercalazioni, che i primi autori di questa forma d'anno avevano saputo che ai 365 giorni era necessario aggiugnere alcune ore per trovarsi col sole. S'ingannavano solamente in questo, che credevano essere sei ore giuste, laddove si richiedono di più undici minuti.*

serva Diodoro, nei tempi più remoti l'anno era composto di 365 giorni, e sei ore. Per riconoscere le loro terre coperte ogni anno dall' inondazione del Nilo, gli Egizj furono costretti a misurarle, onde ben presto s'istruirono nella geometria. Erano attenti osservatori della Natura, che in un paese così sereno, e sotto un sole sì ardente, era vigorosa e feconda.

Lo stesso motivo l' indusse ad inventare, o perfezionare la medicina. Non si rimetteva al capriccio de' medici la maniera di curare gl' infermi. Avevano essi regole fisse, ch' erano obbligati a seguire; e queste regole erano antiche osservazioni di valorosi maestri lasciate ne' libri sagri. Nel seguitarle non erano debitori dell' esito: altrimenti erano obbligati a darne conto, ed eravi contro di essi la pena di morte. Questa legge era utile per reprimere la temerità dei ciarlatani; ma poteva essere un ostacolo a nuove scoperte, e alla perfezione dell' arte. Ciascun medico, se credesi ad Erodoto (*l. 2, c. 84*), si restringeva nella cura d'una sola specie di malattia; gli uni pegli occhi, altri pe' denti, e così del rimanente.

Quando abbiamo detto delle piramidi, del laberinto, di quel numero infinito di obelischi, di tempj, di palazzi, de quali si ammirano al dì d' oggi in tutto l'Egitto le preziose reliquie, e ne' quali risplendevano a gara la magnificenza de' principi che gli avevano costrutti, l'abilità degli operai

che vi si erano impiegati, e la ricchezza degli ornamenti che vi erano sparsi, la giustezza delle proporzioni e delle simetrie che ne formavano la maggior bellezza; opere, nella maggior parte delle quali si è conservata sino a' dì nostri la stessa vivacità de' colori, malgrado l'ingiuria del tempo che a lungo andare tutto scolora e consuma (1): tutto questo, dico, mostra a qual segno di perfezione abbia l'Egitto ridotta l'architettura, la pittura, la scultura, e tutte le altre arti.

Non facevano gran conto (*Diod. l. 1, p. 73*) nè di quella parte della ginnastica o palestra, che non tendeva a procurare al corpo una forza virile, e una sanità robusta (2), nè della musica, che consideravano come una occupazione non solamente inutile, ma pericolosa, e atta solamente ad effeminare gli animi.

---

(1) La conservazione delle pitture e de' marmi devesi in gran parte attribuire alla placidezza del clima, che non conosce nè pioggie, nè nevi, nè geli, nè altre meteore distruggitrici, tranne i nembi di sabbia, che vanno gradatamente invadendo la parte occidentale dell' Egitto, e seppellendone a poco a poco i sublimi monumenti. (*N. E.*)

(2) Τὴν δὲ Μουσικὴν νομίζουσιν οὐ μόνον ἄχρηστον ὑπάρχειν, ἀλλὰ καὶ βλαβερὰν, ὡς ἂν ἐκθηλύνουσαν τὰς τῶν ἀνδρῶν ψυχάς.

Capitolo Quinto

Degli agricoltori, de' pastori, degli artigiani.

Gli agricoltori, i pastori, gli artigiani, che erano in Egitto le tre condizioni dell' ultimo ordine, non lasciavano d' esservi assai stimati, principalmente gli agricoltori e i pastori (*Diod. l. 2, p. 67, 68*). Era necessario che vi fossero impieghi e persone più ragguardevoli, in quella guisa che nel corpo sono necessarj gli occhi, ma il loro splendore non fa che si sprezzino i piedi, nè le parti inferiori. Così fra gli Egizj, i sacerdoti, i soldati, i dotti aveano divise particolari di fregio, ma erano in riputazione tutti i mestieri, sino i più bassi; avvegnachè non credevasi poter senza colpa disprezzar cittadini, le di cui fatiche, quali si fossero, contribuivano al pubblico bene.

Un' altra maggior ragione aveva loro da principio potuto ispirare questi sentimenti di equità e di moderazione, che essi per lungo tempo conservarono. Essendo tutti discesi da un medesimo padre, che era Cam, la memoria ancor fresca di questa comune origine, che era presente nei primi secoli alla mente d' ognuno, stabilì fra di loro una specie d' eguaglianza, da cui presero motivo di dire che tutto l' Egitto era nobile. Infatti la differenza delle condizioni, il disprezzo che si fa di quelle che sembrano

le più vili, procede dalla lontananza del tronco comune, la quale ci fa dimenticare che l'ultimo degl' ignobili ed il più gran signore, se si vuol ricorrere alla sorgente, discendono da una famiglia egualmente nobile.

Checche ne sia, in Egitto non vi era professione alcuna considerata come vile e sordida; e con un tal mezzo tutte le arti giungevano alla lor perfezione. L'onore che le nodrisce, vi entrava dappertutto. La legge assegnava a ciascheduno il suo impiego, che di padre in figlio perpetuavasi, non potendone aver nè più d'uno nè cambiar professione. Così faceva ognuno meglio quel mestiere che aveva veduto prima fare, e nel qual solo sin dall' infanzia con un continuo esercizio si era impiegato, ed aggiungendo a quella de' suoi maggiori la propria esperienza, con più facilità poteva divenire eccellente nell' arte propria. Inoltre questo salutar costume, anticamente stabilito nella nazione e nel paese, estingueva ogni malnata ambizione, e faceva che ognuno fosse contento del proprio stato, senz'aspirare per motivi d' interesse di vanità, o d' inconstanza a più alto posto.

Questa era la sorgente d'infinite singolari invenzioni, che ciascheduno immaginavasi nell'arte propria per condurla alla sua perfezione, e per contribuire in tal guisa alle comodità della vita, e alla facilità del commercio. Io aveva dapprincipio considerato come una favola ciò che riferisce Diodoro (*l. 1, p. 67*) dell' industria degli Egizj,

che sapevano con un' artifiziale fecondità far nascere i polli senza far covare le uova dalle galline, ma tutti i moderni viaggiatori attestano la verità di questo fatto, che certamente merita osservazione, e che si dice essersi praticato in Europa. Secondo le loro relazioni, gli Egizj pongono le uova nei forni, a' quali sanno dare un grado di calore così temperato, e così uniforme al calor naturale delle galline, che i polli che n'escono sono tanto forti, quanto quelli che sono covati nella forma ordinaria. Il tempo proprio a questa operazione, è dal fine di Dicembre sino alla fine di Aprile, essendo in Egitto tutto il resto dall' anno il caldo eccessivo. Nel corso di tutti questi quattro mesi, fanno covare più di trecentomila uova, che tutte però non riescono, ma non lasciano di sommistrare con poca spesa una quantità prodigiosa di pollame. L'arte consiste nel dare ai forni un grado di calore conveniente, e che non passi una certa misura. S' impiegano intorno a dieci giorni per iscaldare i forni e quasi altrettanti per far aprire le uova. È una cosa dilettevole, dicono le relazioni, il vedere spuntar que' polli, gli uni de' quali non mostrano se non il capo, altri escono colla metà del corpo, ed altri tutti intieri. Esciti che sono corrono intorno a quelle uova, il che cagiona un vero piacere. Si può vedere nei viaggi di Cornelio Bruyn (*t. 2, p. 64.*) quello che scrissero su questo proposito i differenti viaggitori. Ne fa menzione anche Plinio *(l. 10, p. 54)*; ma sembra che in vece

di forni anticamene facessero aprire le uova in un letamajo.

Ho detto che gli agricoltori e pricipalmente coloro che prendevano la cura delle greggie, erano molto considerati nell'Egitto, eccettuate alcune contrade, ove gli ultimi non erano tollerati. Infatti l'Egitto è debitore a queste due professioni delle sue ricchezze e della sua opulenza. Reca stupore il vedere la messe che ritraggono colla fatica e coll'industria gli Egizj da un paese di non vasta estensione, ma d'un fondo a maraviglia fertile, atteso il benefizio del Nilo, e l'istancabile attenzione degli abitanti.

Lo stesso sempre accaderà in ogni regno, dove la sollecitudine di chi governa sia impiegata pel pubblico bene. La coltura delle terre, e il mantenimento degli animali saranno una sorgente inesausta di beni e di vantaggi, quando come in Egitto s'assumerà l'incarico di sostenerle e proteggerle per ragione di stato e di politica: essendo una gran disgrazia l'essere al presente cadute in un generale disprezzo, benchè sieno quelle che somministrano il necessario, e anche le delizie della vita a tutte le condizioni, che noi consideriamo come sublimi « perchè » (dice l'abate Fleury nel suo mirabile li» bro de' costumi degli Israeliti, in cui » esamina a fondo la materia ch'io tratto) » il contadino è quegli che alimenta i cit» tadini, i giudici, i custodi del pubblico » erario, i nobili e gli ecclesiastici: e in » tutti i maneggi, che si fanno per conver-

» tire i denari in derrate, o le derrate in
» denaro, disogna sempre che tutto pro-
» venga dai frutti della terra e degli ani-
» mali che essa nutrisce. Eppure nel pa-
» ragone, che noi facciamo di tutti questi
» differenti gradi di condizioni, poniamo
» nell'ultimo grado quelli che travagliano
» alla campagna; e molti fanno più stima
» de' rozzi inutili cittadini, senza forze di
» corpo, senz'industria, senz'alcun merito,
» perchè avendo più denaro, menano una
» vita più comoda e più deliziosa. »

« Ma se vorremmo immaginarci un pae-
» se, ove non fosse sì grande la differenza
» delle condizioni; o il vivere nobilmente,
» non fosse un vivere ozioso, ma consi-
» stesse nel conservare con gelosia la pro-
» pria libertà, cioè, in non essere soggetto
» se non alle leggi e alla pubblica autorità,
» in sussistere nei proprj poderi senza di-
» pendere da chicchessia, e in contentarsi
» del poco, piuttosto che dare in qualche
» viltà per arricchirsi: un paese, dove fos-
» sero in dispregio l'ozio, l'effeminatezza, e
» l'ignoranza delle cose necessarie alla vi-
» ta; e dove si facesse men conto del pia-
» cere, che della sanità e della robustezza
» del corpo, in un tal paese sarebbe cosa
» assai più decente l'arare, o il custodire
» una greggia, di quello che il sollazzarsi,
» o il darsi bel tempo. » Ora non è d'uopo
ricorrere alla repubblica di Platone per ri-
trovar uomini di questo stato. La maggior

parte del mondo è vissuta in tal guisa pel corso di quattrocento anni: non solamente gl'Israeliti, ma gli Egizj, i Greci, i Romani, cioè a dire, nazioni le più colte e le più saggie, le più guerriere e le più illuminate in ogni riguardo. Elle c'insegnano ad avere in tutta la stima la cultura delle terre, e la cura del gregge; la prima delle quali senza parlare del canape e del lino, onde si ordiscono le tele, ci somministra col grano, colle frutta, e coi legumi, un alimento delizioso, non che abbondante; e l'altre, oltre le carni squisite, che le nostre mensg imbandiscono mette quasi sola, col mezzo delle pelli e dei panni, in moto i mestieri e il commercio.

L'intenzione de' principi per l' ordinario, e certamente il loro interesse, è che sia ben trattata e favorita la gente di campagna, che tollera il peso del giorno e del caldo, e che porta una gran parte dei carichi del regno; ma le buone intenzioni dei principi sono bene spesso fraudate dalla spietata insaziabile avidità di coloro che sono incaricati della riscossione dei pubblici denari. La storia ci conservò a questo proposito una bella risposta di Tiberio (*Diod. l. 57, p. 608*). Un governatore del paese medesimo, di cui favelliamo, cioè dell' Egitto, avendo accresciuta l'imposizione annuale che pagava la provincia, certamente per farsi merito presso l'imperatore gl' inviò una somma più considerabile dell' ordinario. Tiberio,

che ne' suoi primi anni pensava, o almeno parlava bene, gli rispose (1) *essere sua intenzione che le sue pecore fossero tosate, ma non già scorticate.*

Capitolo Sesto.

Della fecondità dell'Egitto.

Io parlerò qui solamente di alcune piante particolari dell' Egitto, e dell' abbondanza delle biade che vi crescevano.

Papiro. Questa è una pianta che produce una quantità di rami triangolari alti sei o sette cubiti (*Plin. l. 13, c, 11.*). Gli antichi hanno scritto dapprincipio sulle foglie di palma, poi sulle cortecce degli alberi, onde venne la parola *liber*; dopo sopra tavolette intonacate di cera, ove imprimevansi i caratteri con uno stile che aveva una punta acuta per iscrivere, e l'altra larga per cancellare; il che diede motivo a quella espressione di Orazio (*satyr. 10, l. 1.*)

Saepe stylum vertas, iterum quae digna legi sint
Scripturus ....

E vuol dire che per fare una buona opera, fa d' uopo di molto cancellare e correggere. Finalmente fu introdotto l'uso della carta. Erano i fogli acconci a scrivere fatti della corteccia della pianta *papiro*, di cui parliamo, altrimenti chiamata *biblo:*

---

(1) Κείρεσθαι μοῦ τὰ πρόβατα, ἀλλ' οὐκ ἀποξύρεσθαι βούλομαι.

Nondum flumineas Memphis contexere byblos
Noverat. *Lucan.*

Invenzione ammirabile, dice Plinio (1), d'un uso sì grande nella vita, ch' eterna la memoria dei fatti, e immortala gli uomini. Varrone l'attribuisce ad Alessandro il Grande, allorchè fabbricò Alessandria: ma in fatti è più antica di lui, ed egli non fece che renderla più comune. Lo stesso Plinio aggiunge che Eumene, re di Pergamo, sostituì alla carta la pergamena per emular Tolommeo re d'Egitto, gloriandosi con questo mezzo di superare la sua libreria, i di cui libri erano di carta. La pergamena è una pelle di montone preparata per iscrivere, e porta questo nome per essere stata inventata dai re di Pergamo. Tutti gli antichi manoscritti sono sulla pergamena, o sulle pelli di vitello più dilicate della pergamena ordinaria. È una cosa curiosa il vedere come la nostra carta, ch' è sì bianca e sì fina, facciasi di vecchi stracci, che si raccolgono nelle strade. La pianta nominata *papiro* serviva altresì a far vele da navi, coperte, funi, vestiti ec.

Lino. Il lino è una pianta, la di cui corteccia è piena di fili che servono a fare tela finissima (*Plin. l. 19, c. 1*). Avevano in Egitto un' industria mirabile per prepararla

(1) *Postea promiscue patuit usus rei, qua constant immortalitas hominum ... Chartae usi maxime humanitas constat in memoria.*

e lavorarla, essendo i fili che si traevano d' una finezza sì grande ch' erano quasi invisibili. Quest' era il vestimento ordinario de' sacerdoti, e delle persone di qualità. Se ne faceva un gran commercio, e ne andava in gran copia in forestieri paesi. Questo lavoro teneva occupato un gran numero di persone in Egitto, e principalmente le femmine, come si vede in un passo d'Isaia, dove minaccia l' Egitto d' un' orribile aridità, che farà cessare tutte le fatiche: *Confundentur qui operabuntur linum, pectentes et texentes subtilia* (*Isai.* 19, 9). Vedesi pure nella Scrittura, che uno degli effetti della gragnuola, che Mosè fece cader nell' Egitto, fu il rovinare tutto il lino che cominciava già a produrre la sementa: ed era nel mese di Marzo (*Exod.* 9, 31).

Bisso. Era una specie di lino finissimo e sottile, che bene spesso tignevasi in porpora (*Plin. l.* 19, *c.* 1). Era di gran valore, e ne facevano uso le persone solamente ricche e comode. Plinio, che dà il primo luogo al lino incombustibile, pone questo nel secondo, e dice che serviva per ornamento delle donne (1). Pare dalla Scrittura, che fosse un' operazione propria dell' Egitto il fare la tela tessuta di questa specie di lino: *Byssus varia de Aegypto texta est tibi* (*Ezech.* 27, 7).

Io non parlo del *loto*, pianta assai comu-

---

(1) *Proximus byssino, mulierum maxime deliciis.... genito.*

ne e pregiata in Egitto, la di cui sementa serviva una volta per far del pane. Eravi un altro loto nell'Africa, che diede il suo nome ai Lotofagi, perchè vivevano del frutto di quell'albero: frutto di un gusto sì soave, se credesi ad Omero, che faceva dimenticare, a coloro che ne mangiavano, tutte le dolcezze della patria, come lo provò Ulisse nel suo ritorno da Troja (*Odyss. l. 9, v. 84, 102*).

Tutte le frutta e i legumi di Egitto erano eccellenti; e soli, come osserva Plinio (1), avrebbe potuto bastare per alimento, tanto grande era la loro abbondanza. Per verità, gli operai non vivevano quasi d'altro, come si vede in quelli che lovoravano intorno alle piramidi.

Oltre a queste campestri ricchezze, il Nilo colla pescagione, e col pascolo degli animali imbandiva la mensa degli Egizj di pesci squisiti di ogni specie, e di carni saporitissime; il che fece grandemente desiderare l'Egitto agl'Israeliti, quando trovaronsi nel deserto. *Chi ci darà delle carni da mangiare?* dicevano in tuono lamentevole e tumultuoso. *Noi ci rammentiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto, dei melloni, dei porri, delle cipolle, e dell'aglio... Noi sedevamo presso pentole piene di carne, e mangiavamo del pane a sazietà (Num. 12, 4. 5. Exod. 16, 3).*

---

(1) *Aegyptus frugum quidem fertilissima, sed ut prope sola iis carere possit, tanta est ciborum ex herbis abundantia* (l. 21, c. 15).

Ma la grande e incomparabile ricchezza dell' Egitto erano le biade, che lo ponevano in istato, anche in tempo di carestia quasi universale, di mantenere tutti i popoli vicini, come avvenne sotto Giuseppe. Nei tempi posteriori fu sempre il rifugio e granajo più sicuro di Roma e di Costantinopoli. Si sa che la calunnia inventata contro di S. Atanasio, al quale imputavasi di aver minacciato, che impedirebbe per l' avvenire il trasporto delle biade d' Alessandria a Costantinopoli, fece infuriare contro questo santo vescovo l'imperator Costantino, perchè sapeva non poter questa città senza i convogli di Egitto sussistere. Per questa ragione gl'imperatori romani hanno mai sempre avuta una gran cura dell' Egitto, che lo consideravano come la nutrice di Roma.

Eppure il medesimo fiume, che metteva quella provincia in istato di alimentare e provvedere alle due città più popolate del mondo, la riduceva talora ad una spaventevole carestia: ed è cosa mirabile, che la saggia previsione di Giuseppe, il quale nei tempi dell'abbondanza aveva riserbato il grano pegli anni della sterilità, non abbia insegnato a que'cotanto celebri politici a porsi con tale industria in sicuro contro la varietà e le incertezze del Nilo. Plinio il giovane nel Panegirico di Trajano ci dipinge a maraviglia le ultime angustie, a cui la fame ridussse sotto lo stesso imperatore quella provincia, e la generosa liberalità che dimostrò per soccorrerla. Non isdegnerà il

lettore vederne qui un estratto più fedele nei pensieri, che nell'espressioni.

L' Egitto, dice Plinio, che gloriavasi di non aver d' uopo per nodrire e far crescere il grano nè delle piogge, nè del cielo, e che credevasi per sempre sicuro di contenderla colle terre più fertili, fu condannato ad un'aridità inopinata, e ad una ferale sterilità: perchè l' inondazione del Nilo, sorgente e regola sicura dell' abbondanza, estesa molto meno dell' ordinario, aveva abbandonata all'aridità la maggior parte delle terre. Allora implorò il soccorso del principe, in quella guisa che era solito di attendere quello del fiume (1). La dilazione durò tanto tempo, quanto ne fu di mestieri al corriere per portare a Roma la funesta novella; e pareva che fosse avvenuta questa disgrazia solamente per far comparire con più splendore la bontà di Cesare (1). Correva un' antica e comune opinione, che la nostra città non potesse sussistere senza i viveri che ritraeva dall' Egitto. Questa vana e fastosa nazione vantavasi, tuttochè vinta, di alimentare i suoi vincitori; di aver la loro sorte nelle sue mani, e di dar regola

(1) *Inundatione, idest ubertate regio fraudata, sic opem Cæsaris invocavit, ut solet amnem suum.*

(1) *Percrebuerat antiquitus, urbem nostram nisi opibus Ægypti ali sustentarique non posse. Superbiebat ventosa et insolens natio, quod victorem quidem populum pasceret tamen, quodque in suo flumine, in suis manibus, vel abundantia nostra, vel fames esset. Refudimus Nilo suas copias; recepit frumenta quæ miserat, deportatasque messes revexit.*

col suo fiume al loro buono o cattivo destino. Noi abbiamo restituito al Nilo le sue ricolte, e gli abbiamo rimandato i suoi viveri. Impari dunque l' Egitto colla propria sperienza non esserci punto necessario, ma di essere nostro schiavo. Sappia non esser viveri quei che ci manda, ma un tributo che ci paga; e si rammenti per sempre, che noi possiamo bensì far di meno dell' Egitto, ma non l' Egitto di noi. Sarebbe perita quella provincia sì fertile, se fosse stata per anche libera. Trovò nel suo padrone un salvatore ed un padre. Sorpresa nel vedere, senza la fatica dei suoi agricoltori, riempiuti i suoi granai, non seppe d' onde venir potessero tali straniere e gratuite ricchezze. La carestia de' popoli da noi sì lontani, e sì prontamente soccorsi, servì a far meglio comprendere qual vantaggio sia l'essere sotto il nostro impero. Il Nilo potè in altri tempi coprire con una inondazione maggiore le campagne d' Egitto, ma non iscorse mai con più abbondanza per la gloria de' Romani (1). Possa il cielo, contento d'aver posto ad una tal prova e la pazienza dei popoli, e la bontà del principe, per sempre rendere all' Egitto la sua fecondità.

Il rimprovero, che fa qui Plinio agli Egizj, di aver una vana e folle compiacenza nelle inondazioni del loro Nilo, contrassegna

---

(1) *Nilus Aegypto quidem sæpe, sed gloriæ nostræ nunquam largior fluxit.*

uno dei loro caratteri più particolari, e mi fa sovvenire un bel passo d'Ezechiello, dove Dio così parla a Faraone, uno dei loro re. » Io vengo a te, o gran dragone, che giaci in mezzo ai tuoi fiumi, e dici: *Il fiume è mio, io l'ho fatto, e ho creato me stesso: Ecce ego ad te, Pharao rex Aegypti, draco magne, qui cubas in medio fluminum tuorum, et dicis: meus est fluvius, et ego feci eum, et ego feci memetipsum* (*Ezech. c. 29, v. 3.*). Vedeva Dio nel cuore di questo principe una superbia insoffribile, un sentimento di sicurezza, di confidenza nelle inondazioni del Nilo, di una totale indipendenza dalle influenze del cielo: quasichè non fosse debitore degli effetti avventurosi di quella inondazione se non alle sue diligenze e alle sue fatiche, o a quelle dei suoi predecessori: *Meus est fluvius, et ego feci eum.*

Prima di terminare questa seconda parte, che appartiene ai costumi degli Egizj, credo di dover avvertire i lettori di stare attenti ai differenti tratti sparsi nella storia di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, e di Mosè; che confermano e dichiarano una parte di ciò che troviamo su questo proposito negli autori profani. Vi osserveranno l'ordine perfetto che regnava in Egitto e nella corte, e nel rimanente del regno: la vigilanza del principe, ch'era d'ogni cosa avvertito; che aveva un regolato consiglio, ministri scelti, truppe sempre ben mantenute e di ogni sorta; fanteria, cavalleria,

carri armati; pretori in tutte le provincie; custodi de' pubblici granai, dispensatori esatti delle biade, che distribuivano con grand' ordine: ed una corte formale, con tutti i ministri della corona, capitano delle guardie, il gran coppiere, il gran panettiere, in una parola tutto ciò che compone la casa d'un principe, e che fa il lustro d'una splendida corte. Vi ammireranno soprattutto il timore delle minacce di Dio, attento osservatore di tutte le azioni, e giudice dei re medesimi (*Gen. 12, 10, 20.*); e l'orrore dell'adulterio, riconosciuto come un delitto capace di far perire un regno.

PARTE TERZA

Storia dei re d'Egitto.

Non vi è, in tutta l'Antichità, storia nè più oscura, nè più incerta di quello dei primi re dell'Egitto. Questa nazione fastosa, follemente invanita della sua antichità e della sua nobiltà, vedeva ch'era cosa assai bella il perdersi in un abisso infinito di secoli, che sembrava avvicinarla all'eternità. Se le si presta credenza, prima gli Dei, poscia i semidei, o gli eroi successivamente la governarono per lo spazio di ventimil'anni, (*Diod. l. 1, p. 41.*). Si conosce assai bene quanto sia vana e favolosa una tal pretensione.

Dopo gli Dei e semidei regnarono uomini Egizj, de' quali Manetone ci lasciò trenta

dinastie, o principati. Questo Manetone era egizio, sommo sacerdote, e custode degli archivj sagri dell'Egitto. Era stato istruito nelle lettere greche; scrisse la storia degli Egizj, e la cavò, per quanto dice, dagli scritti di Mercurio, e dall'altre antiche memorie conservate negli archivj de' tempj. Aveva composta quest'opera sotto il regno e per ordine di Tolommeo Filadelfo. Se suppongonsi essere state successive, le trenta dinastie di Manetone compongono più di cinquemila trecent' anni sino al regno di Alessandro, il che manifestamente è convinto di falsità. Dall'altra parte si vede in Eratostene (1), chiamato in Alessandria da Tolommeo Evergete, un catalogo di trecento re tebani, affatto differenti da quelli di Manetone. La cura di porre in chiaro queste difficoltà, ha tenuto in grande esercizio i letterati. La via più sicura di conciliare siffatte contraddizioni si è il supporre che i re, dei quali si parla nelle differenti dinastie, non si sieno tutti regolarmente succeduti, ma che molti abbiano regnato nel medesimo tempo in differenti contrade. Vi sono state in Egitto quattro dinastie principali; e sono Tebe, Tin, Menfi, e Tani. Non farò qui il numero dei re che vi regnarono, mentre la storia ce ne ha conservati appena i nomi. Riferirò solamente quanto mi sembra bastevole ad illuminare ed istruire i giovani, pe' quali principalmen-

(1) *Questo storico era di Cirene.*

te ho scritto; e non mi dipartirò da quanto Erodòto e Diodoro di Sicilia ci dicono dei re d'Egitto, senza neppur osservarvi una serie di tanto esatta, almeno ne' principj di questa storia che sono assai oscuri, e senza obbligarmi a conciliare questi due storici. Il loro disegno, particolarmente di Erodoto, fu non di dare una serie esatta dei re di Egitto, ma solo di accennare coloro, la di cui storia parve ad essi più importante e più istruttiva. Io seguirò lo stesso sistema; e spero di non demeritare compatimento, se non mi sono assunto un tale incarico, e se non ho meco impegnati i giovani in un laberinto di difficoltà, e quasi senza escita, o malagevolissima a ritrovarsi anche dai più periti, qualora seguir vogliano il filo della storia, e stabilir date fisse. Potranno i curiosi consultare le opere erudite, che espressamente trattano questa storia (1).

Avverto sul bel principio che Erodoto, sulla fede dei sacerdoti egizj da lui consultati, riferisce molti oracoli e molti fatti singolari, che un lettore illuminato terrà per quello che sono, cioè per favole.

La storia antica di Egitto conta 2158 anni, e naturalmente si divide in tre parti.

La prima comincia dallo stabilimento della monarchia egiziana, fondata da Mene, o Mesraim figlio di Cam, l'anno del mondo

(1) *La cronaca del cavalier Marsham; le opere del P. Pezron; le dissertazioni del P. Tournemine, e quelle dell'ab. Sevin.*

1816, e finisce colla distruzione di questa medesima monarchia fatta da Cambise re di Persia l'anno 3479; questa prima parte comprende 1663 anni.

La seconda parte è mescolata colla storia dei Persiani e de' Greci, e si stende sino alla morte di Alessandro il Grande accaduta nel 3681; e contiene 202 anni.

La terza è quella che appartiene ad una nuova monarchia eretta in Egitto sotto i Lagi, cioè sotto i Tolommei discesi da Lago, sino alla morte di Cleopatra ultima regina di Egitto nel 3974; e quest'ultimo spazio comprende 293 anni.

Io tratterò qui della prima parte, riserbando le altre due ai tempi loro proprj.

An. M. 1816. Av. G. C. 2188. MENE. Tutti gli storici convengono che Mene è stato il primo re d'Egitto. Si pretende, e non senza fondamento, essere lo stesso che Mesraim figlio di Cam.

Cam era il secondo figliuolo di Noè. Dacchè la famiglia di quest'ultimo, dopo la folle impresa della torre di Babilonia, si disperse in differenti contrade, Cam si portò verso l'Africa, dove in progresso di tempo fu onorato come dio sotto il nome di Giove Ammone. Aveva egli quattro figli Cus, Mesraim, Fut, e Canaam (*Gen. 10, 6.*). Cus si stabilì in Etiopia; Mesraim in Egitto, che nella Scrittura spesse volte è chiamato col suo nome, e con quello di Cam suo padre; Fut nella parte dell'Africa, ch'è all'occidente d'Egitto; e Canaam nel paese

ch'ebbe poscia il suo nome. I Cananei sono certamente quei medesimi, che vengono quasi sempre dai Greci detti Fenicj; senza che si possa render ragione nè d'un tal nome forestiero nè della dimenticanza del vero.

Io ritorno a Mesraim. Tutti accordano essere lo stesso che Mene, dagli storici (*Herod. l. 2, c. 99. Diod. l. 1, p. 42.*) tenuto pel primo re d'Egitto, e che vi stabilisse il culto degli Dei, e le cerimonie dei sacrifizj.

BUSIRIDE. Dopo un lungo tempo fabbricò la famosa città di Tebe, e vi stabilì la sede dell'impero. Abbiamo parlato altrove della magnificenza e delle ricchezze di questa; ma egli non e quel Busiride noto per la sua crudeltà.

OSIMANDIO. Diodoro (*l. 1. p. 44, 45.*) descrive a lungo molti grandiosi edifizj fatti fabbricare da questo principe, e fra gli altri uno adorno di sculture e pitture di perfetta bellezza, che rappresentavano la sua spedizione contro i Battriani, popoli dell'Asia, da lui assaliti con un esercito di quattrocentomila fanti, e di ventimila cavalli. Si vedeva in un altro luogo un'adunanza di giudici, il presidente dei quali portava al collo un'immagine della Verità, che aveva chiusi gli occhi, e intorno ad essa eravi un gran numero di libri: simbolo espressivo e indicante che i giudici devono essere istruiti nelle leggi, e giudicar tutti con imparzialità.

Vedevasi dipinto anche il re in atto d'of-

ferire agli Dei l'oro e l'argento, che ciascun anno traeva dalle miniere di Egitto, il quale oltrepassava il valore di sedici milioni (1).

In poca distanza compariva una magnifica libreria, la più antica di cui parli la Storia. Avea per titolo, *il Tesoro de' rimedj dell' anima*, ed era arricchita di statue, che rappresentavano gli Dei d'Egitto, a ciascheduno de' quali offeriva il re doni convenienti; con che sembrava volesse significare alla posterità, che in tempo di sua vita aveva usata sempre gran pietà verso gli Dei, e giustizia verso gli uomini.

Il suo sepolcro era di una straordinaria magnificenza, circondato da un cerchio d' oro, che aveva un cubito di larghezza, e trecento sessantacinque di circonferenza, sopra ognuno de' quali era segnato il levare e il tramontare del sole, della luna, e delle altre costellazioni: perchè fin d' allora gli Egizj dividevano l' anno in dodici mesi, ciascheduno di trenta giorni; e dopo il duodecimo mese, aggiungevano a ciascun anno cinque giorni e sei ore. Non sapevasi che più si dovesse ammirare in questo superbo monumento, se la ricchezza della materia, o l'arte e l'industria degli artefici.

UCOREO, successore di Osimandio, fabbricò la città di Memfi, che aveva centocinquanta stadj di circuito, cioè più di sette leghe (*Diod. p. 46.*). La situò alla

(1) *Tre mila e dugento miriadi di mine.*

punta del Delta, e dove il Nilo si divide in più rami. Dalla parte meridionale fece un argine altissimo, e vi scavò da ambi i lati profondissime fosse per ricevervi il fiume. Erano queste tutte coperte di pietre, e dalla parte della città riparate da fortissimi argini, per metterla al coperto dalle inondazioni del Nilo, e dagli assalti del nimico. Una città così forte, e piantata in un sito così vantaggioso, ch' era come la chiave del Nilo, e che perciò dominava tutto il paese, ben presto divenne il soggiorno ordinario de' re, e conservò questo vantaggio finchè Alessandro il Grande fece fabbricare Alessandria.

MERIDE è quegli che costrusse il lago sì famoso, che porta il suo nome, di cui già abbiam fatta menzione.

An. M. 1920. Av. G. C. 2024. L'Egitto era stato lungo tempo governato dai principi nati nello stesso paese, quando alcuni stranieri, che si nominavano re pastori, in lingua egizia *Hycsos*, o Fenicj, s' impadronirono d' una gran parte del Basso Egitto, e di Menfi. Non furono però padroni del Superiore; e il regno di Tebe sussistette sino al tempo di Sesostri. Il dominio di questi re forestieri durò intorno a ducento sessanta anni.

Sotto uno di essi chiamato nella Scrittura Faraone, nome comune a tutti i re di Egitto, in quel paese (1) venne Abramo con

(1) *An. M. 2084. av. G. C. 1920.*

Sara sua moglie, che vi passò un gran pericolo, poichè il principe informato della rara bellezza di lei, e credendola sorella, e non isposa di Abramo, l'aveva fatta rapire *(Gen. 12, 10, 20.)*.

An. M. 2179. Av. G. C. 1825. THETHMOSI, o Amasi, avendo scacciato i re pastori, regnò nell'Egitto inferiore.

Molto tempo dopo (1) Giuseppe fu condotto in Egitto dai mercanti ismaeliti, e venduto a Putifare, dopo una serie di mirabili successi giunse alla suprema autorità, e al primo posto del regno. Non farò parola della sua storia a tutti nota. Avverto solamente, che Giustino *(l. 36, c. 2.)*, il quale altro non fece che compendiare Trogo Pompeo, storico eccellente al tempo d'Augusto, osserva che Giuseppe, ultimo dei figli di Giacobbe, per invidia de' fratelli venduto a' mercanti forestieri, avendo ricevuto dal cielo l'intellligenza de' sogni, e la cognizione del futuro, salvò colla sua rara prudenza l'Egitto dalla fame, da cui era minacciato, e fu in somma riputazione presso del re.

Ivi andò anche Giacobbe (2) con tutta la famiglia, che fu sempre dagli Egizj ben trattata, finchè conservarono la memoria dei servigi importanti, che aveva loro prestati Giuseppe. Ma la Scrittura dice *(Exod. 1, 8.)*, che dopo la morte di Giuseppe salì sul tro-

---

(1) *Cioè An. M. 2276. av. G. C. 1728.*
(2) *An. M. 2298, av, G. C. 1706.*

no un nuovo re, a cui Giuseppe era incognito.

An. M. 2437. Av. G. C. 1567. RAMESSE MIAMUN era, secondo Usserio, il nome di questo secondo re, noto nella Scrittura sotto quello di Faraone. Regnò questo sessantasei anni, e fece soffrire agl' Israeliti mali infiniti. *Destinò*, dice la Scrittura *(Exod. c. 11, 13, 14.), soprintendenti ai lavori, anffinchè caricassero gli Ebrei di pesi insoffribili. Essi fabbricarono a Faraone delle città, perchè servissero di magazzini* (1), *cioè Fitone, e Ramesse... Gli Egizj odiavano i figli d'Israello, gli affliggevano insultandoli, e li riducevano ad una vita amara, impiegandoli in fatiche penose di fango, di mattoni, e di malta, e in ogni sorta di lavori di terra, da cui erano oppressi.* Questo re aveva due figli, Amenofi e Busiride.

An. M. 2494. Av. G. C. 1510. AMENOFI, ch'era primogenito, gli succedette. Questi è il Faraone, sotto di cui gl' Israeliti escirono dall' Egitto, e che fu sommerso nel passaggio del mar Rosso.

Secondo il P. Turnemino, Sesostri (2) di cui parleremo in breve, è quegli fra i re di Egitto, che cominciò la persecuzione contro gli Israeliti, e che gli oppresse con penose fatiche; il che è del tutto conforme

(1) Heb. Urbes Thesaurorum 70 urbes munitas. *Queste città erano destinate per mettervi in depostio le biade, l'olio, e le altre ricchezze dell'Egitto.* Vatabl.

(2) *An. M. 2513. av. G. C. 1491.*

a quanto dice Diodoro di questo principe, che si servì de' soli forestieri nei lavori che fece in Egitto. Si può altresì porre il grande avvenimento del passaggio del mar Rosso sotto Ferone (1) suo figlio; e il carattere di empio, che gli dà Erodoto, rende verisimilissima questa congettura. Il piano, che mi sono proposto, mi dispensa dall'entrare in tali discussioni di cronologia.

Diodoro *(l. 3. p. 74.)*, parlando del mar Rosso, riferisce una cosa degna d' osservazione. Vi era, nota questo storico, in tutto il paese un'antica tradizione, creduta già da molti secoli, e da' padri trasmessa ai figli, che una volta per uno straordinario riflusso il mare era rimasto asciutto in maniera che se ne vedeva il fondo, e che ben presto le acque per un flusso violento avevano occupato il primiero lor sito. È cosa evidente esser questo il passaggio miracoloso del mar Rosso sotto Mosè: ed io vi fo a bella posta osservazione per avvertire i giovani a non lasciarsi scappare nella lettura degli autori questi passi preziosi di antichità, particolarmente quando abbiano, come questo, qualche rapporto alla religione.

Usserio dice che Amenofi lasciò due figliuoli, l' uno nominato Setofi o Sesostri, l' altro Armaide. I Greci lo hanno appellato Belo; e i figliuoli di lui Egitto, e Danao.

---

(3) *Questo nome rassomiglia molto a quello di Faraone, ch' era comune ai re di Egitto.*

SESOSTRI fu non solamente uno dei più potenti re dell'Egitto, ma uno dei più gran conquistatori, che vanti l'Antichità *(Herod. l. 2, c. 102.)*

Suo padre o per istinto, o per genio, o come dicono gli Egizj, per l'autorità d'un oracolo, concepì il disegno di rendere suo figlio conquistatore; e vi si applicò alla maniera degli Egizj, cioè con grandezza e nobiltà *(Diod. l. 1, p. 48.)*. Furono condotti per ordine del re alla corte tutti i bambini, che nacquero nel medesimo giorno che venne alla luce Sesostri. Tutti que'neonati li fece educare colle medesime diligenze che s'usavano per Sesostri, presso del quale erano nodriti.

Ei non poteva dargli ministri più fedeli, nè uffiziali più zelanti pel successo delle sue armi. Furono principalmente avvezzati fin dall' età più tenera ad una faticosa e dura vita, per metterli in istato di tollerare un giorno più facilmente le fatiche della guerra. Non si dava loro da mangiare, se prima non avevano fatto a piedi o a cavallo un corso considerabile; la caccia era il loro più ordinario esercizio.

Eliano dice (1) che Sesostri fu istruito da Mercurio, e che imparò da lui la politica e l'arte del regnare. Questo Mercurio è quello che i Greci hanno appellato *Trismegisto*, cioè *Grandissimo*. L' Egitto, ove nacque, gli è debitore quasi di tutte le arti. Le due

(1) Τὰ νοήματα ἐκμουσῶθηναι, l. 121, c. 4.

opere, che abbiamo sotto il suo nome, portano segni sì certi di originalità, che nessuno ora ne dubita. Vi fu altresì un altro Mercurio, molto celebre presso gli Egizj per le sue rare cognizioni, e molto più antico di questo. Jamblico, sacerdote egizio, ci assicura ch'era uso di quel paese il porre sotto il nome d'Ermete o Mercurio le opere ed invenzioni che si davano al pubblico.

Quando Sesostri fu più avanzato in età, suo padre lo pose alla testa dell' esercito in una guerra contra gli Arabi. Questo giovane principe v' imparò a sopportare la fame e la sete, e soggiogò quella nazione sino allora indomabile. La gioventù secolui educata lo seguì sempre in tutte le sue campagne.

An. M. 2513. Av. G. C. 1491. SESOSTRI. In quel tempo morì suo padre, e lasciollo capace di qualunque impresa. Il progetto che concepì, fu quello della conquista del mondo. Ma prima di uscire dal suo regno, procurò di assicurarne l'interno, guadagnandosi colle liberalità, colla giustizia, con maniere dolci e familiari, il cuore di tutti i suoi popoli. Non ebbe minore attenzione nel conciliarsi gli uffiziali e i soldati, che dovevano sempre esser pronti a sparger per esso il loro sangue; persuaso di non poter riescire nelle sue imprese, se non fossero fortemente congiunti alla sua persona con legami di stima, di affetto, e ancor d' interesse. Divise tutto il paese in trentasei Governi (appellavansi Nomi), e

diedeli a persone, del merito e fedeltà delle quali era sicuro.

Intanto faceva i suoi preparativi, e leve di truppe, destinando loro per capitani gli uffiziali più valorosi e più stimati, ed in particolare que' giovani ch' erano stati fatti seco da suo padre nodrire. Ne aveva mille settecento capaci d' ispirare alle truppe il coraggio, l' amor della disciplina, e lo zelo pel servizio del principe. Il suo esercito montava a seicento mila fanti, e ventiquattro mila cavalli, senza contare ventisette mila carri armati.

Cominciò la sua impresa dall' Etiopia, situata al mezzodì dell' Egitto. La rese tributaria, e obbligò i popoli a pagargli annualmente una certa quantità di ebano, avorio ed oro.

Allestita una flotta di quattrocento vele, la fece avanzare sul mar Rosso, e si rese padrone delle isole, e di tutte le città marittime. Intanto egli marciò per terra alla testa del suo esercito; scorse e sottomise l' Asia con maravigliosa celerità; penetrò nell' Indie assai più di Ercole e di Bacco, e più oltre che non giunse poscia Alessandro, perchè soggiogò il paese di là dal Gange, e si avanzò sino all'Oceano; quindi si può giudicare se i paesi più vicini gli facessero resistenza. A lui si sottomisero gli Sciti sino al Tanai, come pure l' Armenia e la Cappadocia. Lasciò una colonia nell' antico regno di Colco, situato verso la parte orientale del mar Nero, ove poi fio-

rirono sempre i costumi dell' Egitto. Erodoto ha veduto nell' Asia minore da un mare all' altro i monumenti delle sue vittorie. Leggevasi in molti paesi scolpita sulle colonne questa iscrizione : *Sesostri re de' re, e signor de' signori conquistò colle sue armi questo paese.* Ve n' erano per fin nella Tracia ; e dilatò il suo imperio dal Gange sino al Danubio. Vi furono alcuni popoli, che coraggiosamente difesero la loro libertà: altri cedettero senza far resistenza, e Sesostri ebbe il pensiero di segnare ne' suoi monumenti questa differenza con geroglifici a foggia degli Egizj.

La scarsezza dei viveri lo fermò nella Tracia, e gl' impedì di più inoltrarsi nell' Europa. Si osserva in questo conquistatore un carattere singolare, ed è che non si prese pensiero, come gli altri, di conservare il dominio sulle vinte nazioni, ma che contento della gloria di averle soggiogate e spogliate, dopo aver corso in nove anni il mondo, si ridusse quasi negli antichi confini dell' Egitto; ad eccezione di alcune vicine provincie; non raccogliendosi da alcun monumento, che questo nuovo impero siasi mantenuto nè sotto di lui, nè sotto i suoi successori.

Ritornò adunque carico delle spoglie di tutti i popoli vinti, conducendo dietro a se una infinita moltitudine di schiavi, e carico di gloria piucchè non lo fu per l' addietro veruno dei suoi predecessori. Io intendo di quella gloria, che consiste in far molto parlare di se nell' invadere colle armi

e colla violenza un gran numero di provincie, e talvolta nel fare degl' infelici. Premiò con una magnificenza veramente reale gli uffiziali e i soldati a misura delle loro qualità e del loro merito. Si compiaceva, e considerava come suo dovere il porre i compagni delle sue vittorie in istato di tranquillamente godere nel rimanente della loro vita un dolce riposo, giusto frutto delle loro fatiche.

Egli poi, sempre occupato nel pensiero della sua fama, e ancora più nel desiderio di rendere il suo potere utile e salutare ai suoi popoli, impiegava quella quiete, che gli concedeva la pace, nel costruire opere più proprie a vieppiù arricchire l'Egitto, che ad immortalare il suo nome, e specialmente in quelle, nelle quali ammiravasi più l'arte e l'industria degli artefici, che l' immensa grandezza delle spese che vi erano state impiegate.

I primi e più illustri testimoni delle sue vittorie furono cento tempj famosi, eretti in rendimento di grazie agli Dei tutelari di tutte le città, avendo avuto l'attenzione di pubblicare con iscrizioni, che quelle grand'opere erano state compiute senz'aggravare veruno de' suoi sudditi. Faceva consistere la sua gloria nel risparmiarli, e in non istancare nei monumenti delle sue vittorie se non gli schiavi. La Scrittura (1) nota una

(1) *Porro de filiis Israel non posuit ut servirent operibus Regis.* 2. Paral. 8, 9.

cosa simile parlando delle fabbriche di Salomone.

Si applicò particolarmente ad ornare ed arricchire il tempio di Vulcano in Pelusio in riconoscenza della prottezione che ne avea provata allorchè, nel ritorno dalle sue imprese, suo fratello tramogli in quella città insidie, e volle farlo perire insieme con sua moglie e coi suoi figliuoli, appiccando il fuoco all' appartamento ov' egli dormiva.

La sua grande impresa fu il far costruire in tutta l' estensione dell' Egitto un numero considerabile d' alti argini, sopra di cui fabbricò nuove città, affinchè gli uomini e gli animali potessero esser sicuri nel tempo delle inondazioni del Nilo.

Da Memfi sino al mare fece scavare dai due lati del fiume un gran numero di canali per agevolare il commercio e il trasporto de' viveri, e per istabilire fra le città più lontane una facile comunicazione, rendendo altresì in tal guisa l' Egitto inaccessibile alla cavalleria dei nimici, solita per l' addietro ad infestarlo con frequenti scorrerie.

Di più, per difendere il paese da quelle dei Siri e degli Arabi suoi vicini fortificò tutta la parte dell' Eggitto che guarda l' oriente, da Pelusio sino ad Eliopoli, cioè per più di sette leghe di lunghezza.

Potrebbesi considerar Sesostri come uno degli eroi più illustri e più decantati nell' Antichità, s' egli medesimo non avesse oscu-

rato lo spendore delle sue imprese militari, e delle sue virtù pacifiche con una sete di gloria, e con una cieca compiacenza di sua grandezza, le quali gli fecero dimenticare di essere uomo. Il re e i capi delle nazioni soggiogate venivano in certi tempi determinati a rendere omaggio al loro vincitore, e a pagargli i tributi che erano loro stati imposti. In ogn'altra occasione li trattava con molta dolcezza e bontà; ma quando andava al tempio, o ch'entrava nella città, faceva attaccare al suo cocchio a quattro a quattro questi principi in luogo di cavalli, e riponeva la sua grandezza nel farsi strascinare in tal guisa dai padroni e dai signeri delle altre nazioni. Ciocchè più mi reca stupore si è che lo storico Diodoro metta questa folle e inumana vanità nel numero delle sue più illustri azioni.

Divenuto cieco nella sua vecchiaja, dopo aver regnato trentatrè anni, lasciando l'Egitto ricchissimo, diedesi da se stesso la morte. Il suo impero non passò la quarta generazione; benchè sino al tempo di Tiberio vi si osservassero ancora alcuni monumenti grandiosi, che contrassegnavano l'estensione del dominio che ebbe Sesostri vivendo, come pure la quantità di tributi che se gli pagavano (*Tacit. Annal. l. 2. c. 60.*).

Ripiglio alcuni fatti particolari succeduti nel tempo di cui ho parlato, da me omessi per non interrompere il filo della storia, i quali però mi contenterò d'indicare semplicemente.

Circa il tempo, di cui parliamo (1), i popoli dell' Egitto si stabilirono in diversi luoghi della terra. La colonia, che Cecrope condusse dall' Egitto, fondò dodici città, o piuttosto dodici borghi, de' quali compose il regno d' Atene.

Abbiamo osservato che il fratello di Sesostri, dai Greci chiamato Danao, avevagli tramato insidie, e volevalo far perire, quando ritornò in Egitto dopo le sue conquiste. Non essendogli riuscito il progetto, fu costretto a prender la fuga, e si ritirò nel Peloponneso (2), ove s' impadronì del regno di Argo, fondato quattrocent' anni prima da Inaco.

Busiride, fratello di Amenofi, sì noto per la sua crudeltà presso gli antichi, esercitava allora (3) la sua tirannia in Egitto sulle rive del Nilo, e crudelmente uccideva tutti i forestieri che venivano nel paese: e credesi ciò essere succeduto in tempo ch' era lontano Sesostri.

Verso lo stesso tempo Cadmo introdusse dalla Siria in Grecia l' invenzione delle lettere. Alcuni pretendono che queste lettere fossero egizie, e che Cadmo stesso fosse d' Egitto, e non di Fenicia (4). E gli Egizj, che si dicono inventori di tutto, e che vantano la loro antichità sopra quella di tutti gli altri popoli, non mancarono

(1) *Cioè nell' anno 2448, del M.*
(2) *Nell' anno 2530, del M.*
(3) *Nel 2533.*
(4) *Nel 2549.*

di attribuire al loro Mercurio questa invenzione (1). La maggior parte dei dotti convengono che Cadmo introducesse in Grecia le lettere sirie, o fenicie, e che queste fossero le medesime che l'ebraiche, perchè gli Ebrei formando un piccolo popolo, erano compresi sotto il nome generale di Siri. Giuseppe Scaligero, nelle sue annotazioni sulla Cronaca d'Eusebio, prova che le lettere greche, e quelle dell'alfabeto latino, formate dalle greche, traggono la loro origine dall' antiche lettere fenicie, essendo le medesime che le samaritane, delle quali si servirono gli Ebrei innanzi la schiavitù di Babilonia. Cadmo introdusse in Grecia (2) sedici sole lettere, alle quali ne furono in progresso aggiunte altre otto.

Ritorno alla storia de're d'Egitto, e da ora innanzi li metterò nell'ordine seguitato da Erodoto (3).

---

(1) *Si possono vedere su questa materia due erudite dissertazioni dell' ab. Renaudot, inserite nel secondo volume della storia dell'Accad. delle Iscrizioni.*

(2) *Le sedici lettere, che Cadmo introdusse in Grecia, sono:* α, β, γ, δ, ε, ι, κ, λ, μ, ν, ο, π, ρ, σ, τ, υ. *Palamede nella guerra di Troja, cioè più di ducentocinquant' anni dopo Cadmo, aggiunse le quattro seguenti:* ζ, ϑ, φ, χ. *E Simonide gran tempo dopo inventò le quattro altre,* η, ω, ξ, ψ.

(3) *Non credo dover io entrare nell' esame d' una difficoltà, che sarebbe molto imbarazzante, se si dovesse conciliar qui la serie dei re d'Erodoto col sentimento di Usserio. Questi suppone con molti letterati, che Sesostri sia figliuolo del re d' Egitto, che fu sommerso nel mar Rosso, il di cui regno per conseguenza cominciò l'anno del mondo 2513, e durò sino al 2547, perchè il suo regno fu di 33 anni. Quando si dessero 50 anni al regno di*

An. M. 2547. Av. G. C. 1457. FERONE successe agli stati di Sesostri, ma non alla sua gloria. Erodoto non riferisce di lui, se non un' azione, la quale mostra aver degenerato dai sentimenti religiosi di suo padre. In una straordinaria inondazione del Nilo, che passò diciotto cubiti, sdegnato pel danno che avrebbe cagionato nel paese, lanciò contro del fiume un dardo, come per gastigarlo; ed egli stesso fu punito sul fatto della sua empietà colla perdita della vista.

An. M. 2800. Av. G. C. 1204. PROTEO. Era di Memfi, ove al tempo d' Erodoto si vedeva ancora il suo tempio, in cui vi era una cappella dedicata a Venere Forestiera (si conghiettura che fosse Elena). Al tempo di questo re, Paride trojano, ritornando a Troja con Elena da lui rapita, fu spinto da una burrasca in una imboccatura del Nilo, nominata Canopica. Di là fu condotto a Memfi dinanzi a Proteo, che fortemente lo riprese del delitto e della vile perfidia, di cui erasi reso colpevole col rapire la moglie al suo ospite, e con essa quanto aveva ritrovato nella di lui casa. Aggiunse

---

Ferone suo figliuolo, vi resterebbero ancora più di 200 anni fra Ferone e Proteo, che Erodoto dice essere immediatamente succeduto al primo; perchè Proteo era al tempo dell'assedio di Troja, di cui Usserio mette la presa nel 2820. Non so s' ei dopo Sesostri parli più dei re di Egitto, per avere incontrata questa difficoltà. Suppongo che fra Ferone e Proteo vi sia stato un grande spazio, e un lungo intervallo. Infatti Diodoro (l. 1. p. 54.) vi pone molti re, e bisogna dire lo stesso di alcuno dei re seguenti.

che s' asteneva dal farlo morire, come meritava il suo delitto, perchè non era in uso presso gli Egizj l'imbrattarsi le mani nel sangue dei forestieri; che avrebbe ritenuto Elena con tutte le sue ricchezze, per restituirle al loro legittimo possessore; e ch' egli intanto uscisse da' suoi stati nel termine di tre giorni. In caso contrario lo avrebbe trattato qual nimico. Così avvenne. Paride continuò il suo viaggio, e giunse a Troja inseguito dall'armata de'Greci. Questa cominciò dall' intimare a' Trojani la restituzione di Elena, e di tutte le ricchezze che con lei erano state rapite. Risposero che nella loro città non vi erano nè quella principessa, nè le di lei facoltà. Infatti qual verisimiglianza vi è, come osserva Erodoto, che Priamo, quel vecchio sì saggio, volesse piuttosto veder perire sugli occhi proprj i suoi figliuoli, e la sua patria, in vece di dare a' Greci una soddisfazione sì giusta? Ma potevano ben affermare con giuramento, che Elena non era nella città, che già credendosi i Greci delusi persistettero ostinatamente in non dar loro credenza: volendo la Divinità, soggiunge il medesimo storico, che i Trojani coll' intera distruzione della loro città e del loro impero insegnassero al mondo (1) CHE GLI DEI PUNISCONO I GRAN DELITTI IN

---

(1) Ὡς τῶν μεγάλων ἀδικημάτων μεγάλαι εἰσι καὶ αἱ τιμωρίαι παρὰ τῶν θεῶν.

UNA TERRIBIL MANIERA. Menelao nel suo ritorno passò in Egitto presso il re Proteo, che gli restituì Elena con tutte le sue ricchezze. Erodoto prova con alcuni passi d'Omero, che il viaggio di Paride in Egitto non era incognito a quel poeta.

RAMPSINIT. Non merita esser qui riferito ciocchè racconta Erodoto (*l. 2, c. 121, 123*) del tesoro che Rampsinit, il più ricco re dell'Egitto, fece fabbricare, e della sua discesa all'inferno, che ha troppo del favoloso e del romanzesco.

Sino a quest'ultimo re in Egitto regnarono la giustizia e la moderazione; ma sotto i due seguenti ne occuparono il posto la violenza e la crudeltà.

CHEOPS, e CHEFREN. Questi due principi, veramente fratelli per la rassomiglianza dei loro costumi, pare che studiassero di segnalarsi a gara con una aperta empietà verso gli Dei, e con una barbara inumanità verso gli uomini. Il primo regnò cinquant'anni, e l'altro dopo di esso cinquantasei. Tennero per tutto il tempo del loro regno chiusi i tempj, e proibirono sotto pene gravissime agli Egizj d'offerir sagrifizj. Dall'altro canto oppressero con dure e inutili fatiche i loro sudditi, e ne fecero perire un grandissimo numero per soddisfare alla lor folle ambizione d'immortalare con fabbriche di smisurata grandezza, e di una spesa illimitata, il loro nome. È degno di osservazione, che quelle superbe piramidi, che

furono l'ammirazione dell'universo, fossero frutto della irreligione, e della spietata crudeltà dei principi.

MICERINO. Era figliuolo di Cheops, ma di un carattere molto diverso (*Herod. l.* 2. *p.* 139-140. *Diod. p.* 58.). Lontano dal seguitare l'orme di suo padre, detestò la sua condotta, e seguì un sentiero del tutto opposto. Riparò i tempj degli Dei, ristabilì i sagrifizj, si applicò al sollievo de' popoli, a far che si dimenticassero de' loro passati travagli, e non si credette di esser re, se non per render giustizia ai suoi sudditi, e per far loro godere la dolcezza di un regno giusto e pacifico. Udiva i loro lamenti, rasciugava le loro lagrime, sollevava la loro miseria, consideravasi piuttosto padre che padrone dei popoli. In tal guisa era loro infinitamente caro. Tutto l'Egitto risuonava delle sue lodi, e dappertutto era in venerazione il suo nome.

Sembra che una condotta sì dolce e sì saggia avesse dovuto conciliargli la protezione degli Dei; ma non fu così. Le sue disgrazie cominciarono dalla morte di una figliuola unica, da lui teneramente amata, che era tutta la sua consolazione. Le fece rendere onori straordinarj, i quali sussistevano anche al tempo di Erodoto. Ei dice che nella città di Saide si bruciavano tutto il giorno presso la tomba di questa principessa squisiti profumi, e che la notte vi si manteneva sempre accesa una lampada.

Avendo inteso da un oracolo, che non

regnerebbe più di sett'anni, si lagnò cogli Dei, domandando perchè il regno di suo padre e di suo zio, ambedue egualmente empj e crudeli, fosse stato sì felice e sì lungo, ed il suo, che aveva procurato di rendere più giusto e più dolce che fosse stato possibile, essere dovesse sì corto ed infelice? Gli fu risposto che ciò appunto ne era la cagione, mentre gli Dei volevano che il popolo d'Egitto in castigo de' suoi delitti fosse maltrattato ed oppresso da sciagure per lo spazio di cento cinquant'anni; e che il suo regno, che avrebbe dovuto essere di cinquanta, come quello de' suoi predecessori, era stato accorciato, perchè troppo dolce. Fabbricò anch'egli una piramide, ma assai minore di quella di suo padre.

ASICHI. Egli fu, che stabilì la legge sopra le prestanze, in vigor della quale non era permesso ad un figlio di prendere in prestito, se non col dare per pegno il cadavere di suo padre (*Herod. l. 2, c. 136.*). Questa legge ingiungeva ancora che, se egli non avesse avuta la cura di ricuperarlo restituendo la somma presa in prestanza, fosse privato per sempre dell'onore della sepoltura insieme co' suoi figli.

Si vantò di aver superati tutti i suoi antecessori nell'erezione d'una piramide di mattoni la più magnifica, se gli si crede, di tutte quelle che si erano sino allora vedute, facendovi scolpire questa iscrizione: NON MI PARAGONATE ALLE ALTRE PIRAMIDI FATTE DI PIETRA; SONO AD

ESSE TANTO SUPERIORE, QUANTO GIOVE AGLI ALTRI DEI.

Supponendo che i sei precedenti regni, fra i quali ve ne sono alcuni, di cui Erodoto non fissa la durata, sieno stati di cento settanta anni, vi rimane un intervallo, fino al regno di Sabaco l' Etiope, di trecent'anni circa. Io metto in questo intervallo due o tre fatti additatici dalla Sacra Scrittura.

FARAONE re di Egitto diede in isposa sua figlia a Salomone re d'Israello (*3. Reg. 3, 1.*) che la fece andare in quella parte di Gerusalemme chiamata città di Davidde, finchè l' ebbe fabbricato un palazzo (1).

SESACCO, altrimenti chiamato SESONCHI. Sotto questo re (*3, Reg. c. 11, 40 e c. 12.*) si rifugiò Geroboamo per ischivare lo sdegno di Salomone, che volea farlo morire (2). Soggiornò nell' Egitto sino alla morte di Salomone, dopo la quale ritornò in Gerusalemme, e postosi alla testa de' ribelli, tolse a Roboamo figliuolo di Salomone dieci tribù, delle quali fecesi dichiarar re.

Lo stesso Sesacco (3) nel quinto anno del regno di Roboamo marciò contro Gerusalemme, perchè i Giudei avevano peccato contro il Signore (*2, Paralip. 12, 1-9.*). Aveva mille dugento carri armati, e sessanta mila cavalli. Era innumerabile il popolo venuto con essolui; vi erano i Libj,

(1) *An. M. 2991. av. G. C. 1713.*
(2) *An. M. 3026, av. G. C. 978.*
(3) *An. M. 3033, av. G. C. 971.*

i Trogloditi e gli Etiopi. S'impadronì delle piazze più forti del regno di Giuda, e s'inoltrò sin sotto Gerusalemme. Allora dal re, e dai primi della corte implorata la misericordia del Dio d'Israello, fec'egli loro dire pel suo profeta Semeja, che attesa la loro umiliazione, non li ridurrebbe ad un totale sterminio, come avevano meritato, ma che li farebbe sudditi di Sesacco, affinchè, dic'egli, imparino qual differenza vi sia dal servir me, ed il servire i re delle terra: *ut sciant distantiam servitutis meae, et servitutis regni terrarum.* Sesacco si ritirò adunque da Gerusalemme, dopo aver levati i tesori della Casa del Signore, e quelli del palazzo del re; e trasportò tutto seco, insieme co' trecento scudi d'oro fatti da Salomone.

ZARA, re di Etiopia, e senza dubbio re di Egitto, nello stesso tempo fece guerra ad Asa re di Giuda (2, *Paral. 9-13*) (1). Il suo esercito era composto di un milione di uomini, e di trecento carri. Asa gli andò incontro, schierò il suo esercito per venire a giornata, e pieno di fiducia nel Dio che serviva: « Signore, esclamò, a voi è lo stesso » il soccorrerci con un piccolo o con un » gran numero: confidando in voi e nel » vostro nome, siamo venuti contro questa moltitudine. Signore, voi siete il nostro Dio, non permettete che l'uomo prevalga sopra di voi ». Fu esaudita una preghiera sì piena di fiducia, poichè Dio pose

(1) *An. M. 3063. av. G. C. 741.*

in ispavento gli Etiopi, presero la fuga, e furono disfatti senzachè ve ne restasse pur uno sul campo: perchè dice la Scrittura, Dio tagliavali a pezzi finchè il suo esercito combatteva: *ruerunt usque ad internecionem, quia Domino cædente contriti sunt, et exercitu illius præliante.*

ANISIO. Era cieco, e sotto il suo regno SABACO, re di Etiopia, stimolato da un oracolo, entrò con numeroso esercito in Egitto, e se ne rese padrone (*Herod. l. 2, c. 137-140. Diod. l. 1, p. 59*). Governò con molta dolcezza e giustizia. In vece di far morire i rei condannati dai giudici alla morte, li faceva lavorare nelle loro città intorno alle riparazioni degli argini, su'quali erano situate. Fabbricò molti magnifici tempj, uno fra gli altri nella città di Bubaste, di cui Erodoto fa una lunga e bellissima descrizione. Dopo aver regnato cinquant'anni, che era il termine assegnatogli dall'oracolo, volontariamente si ritirò in Etiopia, e lasciò il trono ad Anisio che in tutto questo tempo si era tenuto nascosto nelle paludi. Si crede che questo Sabaco sia lo stesso che SUA, da cui Osea re d' Israello implorò soccorso contro Salmanasare re degli Assiri (*4, Reg. 17, 4.*) (1).

SETTONE, regnò quattordici anni.

È lo stesso che Sevecco, figliuolo di Sabaccone, o Sual etiope, che aveva un sì

(1) *An. M. 3279 av. G. C. 725.*

lungo tempo regnato in Egitto (1). Questo principe, in vece di eseguire le funzioni di re, affettava quelle di sacerdote, essendosi fatto consacrare sommo pontefice di Vulcano. Datosi interamente alla superstizione, lontano dall'attendere colle armi alla difesa de' suoi stati, fece poco conto delle persone militari, e persuaso che non avrebbe mai bisogno del loro soccorso, non si curò di mantenerle, le privò dei loro privilegj, e giunse fino a spogliarle di quei fondi di terra che erano loro stati assegnati dai re antecessori.

Sperimentò ben presto il loro risentimento in una guerra, che all' improvviso gli sopravvenne, e da cui non si liberò se non con una miracolosa protezione, se si crede al racconto misto di favole, che ne fa Erodoto. Essendo entrato Sennacheribbo re degli Arabi, e degli Assiri con numeroso esercito nell' Egitto, gli uffiziali e i soldati egizj ricusarono di andargli incontro. Ridotto il sacerdote di Vulcano a tali angustie, ricorse al suo dio. Questi gli rispose che non si perdesse di coraggio, e che arditamente marciasse contro il nimico con quel poco di gente che potesse raccogliere, come di fatto fece. Si unì a lui un piccolo numero di mercanti, di artefici e di forestieri; con questa poca gente si avanzò fino a Pelusio, dov' erasi accampato Sennacheribbo. La notte seguente si sparse nel campo degli Assiri una spaventevole moltitudine di

(1) *An. M. 3285. av. G. C. 719.*

topi, che avendo corrose tutte le correggie degli scudi, non furono in istato di potersi difendere. Così disarmati, furono costretti a darsi alla fuga, e si ritirarono dopo aver perduta una gran parte delle loro truppe. Settone nel suo ritorno fece nel tempio di Vulcano ergere una statua, che teneva nella mano diritta un topo, ed eravi scolpita questa iscrizione: IMPARI CHI MI VEDE A RISPETTARE GLI DEI (1).

È cosa chiara che questa storia, nella forma da me ora narrata, e come sta scritta in Erodoto, è un'alterazione di quella ch'è riferita nel IV libro dei Re (*c.* 17, *ec.*). Si sa che Sennacheribbo, re degli Assiri, dopo aver soggiogate tutte le nazioni vicine, e dopo essersi fatto padrone di tutte le altre città del regno di Giuda, deliberò di assediare Ezechia in Gerusalemme, che n'era la capitale. I ministri di questo santo re, malgrado la suo opposizione e le persuasioni del profeta Isaia; che prometteva per parte di Dio una ferma protezione, se confidava in esso solo, segretamente chiamarono in soccorso gli Egizj e gli Etiopi. I loro eserciti insieme uniti marciarono nel tempo stabilito verso Gerusalemme. L'Assiro andò loro incontro, li disfece in una ordinata battaglia, inseguì i vinti persino nell'Egitto, e interamente lo devastò. Nel suo ritorno, la notte medesima che precedette il dì, in cui dovevasi dare l'assalto alla città di Ge-

(1) Eπ', ἐμέ τις ὀρέων, εὐσεβὴς ἔσω.

rusalemme, e dove il caso appariva disperato, l'Angelo sterminatore sbaragliò il campo degli Assiri, fece che vi perissero di ferro e di fuoco cento e ottantacinque mila persone, e mostrò che vi era ragione di fidarsi, come aveva fatto Ezechia, della parola e delle promesse del Dio d'Israello.

Ecco la verità del fatto. Ma perchè era poco onorevole pegli Egizj, hanno procurato di trarlo in loro vantaggio, mascherandolo e corrompendolo. Contuttociò i passi di questa storia, benchè sfigurati, devono sembrar preziosi in uno storico sì antico e di sì gran peso, qual è Erodoto.

Il profeta Isaia aveva più volte predetto che questa spedizione degli Egizj concertata, come pare, con tanta industria, nella quale si erano unite le forze di due possenti imperi per soccorrere i Giudei, Isaia, dico, aveva predetto che questa spedizione non solamente sarebbe inutile a Gerusalemme, ma sarebbe la rovina dell'Egitto medesimo, le di cui più forti città sarebbero prese, le terre saccheggiate, e condotti schiavi gli abitanti d'ogni sesso e d'ogni età. Si possono vedere i capitoli 18, 19, 20, 30, 31, ec.

Usserio e Prideaux sono d'avviso, che in questo tempo succedesse la rovina di (1)

---

(1) *La Volgata chiama* Alessandria *la città che in Ebreo è nominata* No-Amon, *perchè Alessandria fu dipoi fabbricata nel luogo di quest' ultima. Prideaux dopo Bochart crede che questa sia Tebe, soprannominata Diopoli. In fatti Amon presso gli Egizj è lo stesso che Giove.*

No-Amon, quella famosa città di cui parla il profeta Nahum (*c. 3, v. 8, 10*), i di cui abitanti dice ch' erano stati condotti in ischiavitù, i giovanetti fatti in pezzi nei capi delle sue strade, ed i più nobili, carichi di catene, distribuiti a sorte fra i vincitori. Ei nota che caddero sopra di essa tutte queste disavventure, allorchè *l'Egitto e l'Etiopia erano il nerbo delle sue forze:* il che chiaramente mostra il tempo, di cui favelliamo, quand' erano insieme uniti Taracca e Settone.

Sino al regno di Settone, i sacerdoti egizj contavano trecento quarant'una generazione di uomini (*Herod. l. 2, c. 142*), lo che fa undici mila trecento e quarant' anni, calcolando tre generazioni per cent'anni. Contavano un egual numero di sacerdoti e di re. Questi ultimi, sieno Dei o uomini, si erano succeduti senza interruzione sotto il nome di *Piromis*, parola egiziaca che significa *buono e onesto.* I sacerdoti egizj mostrarono ad Erodoto trecento e quarant' un colosso di legno di questi *Piromis*, posti tutti con ordine in una gran sala. Questa era la follia degli Egizj di perdersi in un' antichità, a cui non si avvicinasse verun altro popolo.

An. M. 3199. Av. G. C. 705. TARACCA è quel medesimo ch' era venuto con un esercito di Etiopi in soccorso di Gerusalemme in compagnia di Settone (*Afric. apud Syncel. p. 74*). Quando questi morì, dopo avere occupato il trono per lo spazio di

quattordici anni, vi salì in suo luogo Taracca, e lo tenne diciotto; essendo l'ultimo dei re Etiopi, che regnarono in Egitto.

Dopo la sua morte, gli Egizj, non potendo accordarsi nella scelta del successore, stettero due anni in un governo d'anarchia, il quale fu accompagnato da disordini grandi.

XII Re. An M. 3319. Av. G. C. 685. Finalmente dodici dei principali signori, essendosi insieme collegati, si resero padroni del regno, e lo divisero fra di loro in dodici parti (*Herod. l. 2, c. 147-152. Diod. l, 1, p. 59*). Convennero di governar ciascheduno con potere e autorità eguale il loro distretto, senza che mai alcuno pensasse d'imprendere cosa alcuna contro dell'altro, nè ingerirsi nel suo governo. Credettero di dover fare insieme questo accordo, e confermarlo coi più terribili giuramenti, per ischivare l'effetto di un oracolo, il quale avea predetto che quello fra di essi, che avesse bruciato incenso a Vulcano in un vaso di bronzo, diverrebbe padrone dell'Egitto. Regnarono insieme quindici anni con grande unione; e per lasciare alla posterità una celebre memoria, fabbricarono d'accordo e a spese comuni il famoso laberinto, che era una unione di dodici gran palazzi, con altrettanti edifizj sotterranei, nella maniera sopra mentovata.

Un giorno, in cui i dodici re unitamente assistevano nel tempio di Vulcano ad un solenne sacrifizio, che regolarmente facevasi in un certo tempo stabilito, avendo i sa-

cerdoti presentata a ciascuno di essi una coppa d'oro per fare le libazioni, se ne trovò una di meno, e Psammitico, uno dei dodici, senz'alcun premeditato disegno, in vece della coppa prese il suo elmo di bronzo, ch'era usato da tutti, e se ne servì per quell'uffizio. Questa circostanza sorprese gli altri, e risvegliò alla loro memoria l'oracolo, di cui ho fatta menzione. Credettero doversi porre in sicuro da' suoi imprendimenti, e lo rilegarono nelle paludi di Egitto.

Dopo essersi Psammitico ivi trattenuto alcuni anni, aspettando qualche occasione favorevole per vendicarsi dell'affronto ricevuto, venne a dirgli un corriere, che erano arrivati in Egitto degli uomini di bronzo. Questi erano soldati greci di Caria e di Jonia spinti dalla burrasca sulle coste di Egitto, tutti coperti di celate, corazze, ed altre armi di questo metallo. Psammitico si rammentò subito dell'oracolo, che aveagli risposto che dalla parte del mare verrebbero in suo ajuto uomini di bronzo. Non dubitò che questo non fosse l'adempimento. Fece perciò amicizia con que' forestieri; gl'impegnò con gran promesse a trattenersi con essolui; fece una leva segreta di altre truppe, alla testa delle quali pose quei Greci; ed avendo assaliti undici re, li disfece, e restò solo padrone dell'Egitto.

An. M. 3334. Av. G. C. 670. PSAMMITICO, ch'era debitore della sua salvezza a questi Greci, gli stabilì nell'Egitto sino allora chiuso ai forestieri, e assegnò loro

buoni fondi di terra, e rendite certe, onde ben presto si dimenticarono della loro patria (*Herod. l. 2, c. 153, 154*). Diede loro ad educare dei fanciulli egizj, a' quali insegnarono la loro lingua. In questa occasione e con questo mezzo entrarono gli Egizj in commercio co' Greci, e da quel tempo anche la storia di Egitto, sino allora per arte dei sacerdoti meschiata con pompose favole, cominciò, secondo Erodoto, ad aver più certezza.

Dacchè Psammitico fu stabilito sul trono, entrò in guerra col re di Assiria a motivo dei confini dei due imperi; e questa guerra durò lungo tempo. Poichè ebbero gli Assiri conquistata la Siria, la Palestina, essendo il solo paese, che separava i due regni, divenne fra essi un oggetto continuo di discordia, come lo fu poscia fra i Tolommei e i Seleucidi. Contendevasi qual dei due doveva possederla; e quella provincia veniva vicendevolmente in mano di chi era il più forte. Psammitico, veggendosi pacifico possessore di tutto l' Egitto, e avendo rimesse tutte le sue cose nell' antico suo stato (1), credette d' essere allora il tempo di pensare alle frontiere del suo regno, e di porle in sicuro contro il vicino Assiro, la cui potenza di giorno in giorno accrescevasi. A tal effetto entrò alla testa di un esercito nella Palestina.

---

(1) *Questa rivoluzione successe sett' anni in circa dopo la schiavitù di Manasse re di Giuda.*

Non so se debbasi porre nel principio di questa guerra un fatto che si legge in Diodoro (*l. 1, p. 61*), ed è che gli Egizj sdegnati, che il re avesse posti in preferenza di essi nell' ala dritta i Greci, più di dugento mila abbandonarono il campo, e si ritirarono nell' Etiopia, dove non mancò loro un vantaggioso stabilimento.

Checchè ne accadesse, Psammitico entrò in Palestina (*Herod. c. 157*); ma si trovò tosto arrestato sotto Azoto, una delle principali città del paese, per abbatter la quale durò gran fatica, e non se ne rese padrone, se non dopo un assedio di ventinove anni. Questo fu l' assedio più lungo, che trovisi registrato nella Storia antica.

Quella piazza era anticamente una delle cinque città capitali de' Filistei. Gli Egizj qualche tempo prima essendosene resi padroni la fortificarono in maniera, che divenne il più forte antemurale che avessero da quella parte; ond'è che Sennacheribbo non potè entrare nell'Egitto, se prima non ebbe espugnata quella piazza col valore di Tartano uno de' suoi generali (*Isai. 20, 1*). Gli Assiri l' avevano conservata sino a quel tempo; e non tornò in potere degli Egizj, se non dopo il mentovato assedio.

In quel tempo gli Sciti escirono dai contorni della Palude Meotide, ed essendosi gettati sopra la Media, sconfissero Ciassare, che n' era il re, e lo spogliarono di tutta l' Asia superiore, di cui per ventott' anni furono padroni (*Herod. l. 1, c. 105*). Por-

tarono le loro conquiste nella Siria sino alle frontiere dell' Egitto. Psammitico andò loro incontro, e fece sì co' doni e colle preghiere, che non passarono più oltre, e liberò in tal guisa da quei formidabili nimici il suo regno.

Sin allora gli Egizj avevano sempre creduto di essere il più antico popolo del mondo (*Herod. l. 2, c. 2,3*). Volle il re accertarsi da se di questo con una assai straordinaria sperienza, purchè il fatto sia degno di fede. Fece educare separatamente in campagna dentro due chiuse capanne due fanciulli recentemente nati da parenti poveri, e incaricò un pecorajo di farli nodrire da capre (altri dicono che fossero nutriti da balie che avevano tagliata la lingua) con ordine di non lasciar entrare veruno in quelle capanne, nè di pronunziar mai essi medesimi alcuna parola. Giunti questi fanciulli all'età di due anni, un giorno, che il pecorajo entrò per dar loro il necessario alimento, gridarono tutti e due insieme, stendendo le mani verso il loro padre nutritore, *beccos*, *beccos*. Il pastore sorpreso da questo linguaggio a lui nuovo, e da' fanciulli in progresso ripetuto più volte, ne recò l'avviso al re, che se li fece condurre dinanzi per essere egli stesso testimonio della verità del fatto: ed eglino cominciarono tutti e due in sua presenza a cinguettare nel loro idioma. Egli non si prese altra cura, fuorchè di rilevare presso qual popolo fosse in uso quella parola, e trovò che i Frigi domandavano

in tal guisa del pane. Essi da indi in poi ebbero fra tutti i popoli l'onore dell'antichità, o piuttosto del primato, che il medesimo Egitto ad onta della gelosia, che sempre n'ebbe, fu obbligato di ceder loro, malgrado il suo lungo possesso. Ho accennato, che questo avvenimento non pare degno di fede; qualora dir non si voglia, che conducendosi innanzi a que' fanciulli delle capre per nutrirli col loro latte, e non essendo deciso che fossero sordi, abbiano essi potuto, come opinano alcuni, all' udire il grido di quegli animali articolare la parola bec, o beccos.

Psammitico morì l'anno 24. di Giosia re di Giuda, ed ebbe per successore Necao suo figliuolo,

An. M. 3338. Av. G. C. 666. NECAO. La Scrittura fa spesso menzione di questo principe sotto il nome di Faraone Necao.

Egli imprese ad unire il Nilo col mar Rosso scavando dall'uno all'altro un canale (*Herod. l. 1, c. 158.*). Lo spazio, che li separa, è almeno di mille stadj, cioè di cinquanta leghe. Dopo aver fatti perire in quest'impresa cento venti mila uomini, fu costretto ad abbandonarla, perchè avendo mandato a consultare l'oracolo, gli rispose che con questo nuovo canale apriva un ingresso a' barbari. Così gli Egizj appellavano tutti gli altri popoli.

Necao riuscì meglio in un'altra impresa (*Herod. l. 4. c. 42.*). Alcuni marinari di Fenicia, da esso presi al suo servizio, es-

sendo partiti dal mar Rosso con ordine di scoprire le coste dell'Affrica, ne fecero felicemente il giro, e ritornarono dopo tre anni di navigazione in Egitto per lo stretto di Gibilterra: viaggio assai straordinario in un tempo, in cui non eravi l'uso della bussola. Quel viaggio fu fatto ventun secolo prima che Vasco di Gama portoghese avesse trovato colla scoperta del Capo di Buona Speranza l'anno del Signore 1497 lo stesso cammino per andare all'Indie, per cui quei Fenicj erano venuti dall'Indie nel mare Mediterraneo.

I Babilonesi e i Medi avendo Ninive, e con essa l'impero degli Assiri, divennero così formidabili, che diedero gelosia a tutti i loro vicini (*Jos. Antiq. l. 10, c. 6.*). Necaò ne concepì tal timore, che si avanzò verso l'Eufrate alla testa di un poderoso esercito per impedire i loro progressi. Giosia, quel re di Giuda sì commendabile per la sua rara pietà, veggendo che prendeva il suo cammino a traverso della Giudea, risolse di contrastargli il passo (*4. Reg. 23, 29, 30. 2. Paral. 35, 20, 25.*). Raccolse a questo fine tutte le forze del suo regno, e prese posto nella valla di Mageddo (questa città era della tribù di Manasse al di qua del Giordano, chiamata da Erodoto Magdola). Necao gli fece intendere per mezzo di un araldo, non aver egli contro di lui veruna pretensione; che aveva di mira altri nimici; che intraprendeva quella guerra per

parte di Dio, il qual era seco; e che lo consigliava a non prendervi alcuna parte, perchè non risulterebbe in suo vantaggio. Giosia non rimase punto convinto da queste ragioni. Vedeva che un sì numeroso esercito avrebbe interamente devastato il suo paese colla sola marcia; e dall' altra parte temeva che, dopo la rotta de' Babilonesi, il vincitore si rivolgesse contro di lui, e gli levasse una parte de' suoi stati. Andò dunque ad incontrarlo, e data la battaglia, non solo restò vinto, ma ricevette ancora una fatale ferita, per cui morì in Gerusalemme, dove fecesi trasportare.

Necao, incoraggiato da questa vittoria, continuò a marciare verso l' Eufrate. Abbattè i Babilonesi, prese Carcamide, città grande di quei contorni; e avendone assicurato il possesso con una forte guarnigione, che vi lasciò, in capo a tre mesi ripigliò il cammino verso il suo regno.

Avendo inteso nel viaggio, che Gioacco si era fatto dichiarar re di Gerusalemme senza dimandargli l' assenso, gli ordinò di venirlo a ritrovare in Rebla nella Siria (4. *Reg.* 23, 33-35. 2 *Paral.* 56, 1-4.). Questo principe appena giunse, che Necao lo fece mettere in ferri, e lo inviò prigione in Egitto, dove morì. Proseguendo di là il suo cammino arrivò in Gerusalemme, ove stabilì per re Gioacchino, uno dei figli di Giosia, in vece del di lui fratello; e impose sul paese un annuale tributo di cento talenti d' argento, e un talento d'o-

ro (1), dopo di che ritornò trionfante nel suo regno.

Erodoto facendo menzione della spedizione di questo re, e della battaglia che vinse in Mageddo, a cui dà il nome di Magdole, dice (*l. 2, c. 159.*) che dopo la vittoria prese la città di Cadite, ch' egli descrive come situata nei monti della Palestina, e della grandezza di Sardi, che era in quel tempo la capitale non solamente della Lidia, ma ancora di tutta l'Asia Minore. Questa descrizione non può competere se non a Gerusalemme, ch'era situata in tal guisa, e che allora era la sola città di que' paesi, la quale potesse paragonarsi a Sardi. Per altro apparisce dalla Scrittura, che Necao dopo la sua vittoria s' impadronì di questa capitale della Giudea, perchè vi era in persona, allor quando diede la corona a Gioacchino. Il nome medesimo di Cadite, che in ebreo significa *la Santa*: dinota chiaramente, come lo prova il dotto Prideaux (*1. part. l. 1. p. 106, ec.*), la città di Gerusalemme.

Nabopolassare (2) re di Babilonia, vedendo che, dopo la presa di Carcamide fatta da Necao, tutta la Siria e la Palestina si erano sottratte dalla sua ubbidienza, non potendo carico d'anni e d' infermità andare in persona per porre in dovere que' ribelli, associò all'impero suo fi-

---

(1) *Questa somma montava a trecentotrentamila lire.*
(2) *An. M. 3397, av. G. C. 607.*

gliuolo Nabucco, e lo inviò in quei paesi alla testa di un esercito (*Jerem.* 4, 2.). Questo giovane principe abbattè verso l'Eufrate l'esercito di Necao, tornò a prender Carmide, e ridusse, come lo aveva predetto Geremia, all'antica ubbidienza le ribellate provincie. Così tolse agli Egizj quanto possedevano dal luogo che appellavasi (1) ruscello di Egitto fino all'Eufrate, il che abbraccia tutta la Siria e tutta la Palestina.

Necao, essendo morto dopo aver regnato sedici anni, lasciò il regno a suo figliuolo.

An. M. 3404. Av. G. C. 600. PSAMMIO. Il di lui regno fu assai corto, non essendo durato, che soli sei anni. La Storia non ci porge alcuna cosa particolare, toltane una spedizione che fece in Etiopia (*Herodot. l.* 2, *c.* 160).

Quei di Elide (*ibid.*), dopo avere stabiliti i giuochi olimpici, di cui avevano considerate e disposte con tanta attenzione tutte le circostanze, cosicchè non credevano che vi fosse cosa da aggiungere, nè vi si trovasse che dire, inviarono a Psammio una solenne ambasciata per sapere ciocchè pensassero di questo stabilimento gli Egizj, che passavano pegli uomini più saggi

(1) *Questo ruscello di Egitto, di cui tanto sovente si fa menzione nella Scrittura, come di quello che serviva di confine alla terra promessa dalla parte dell' Egitto, non era già il Nilo, ma un piccolo rivo, che attraversando il Diserto situato tra que' due paesi, passava anticamente pel loro comune confine, e sino a quello si estendeva la terra promessa alla posterità di Abramo, e che le toccò in sorte.*

e più assennati dell' universo; ma vi andarono piuttosto per cercare un'approvazione, che un consiglio. Il re adunò i primati del paese, e dopo aver essi inteso quanto si aveva a dire sull' istituzione di quei giuochi, domandarono agli Elidi, se vi ammettevano indifferentemente cittadini e forestieri; ed essendo loro risposto, che l' ingresso era egualmente aperto per tutti, aggiunsero che sarebbero state meglio osservate le regole della giustizia se si fossero ammessi in questi combattimenti i soli forestieri, perchè era difficile che i giudici, nel decidere della vittoria e del premio, non facessero piegar la bilancia dalla parte dei loro cittadini.

An. M. 3410. Av. G. C. 594. APRIO. È chiamato nella Scrittura Faraone Efreo, od Ofra (*Jerem.* 44, 30.). Succedette a suo padre Psammio, e regnò venticinque anni.

Nei primi anni del suo regno fu egualmente felice quanto alcuno de' suoi antecessori. Portò le sue armi contro l' isola di Cipro; assalì per terra e per mare la città di Sidone, e la espugnò; e in seguito si rese padrone di tutta la Fenicia e di tutta la Palestina (*Herod. l.* 2, *c.* 161. *Diod. l.* 1, *p.* 62.).

Avvenimenti così felici lo fecero estremamente insuperbire. Erodoto riferisce ch'era divenuto così gonfio, e talmente affascinato della propria grandezza, che vantavasi non avere Dio medesimo il potere di deporlo dal trono: tanto stabile credeva la sua po-

tenza. Attesi questi suoi sentimenti, Ezechiello (29, 3.) gli pone in bocca le seguenti parole piene d' una folle ed empia vanità: *il fiume è mio, io sono quegli che lo ha fatto*. Il vero Dio gli fece a suo tempo conoscere aver egli un padrone, e che altro non era che un uomo; e dai suoi profeti gli fece predire, molto tempo prima, tutte le disavventure colle quali avea risoluto di punire la sua superbia.

Poco tempo dopo che Ofra fu salito sul trono, Sedecia re di Giuda gli inviò ambasciatori (*Ezech. 17, 15.*); fece seco alleanza; e l' anno seguente, violando il giuramento di fedeltà, che aveva dato al re di Babilonia, apertamente si ribellò contro di esso.

Per quante proibizioni avesse Dio fatte al suo popolo di ricorrere agli Egizj, e di porre in essi la loro fiducia, e per quanto cattivi successi avessero avuto le differenti prove che dal canto loro gl' Israeliti avevano fatte, sembrava ad essi che l' Egitto fosse sempre un asilo sicuro nei loro pericoli, e non potevano fare a meno di ricorrere a quel popolo com' avevano fatto sotto il santo re Ezechia. Isaia diceva loro da parte di Dio (*c. 31, v. 1, e 3.*): « Guai a coloro
» che vanno a cercar soccorso in Egitto;
» che pongono la loro speranza nella sua
» cavalleria, e ne' suoi carri; e che non
» confidano nel Santo d' Israello, e non cer-
» cano l' assistenza del Signore ... L' Egitto
» è un uomo, e non un Dio; e i suoi ca-

*

» valli sono carne, e non ispirito. Il Si-
» gnore stenderà la sua mano, e chi dà soc-
» corso, sarà abbattuto, e con esso cadrà
» chi lo spera, e tutti saranno insieme di-
» strutti. » Essi non ascoltarono nè il profeta, nè il re, e conobbero, loro malgrado, con una funesta sperienza la verità delle parole di Dio.

Così avvenne in questa occasione. Sedecia, non curando le insinuazioni di Geremia, volle far alleanza coll'Egizio. Questi, divenuto altero pel felice successo delle sue armi, e non credendovi esservi chi potesse resistere alla sua potenza, si dichiarò protettore d'Israello, e gli promise di liberarlo dalle mani di Nabucco. Dio sdegnato che un mortale avesse ardito di occupare il suo posto, così spiegossi con un altro profeta (*Ezech.* 24, 1-12.): « Figliuolo dell'uo-
» mo, volgi la faccia a Faraone re di Egitto,
» e profetizza quanto deve succedere a lui,
» ed all'Egitto, e digli: ecco ciò che dice
» il Signore Dio nostro. Io vengo a te, o
» Faraone re di Egitto, gran dragone, che
» giaci in mezzo a' tuoi fiumi, e dici: il
» fiume è mio, ed io ho fatto me medesimo.
» Io porrò un freno alle tue mascelle ec. »
Dopo averlo paragonato ad una canna che si spezza sotto a quello che vi si appoggia, e gli ferisce la mano, soggiunse: « Io farò
» cadere sopra di te la guerra, e ucciderò
» gli uomini e gli animali del tuo dominio.
» La terra d'Egitto diverrà un deserto,
» una solitudine; e sapranno ch'io sono il

» Signore, perchè tu hai detto: il fiume è » mio, e io l'ho fatto. » Lo stesso profeta continua ne' capi seguenti (29, 30, 31, 32.) a predire le disgrazie, che dovevano cadere sopra l'Egitto.

Sedecia, lontano dal prestar fede a queste predizioni, quando intese che l'esercito degli Egizj si andava avvicinando, e quando vide Nabucco levar da Gerusalemme l'assedio, si credè liberato, e di già trionfava; ma la sua allegrezza fu di poca durata. Imperciocchè gli Egizj, vedendo avvicinarsi i Caldei, non ebbero coraggio di venire alle mani con sì numeroso ed agguerrito esercito: presero il cammino verso il loro paese, e abbandonarono Sedacia a tutti i pericoli della guerra, in cui eglino stessi lo avevano impegnato. Nabucco ritornò alla volta di Gerusalemme (1), ripigliò l'assedio, se ne impadronì, e la bruciò, come aveva predetto Geremia (2).

Molti anni dopo (3) cominciarono a cadere sopra di Aprio re di Egitto i castighi da Dio minacciatigli, perchè i Cirenesi (colonia dei Greci, ch'erasi stabilita nell'Africa fra la Libia e l'Egitto) avendo presa e fra loro divisa una gran parte del paese de' Libj, obbligarono que' popoli impoveriti a gittarsi nelle braccia di questo principe, per implorare la di lui protezione (4). Aprio

(1) *An. M. 3416, av. G. C. 588.*
(2) *Jerem. 37. 6, 7.*
(3) *An. M. 3430, av. G. C. 574.*
(4) *Herod. l. 2. c. 161, etc. Diod. l. 1, p. 62.*

mandò subito un numeroso esercito nella Libia per guerreggiare co' Cirenesi; ma essendo stato rotto, e quasi tutto tagliato a pezzi, gli Egizj s'immaginarono che gli avess'egli mandati colà per farli morire, e dominare, quando fosse disfatto l'esercito, più assolutamente sopra i suoi sudditi. Quindi credettero dovere scuotere il giogo d'un principe, che riguardavano come loro comune nimico. Intesa da Aprio questa ribellione, inviò lora Amasi suo ministro per acquietarli, e ridurli al loro dovere; ma quando Amasi ebbe loro cominciato a parlare, gli posero in capo un elmo per segno di dominio, e lo acclamarono re. Amasi non ricusò la corona offertagli; restò con essi, e gli stabilì nella loro ribellione.

Aprio vieppiù infierito a questa notizia inviò Patarbemio, parimente suo ministro, e uno dei principali della sua corte, perchè arrestasse Amasi, e glie lo conducesse. Ma Patarbemio, non avendo potuto levar Amasi dal mezzo di quei ribelli che gli facevano corona, nel suo ritorno fu trattato da Aprio in una maniera la più indegna e la più crudele; imperciocchè questo principe, senza considerare che il ministro non aveva eseguito la sua commissione per non aver potuto, gli fece tagliare il naso e le orecchie. Un oltraggio sì sanguinoso, fatto ad un uomo di rango sì nobile, irritò per modo gli Egizj, che la maggior parte di essi andò ad unirsi co' malcontenti, e la ribellione divenne universale. Questa sollevazione dei

suoi sudditi obbligò Aprio a salvarsi nell'Egitto superiore, dove si mantenne per alcuni anni, finchè Amasi occupò tutto il rimanente de' suoi stati.

Le turbolenze, che agitavano l'Egitto, recarono a Nabucco un'occasione opportuna per attaccarlo; e Dio medesimo ne ispirò ad esso il progetto. Questo principe che, senza saperlo, era lo strumento dell'ira di Dio contro i popoli che volea punire, si era poco prima impadronito della città di Tiro, dove esso e il suo esercito avevano sostenuto fatiche incredibili; per compensarneli Dio lasciò in loro potere l'Egitto. È un bel sentire lui stesso spiegarsi su questo proposito. Vi sono pochi passi nella Scrittura più degni di osservazione di questo, e che facciano meglio comprendere la suprema autorità di Dio sopra tutti i principi, e sopra tutti i regni della terra. « Figliuolo dell'uomo » (così egli parlava al profeta Ezechiello *c.* » *29. 18.*), Nabucco re di Babilonia mi ha » prestato col suo esercito un gran servigio » nell'assedio di Tiro. Tutte le teste delle sue » truppe hanno perduti i capelli, e tutte » le spalle ne sono escoriate: eppure nè » egli, nè il suo esercito (1) hanno rice» vuta ricompensa alcuna pel servigio che

(1) *Per bene intendere questo passo, bisogna sapere che Nabucco sostenne fatiche incredibili nell' assedio di Tiro, e che quando i Tirj si videro alle strette, i più nobili della città salirono sopra de' vascelli con quanto avevano di più prezioso, e si ritirarono in altre isole. Così Nabucco avendo presa la città non vi trovò*

» mi hanno prestato nella presa di Tiro.
» Perciò (continua Dio) io darò a Na-
» bucco re di Babilonia la terra di Egitto;
» egli ne prenderà tutto il popolo, ne farà
» il suo bottino, e ne dividerà lo spoglie.
» Così il di lui esercito riceverà la sua
» mercede, e sarà pagato della servitù pre-
» statami nell'assedio di quella città. Io ho
» dato ad esso l'Egitto, perchè si è affa-
» ticato per me, dice il Signore Dio no-
» stro ... Egli prenderà tutto (così per bocca
» d'un altro profeta): colla medesima fa-
» cilità, con cui un pastore si copre col suo
» mantello, così egli si caricherà di tutta
» la preda: in tal guisa metterà sopra le sue
» spalle e quelle de' suoi soldati tutte le
» spoglie dell'Egitto. *Amicietur terra Æ-*
» *gypti sicut amicitur pastor pallio suo; et*
» *egredietur inde in pace* (*Hier*, 43, 12.). »
Nobili espressioni, che mostrano con quanta facilità tutta la potenza, tutte le ricchezze di uno stato sono tolte, quando Dio lo vuole, e passano come un mantello ad un nuovo padrone, che non ha se non a prenderlo ed a coprirsene.

Il re adunque di Babilonia, profittando delle discordie intestine in cui la ribellione d' Amasi aveva posto quel regno, marciò da quella parte alla testa del suo esercito. Soggiogò l' Egitto, da Migdol o Magdole, ch' è sulla porta del regno, sino a Siene,

---

cosa, che fosse bastevole per ricompensare le gran fatiche tollerate in quell' assedio. S. Girol.

ch' è sull' altra estremità verso le frontiere dell' Etiopia. Vi fece dappertutto orribili stragi: uccise un gran numero di abitanti; e ridusse in tanta desolazione il paese, che non potè ristabilirsi per quarant' anni. Nabucco avendo caricato di spoglie il suo esercito, e soggiogato tutto il regno, venne ad accomodamento con Amasi; e dopo averlo confermato nel regno come suo vicerè, se ne ritornò in Babilonia.

Allora Aprio, uscendo dal luogo del suo ritiro, si avanzò verso le spiagge del mare, probabilmente dalla parte della Libia; ed avendo assoldato un esercito di Carj, di Jonj, e d' altri stranieri, marciò contro Amasi, gli diede la battaglia presso la città di Menfi; ma essendo stato battuto e fatto prigioniero, fu condotto nella città di Saide, dove nel proprio palazzo fu strangolato (*Herod. l. 2, c. 163 e 169. Diod. l. 1. p. 62*).

Aveva Dio annunziate per bocca de' suoi profeti tutte le circostanze spaventose di questo funesto avvenimento. Egli aveva depressa la potenza di Aprio dapprincipio sì formidabile, e aveva posta in mano di Nabucco la spada per punire e umiliare questo superbo. « Io vengo a Faraone re del-
» l' Egitto, dic' egli, e finirò di snervare
» il suo braccio, che fu forte, ma che
» è rotto, e gli farò cader di mano la spa-
» da....Fortificherò nel tempo stesso il brac-
» cio del re di Babilonia, e porrò la mia

» spada nelle sue mani....E sapranno ch'io
» sono il Signore » (*Ezech.* 30, 22-26).

Va enumerando tutte le città (*ibid. v.* 14. 17.) che dovevano esser preda del vincitore, vale a dire, Tafnis, Pelusio, No, nella Volgata chiamata Alessandria, Menfi, Eliopoli, Bubaste ec.

Nota in particolare il fine infelice del re, che doveva esser dato in mano de' suoi nimici, » Io darò, dic' egli, Faraone Efreo
» re di Egitto nelle mani de' suoi nimici,
» nelle mani di coloro che cercano di torgli
» la vita (*Jerem.* 44, 30).

Finalmente dichiara che per lo spazio di quarant' anni gli Egizj saranno oppressi da ogni sorta di sciagure, e ridotti ad uno stato sì deplorabile, che in avvenire non avranno più alcun principe della loro nazione: *Et dux de terra Ægypti non erit amplius* (*Ezech.* 30, 13). Il fatto verificò questa predizione. Poco tempo dopo spirati i quarant'anni, divennero una provincia dei Persiani, e dopo quel tempo sono sempre stati governati da forestieri: mentre estinto il regno de' Persiani sono stati successivamente soggetti ai Macedoni, ai Romani, ai Saraceni, ai Mammalucchi, e finalmente ai Turchi, che ne sono anche al giorno d' oggi padroni.

Dio non fu men fedele nell' adiempiere le sue predizioni (*Jerem. c.* 43. 44) riguardo a quei del suo popolo, che dopo la presa di Gerusalemme si erano contro il suo di-

vieto ritirati in Egitto, e che vi avevano strascinato, contro sua voglia, anche Geremia. Dacchè vi furono entrati, e giunsero a Tafnis (è la medesima che Tan), il profeta (*Gerem.*) mostrò loro un mucchio di pietre, e dichiarò che Nabucco, entrando ben presto in Egitto, si servirebbe di quelle pietre per fabbricare il suo trono; che devasterebbe tutto il paese mettendo tutto a ferro e a fuoco; che eglino tutti cadrebbero nelle mani di que' crudeli nimici; che di una parte ne farebbe macello, conducendo gli altri schiavi in Babilonia; e che solamente un picciolissimo numero, sfuggita l'universale desolazione, sarebbe finalmente ristabilito nella sua patria. Tutte queste predizioni ebbero il loro adempimento nei tempi notati.

An. M. 3435. Av. G. C. 569. AMASI. Dopo la morte di Aprio, Amasi divenne possessore pacifico di tutto l'Egitto, di cui occupò il trono per lo spazio di quarant'anni. Egli era, secondo Platone (*in Tim.*), della città di Saide. Nato di basso lignaggio, i popoli, nel principio del suo regno, ne facevano poco conto, ed era presso di loro in dispregio (*Herodot. l. 2, c. 173*). Egli di tutto era consapevole; ma credette dover maneggiar con destrezza i loro animi, e ridurli colla dolcezza e colla ragione al loro dovere. Aveva una gran conca d'oro, in cui egli, e tutti quelli che mangiavano alla sua mensa, si lavavano i piedi. Di quella fece fare una statua, che espose alla pub-

blica venerazione. I popoli vi accorsero in folla, e resero alla nuova statua ogni sorta di omaggio. Il re, essendosi quelli adunati, espose loro a qual uso vile aveva servito dapprincipio quella statua, il che non impedì loro che si prostrassero dinanzi ad essa con religioso culto. Era facile il fare l'applicazione di questa parabola. Ebbe tutto l'esito che se ne poteva sperare, e i popoli fin da quel giorno concepirono per esso tutto il rispetto ch'è dovuto alla maestà di un re.

Impiegava regolarmente tutta la mattina negli affari, in ricever memoriali, in dar le sue udienze, in pronunziar sentenze, e in tenere i suoi consigli: il resto del tempo era destinato al piacere (*ibid. c. 73.*). E perchè nei conviti e nelle conversazioni era di genio allegrissimo, di maniera che, per quanto si raccoglie, la giovialità oltrepassava i limiti della decenza, i cortigiani essendosi presa la libertà di avvisarglielo, rispose loro, che l' animo non poteva sempre esser serio, e applicato agli affari, in quella guisa che un arco non può star sempre teso.

Obbligò i particolari di ciascuna città a dare in iscritto i loro nomi al magistrato, e ad esprimere di qual professione o mestiere vivessero; e Solone inserì nelle sue questa legge.

Fabbricò molti tempj magnifici principalmente in Saide, che era il luogo del suo nascimento. Erodoto vi ammirava prin-

cipalmente una cappella fatta di una sola pietra, che aveva al di fuori cubiti ventuno di lunghezza, quattordici di larghezza, otto di altezza, e poco meno al di dentro. Era stata trasferita da Elefantina, e per tre anni furono impiegati duemila uomini per condurla sul Nilo (1).

Amasi aveva in grande stima i Greci. Accordò loro gran privilegj, e permise a quelli che volessero stabilirsi in Egitto, di abitare nella città di Neucrate rinomatissima pel suo porto. Allorchè si trattò di rifabbricare il famoso tempio di Delfo, che era stato incendiato (questa riparazione doveva costar trecento talenti, cioè trecentomila scudi), somministrò a que' di Delfo una somma assai considerabile per ajutarli a pagare la loro tassa, ch' era la quarta parte di tutta la spesa.

Fece alleanza co' Cirenesi, e si unì in matrimonio con una delle loro donne.

Egli è il solo re degli Egizj, che abbia conquistata l'isola di Cipro, e che l' abbia resa tributaria.

Sotto il suo regno si portò in Egitto Pitagora con raccomandazioni del celebre Policrate tiranno di Samo, di cui si parlerà in altro luogo, e ch' era unito in istretta amicizia con Amasi. Nel soggiorno, che

---

(1) Anche al presente si ammirano in Egitto alcuni templi monoliti benchè in dimensioni minori. Ve ne hanno due nell'isola di Filea. Sembra che servissero di custodia pegli augelli sacri, e si collocassero come santuarj nella parte più recondita dei templi maggiori. (*N. E.*)

questo filosofo fece in Egitto, fu istruito di tutti i misteri del paese, ed imparò dai sacerdoti quanto vi era di più saggio e di più importante nella loro religione, e di là cavò la sua dottrina della trasmigrazione delle anime.

Nella spedizione, in cui Ciro si era reso padrone di una gran parte della terra, l'Egitto senza dubbio n'era stato, come tutte le altre provincie, soggiogato, e Senofonte lo dice chiaramente nel principio della Ciropedia. È probabile che, spirati i quarant'anni della desolazione predetti dal profeta, cominciando l'Egitto a ristabilirsi a poco a poco. Amasi scuotesse il giogo, e si rimettesse in libertà.

Vediamo altresì, che una delle prime cure di Cambise, figliuolo di Ciro, dopo che ebbe ottenuto il trono, fu di guerreggiare contro gli Egizj. Se crediamo ad Erodoto, la cagione fu perchè Amasi, in vece di una delle sue figliuole chiestagli da Cambise per isposa, gli aveva mandata la figliuola di Aprio; ma ciò non può esser vero, perchè più di quarant'anni prima, essendo morto Aprio, nessuna delle sue figliuole poteva essere tanto giovane da divenir moglie di Cambise. È più verisimile ciocchè dicono gli altri (*Polien. stratag. l. 13. Et Ægyptii ap. Herod. l. 5, c. 1. Athen.*); cioè, che la figliuola di Aprio fu inviata a Ciro, e non a Cambise. Il di lei nome era Nitteti. Ella occultò per qualche tempo la sua nascita, e si contentò di essere

creduta figliuola di Amasi; ma avendo avuti molti figliuoli da Ciro, e fattasi interamente padrona del suo cuore, gli scuoprì questo arcano, e non trascurò cosa per indurlo a punir Amasi dell' ingiustizia che fatta aveva a suo padre. Ciro aveva risoluto di compiacerla quando glielo ovessero permesso gli altri suoi affari; ma sorpreso dalla morte, prima di aver potuto eseguire il suo disegno, Cambise figliuolo di Nitteti prese l' impegno della sua vendetta, e questa fu la cagione principale che lo determinò ad intraprendere la guerra contra gli Egizj. Quando giunse in Egitto, Amasi era morto, ed era succeduto in suo luogo il di lui figliuolo Psammenit.

An. M. 3479. Av. G. C. 525. PSAMMENIT. Cambise, riportata una vittoria, inseguì i vinti sino a Memfi: assediò la piazza, e in pochissimo tempo se ne rese padrone. Trattò il re con dolcezza: gli lasciò la vita, e gli assegnò un onorevole mantenimento; ma avvedutosi che segretamente maneggiavasi per risalire sul trono, lo fece morire. Il suo regno durò solo sei mesi. Allora tutto l' Egitto si sottomise al vincitore. Io riferirò più diffusamente questa storia, quando esporrò quella di Cambise.

Qui finisce la serie dei re di Egitto. La storia di questo paese, come ho accennato, sarà confusa con quella de' Persiani e de' Greci sino alla morte d' Alessandro. Allora comparirà una nuova monarchia d'E-

gitto, fondata da Tolommeo figliuolo di Lago, che continuerà sino a Cleopatra: e questo ultimo spazio sarà di trecento anni incirca. Io tratterò a suo tempo ciascheduna di queste materie.

LIBRO SECONDO

STORIA DE' CARTAGINESI.

Dividerò in due parti quanto dovrò dire intorno a' Cartaginesi. Nella prima darò un idea generale dei costumi di quel popolo, del suo carattere, del suo governo, della sua religione, della sua possanza e delle sue ricchezze. Nella seconda, dopo avere accennato in poche parole la maniera, colla quale Cartagine fu edificata ed accresciuta, racconterò le guerre che l' hanno resa sì celebre.

PARTE PRIMA.

Carattere, costumi, religione, governo de' Cartaginesi.

I Cartaginesi, come si raccoglierà in seguito, ebbero da' Tirj non solamente l'origine, ma ricevettero altresì i loro costumi, la favella, gli usi, le leggi, la religione, il genio, e l'industria pel commercio. Parlavano il linguaggio medesimo de' Tirj, e questi quello de'Cananei e degl'Israeliti, cioè la lingua ebrea, o per lo meno una lingua che interamente derivava da quella. I loro nomi avevano per l'ordinario un significato particolare. Annone significa *grazioso*, *benefico*: Didone,

amabile, o amata: Sofonisba, *custodirà il segreto di suo marito* (*Bochart. part.* 2, *l.* 2, *c.* 16). Si compiacevano altresì, per motivo di religione, di far entrare il nome di Dio nei nomi che portavano, secondo lo stile degli Ebrei. Annibale, che corrisponde ad Anania, significa *Baal*, ovvero *il Signore mi ha fatto grazia*. Asdrubale, che corrisponde ad Azaria, significa, *il Signore sarà il nostro ajuto*. E così degli altri nomi Aderbale, Maherbale, Mastanabale ec. La parola *Poeni*, onde vien *Punico*, è lo stesso che *Phoeni*, o *Fenicj*, perchè traevano la loro origine dalla Fenicia. Nel *Penulo* di Plauto vi è una scena in lingua punica, che ha tenuto in esercizio i letterati.

Ma quello ch'è più degno d'osservazione, si è la stretta unione che sempre si conservò fra i Fenicj e i Cartaginesi. Quando Cambise volle guerreggiare contro questi ultimi, i Fenicj, che erano il nerbo della di lui armata navale, si dichiararono apertamente di non poter servire contro i loro compatriotti (*Herod. l.* 3. *c.* 17, 19); e quel principe fu costretto ad abbandonare la sua impresa. I Cartaginesi però non si dimenticarono mai del luogo d'onde erano venuti, e di quelli a' quali erano debitori della loro origine. Inviavano regolarmente ogni anno a Tiro un vascello carico di doni, che erano come un censo e tributo che pagavano alla loro patria; facevano offerire un annual sacrifizio agli Dei tutelari di quel paese, che consideravano parimente come

loro protettori (*Polyb. p. 944. Quint. Curt. l. 4. c. 2 e 3*). Non trascuravano mai d'inviar le primizie delle loro rendite, come pure la decima parte delle loro spoglie, e del bottino che facevano sui loro nimici, per offerirle ad Ercole, una delle principali divinità di Tiro e Cartagine. Quando Tiro fu assediata da Alessandro, i Tirj per porre in sicuro le cose loro più care, mandarono in Cartagine le loro mogli e i loro figliuoli, che furono ivi ricevuti e mantenuti, benchè in tempo di una guerra pressante, con bontà e generosità tale, quale non si avrebbe potuta sperar dai genitori più teneri e più opulenti. Questi contrassegni costanti di una viva e sincera riconoscenza fanno più onore ad una nazione di quello che lo facciano le più grandi conquiste e le più gloriose vittorie.

Si raccoglie da molti tratti della storia di Cartagine, che i suoi generali consideravano come un dover essenziale il cominciare e finire le loro imprese dal culto degli Dei (*Liv. l. 21, n. 1*). Amilcare padre del grand' Annibale, prima di entrar nella Spagna per farvi la guerra, non trascurò di offrir sagrifizj agli Dei (*ibid. n. 21*). Il di lui figlio, seguitando le sue orme, prima di partir dalla Spagna, e di marciare contro i Romani si portò sino a Cadice per adempire i voti fatti ad Ercole, e a fargliene de' nuovi, se quel dio favoriva la sua impresa. Dopo la battaglia di Canne, allorchè fece sapere a Cartagine questa felice novel-

la, raccomandò principalmente, che si avesse l'attenzione di rendere solenni grazie agli Dei immortali per tutte le vittorie riportate: *Pro his tantis, totque victoriis verum esse grates Diis immortalibus agi, haberique* (*l. 23. n. 11*).

Non erano solamente i privati quelli che si vantavano di far comparire in ogni occasione una sollecitudine religiosa di onorare le divinità; si vede che tal era il genio e l'uso universale della nazione.

Polibio (*l. 7, p. 102.*) ci conservò un trattato di pace tra Filippo re di Macedonia, e i Cartaginesi, in cui apparisce manifestamente il loro rispetto per le divinità, e il loro interno sentimento che gli Dei assistessero e presiedessero alle azioni umane, e singolarmente ai trattati solenni che facevansi in loro nome ne' tempj, o alla loro presenza. In quello si fa menzione di cinque o sei ordini differenti di divinità, e questa enumerazione sembra assai straordinaria in un atto pubblico, qual è un trattato di pace fra due imperi. Riferirò quì le sue parole medesime, che ci possono dare qualche idea della teologia de' Cartaginesi: *Questo trattato fu conchiuso in presenza di Giove, di Giunone, di Apollo; in presenza del Demonio, o del Genio dei Cartaginesi* (Δάιμονος), *di Ercole, e di Jolao; in presenza di Marte, di Tritone, di Netturo; in presenza degli Dei che accompagnano l' esercito de' Cartaginesi, del Sole, della Luna, e della Terra; in presenza dei fiu-*

mi, dei prati, e delle acque; ed in presenza di tutti gli Dei che posseggono Cartagine. Che diremmo ora noi di un atto simile, al quale si facessero intervenire gli Angeli ed i Santi protettori di un regno?

I Cartaginesi adoravano particolarmente due divinità, delle quali non è fuor di proposito il dir qui due parole.

La prima era la dea *Celeste*, chiamata anche Urania, ch'è la Luna, il cui ajuto imploravasi nelle maggiori calamità, principalmente nelle siccità per ottenere la pioggia. *Ista ipsa virgo Coelestis*, dice Tertulliano (*Apolog. c. 23.*) *pluviarum pollicitatrix.* Questi, parlando della dea, e di Esculapio, fa a' Gentili del suo tempo una protesta, quanto forte, altrettanto gloriosa al Cristianesimo, dichiarando che al nascere della religione saranno costretti que' falsi Dei a confessar pubblicamente esser eglino demonj e consentendo che si faccia morir sul fatto quel Cristiano, che non trae questa confessione dalla bocca medesima de' loro Dei: *Nisi se daemones confessi fuerint Christiano mentiri non audentes, ibidem illius Christiani procacissimi sanguinem fundite.* S. Agostino parla sovente di una tal divinità. « Celeste, dic'egli (*in ps. 68.*) regnava » una volta con sovranità in Cartagine. » Cosa è divenuto il suo regno dopo Gesù Cristo? *Regnum Caelestis quale erat Carthagini! Ubi nunc est regnum Caelestis?* Questa senza dubbio è la medesima divinità appellata da Geremia *la regina del cielo*, a

cui le donne ebree avevano una gran devozione, ad essa indirizzando voti, bruciando profumi, e offerendo sacrifizj, o preparando colle loro proprie mani delle focaccie: *ut faciant placentas reginae caeli*; e da cui si gloriavano di aver ricevuto ogni sorta di bene, finchè erano state diligenti nel darle questo culto, laddove avendone desistito, si erano trovate oppresse da ogni sorta di disavventure (*Jerem. c. 7, v. 18. ec., c, 44. v. 17-25.*)

La seconda divinità particolarmente adorata dai Cartaginesi, e a cui si offerivano vittime umane, è Saturno, noto nella Scrittura sotto il nome di Moloc, il di cui culto era passato da Tiro in Cartagine. Filone cita un passo di Sanconiatone, d'onde si raccoglie essere stato in Tiro costume, che nei più gravi infortunj i re sacrificassero i loro figliuoli per placare la collera degli Dei; e che uno di loro, il quale fece un tal sacrifizio, fu poi onorato come dio sotto il nome della costellazione chiamata Saturno; il che senza dubbio diede occasione alla favola, la quale dice che Saturno ha divorati i suoi proprj figli. Facevano lo stesso anche i particolari, quando volevano impedire qualche imminente disavventura, non essendo meno superstiziosi de' loro principi, di manierachè quelli che non avevano figliuoli, per non esser privi del merito di un tal sacrifizio, ne comperavano da' poveri. Si conservò lungo tempo questo costume presso Fenicj e i Cananei, da cui lo presero anche gl'Israe-

liti, benchè loro da Dio espressamente vietato. Dapprincipio bruciavansi barbaramente quei fanciulli, o col gittarli in mezzo alle ardenti fiamme, come facevano que' della valle di Ennon sovente nominata nella Scrittura, o col rinserrarli in una statua di Saturno infuocata. Per non udire le grida di queste infelici vittime, si faceva sentire in tempo di quella barbara cerimonia il suono strepitoso de' tamburi e delle trombe (*Plut. de superst. p. 171.*). Le madri tenevano per onore e per punto di religione l'assistere a quel crudele spettacolo ad occhi asciutti, e senza alcun gemito, e se scappava loro qualche lagrima o qualche sospiro, il sacrifizio era meno accetto alla divinità, ed esse ne perdevano il frutto (*Tertull. in Apol.*). Dimostravano una fermezza d'animo, o per meglio dire, una fierezza e crudeltà tale, che giungevano ad accarezzare esse medesime i loro figliuoli per acchetare i loro vagiti, onde non dispiacesse a Saturno una vittima offerta con isgarbatezza, e in mezzo ai pianti: *Blanditiis, et osculis comprimebant vagitum, ne flebilis hostia immolaretur* (*Minuc. Fel.*). In progresso si contentavano, come apparisce da molti passi della Scrittura, di far passare per mezzo al fuoco i fanciulli, che bene spesso vi perivano.

I Cartaginesi ritennero sino alla rovina della loro città questo barbaro costume di offerire agli Dei vittime umane: azione che meritava piuttosto il nome di sacrilegio, che

di sagrifizio: *sacrilegium verius, quam sacrum* (*Q. Curt. l. 4, c. 3.*). Lo sospesero solamente per alcuni anni, per non provocare la collera e le armi di Dario I. re di Persia, che fece loro proibire il sagrificar carne umana, e il cibarsi de' cani. Ma ritornarono ben presto al loro costume, quando al tempo di Serse successore di Dario, Gelone tiranno di Siracusa, avendo riportata in Sicilia una considerabile vittoria contra i Cartaginesi, fra le condizioni della pace, che loro propose, v' inserì anche questa, che non dovessero più sacrificare a Saturno vittime umane (*Plut. de sera vindic. deor. p. 552.*). Fu egli senza dubbio indotto a far ciò dall' aver veduto quello che praticarono in tal occasione. Imperocchè in tutto il tempo che durò la battaglia, che fu dal mattino sino alla sera, Amilcare figlio di Annone loro generale non cessò di sacrificare agli Dei uomini vivi, e in gran numero, facendoli gittare in un' ardente pira, e vedendo che tuttavia le sue truppe erano poste in fuga e in rotta, vi si precipitò egli medesimo, per non sopravvivere alla sua vergogna, come dice s. Ambrogio nel racconto di quest' azione, per ispegnere col suo stesso sangue quel fuoco sagrilego, che vedeva non avergli recato alcun giovamento (1).

---

(1) *In ipsos, quos adolebat, se praecipitavit ignes, ut eos vel cruore suo extingueret, quos sibi nihil profuisse cognoverat.* s. Ambros.

In tempo di peste, sagrificavano a' loro Dei un gran numero di fanciulli, senz' aver riguardo ad una età che muove a compassione i più crudeli nemici, cercando nella colpa un rimedio ai loro mali, e servendosi della barbarie per intenerire gli Dei (1).

Diodoro (2) racconta un esempio di questa crudeltà che fa inorridire. Nel tempo che Agatocle era per porre l' assedio a Cartagine, gli abitanti di quella città, vedendosi ridotti alle ultime angustie, attribuirono la loro disavventura al giusto sdegno di Saturno contro di loro, perchè in luogo de' fanciulli del più nobil sangue, che secondo il costume se gli sagrificavano, si erano presi con inganno in loro vece fanciulli degli schiavi, e de' forestieri. Per riparare a questo mancamento immolarono a Saturno dugento fanciulli delle principali famiglie di Cartagine; e oltre a ciò trecento e più cittadini, che si conoscevano rei di quel preteso delitto, volontariamente si offerirono in sagrifizio. Diodoro aggiugne, che vi era una statua di bronzo, che rappresentava Saturno, le di cui mani pendevano verso la terra in modo che il fanciullo, posto sopra di quelle, subito cadeva in una fornace piena di fuoco.

---

(1) *Cum peste laborarent, cruenta sacrorum religione et scelere pro remedio usi sunt. Quippe homines ut victimas immolabant, et impuberes, (quae aetas etiam hostium misericordiam provocat) aris admovebant, pacem deorum sanguine eorum exposcentes, pro quorum vita dii maxime rogari solent.* Justin. l. 18. c. 6.

(2) *Lib. 2, p. 766.*

È ciò forse, dice Plutarco (*de superst. p. 169-171.*), adorare gli Dei? Sarebbe forse aver di essi un' onorevole idea il supporli avidi di carne, sitibondi di sangue umano, e capaci di esigere e gradire tal sorta di vittime? La religione, dice questo assennato autore (*in Camil. p. 132.*), è circondata da due scogli egualmente pericolosi agli uomini, che ingiuriosi alla divinità, cioè dall' empietà, e dalla superstizione. La prima affettando energia di spirito nulla crede; la seconda con una cieca debolezza crede tutto. L' empietà per liberarsi da un giogo e da un timore che la inquietano, nega che vi sieno Dei: la superstizione, per mettere in calma i suoi spaventi, ritrova e si forma degli Dei secondo il suo capriccio, non solamente amici, ma protettori e modelli della colpa. Non era meglio, soggiugne (*de superst.*) che Cartagine avesse dapprincipio presi per legislatori un Critia, un Diagora, atei scoperti, e che si vantavano di esserlo, piuttostochè seguire una sì strana e perversa religione? I Tifoni, i Giganti; nimici dichiarati degli Dei, se trionfato avessero del cielo, avrebbero potuto stabilire sulla terra sagrifizj più abbominevoli?

Ecco qual sentimento aveva un pagano intorno al culto de' Cartaginesi. Infatti non crederebbesi capace il genere umano di un tal eccesso di furore e di frenesia. Gli uomini, generalmente parlando, non nudriscono nel loro animo un sentimento sì stra-

volto intorno a tutto ciò che la natura ha di più sagro. Sagrificare e svenar di sua mano i proprj figli, e intrepidamente gittarli in un fuoco ardente! Sentimenti sì disumani, sì barbari, e nondimeno abbracciati da intere nazioni, da nazioni coltissime, dai Fenicj, dai Cartaginesi, dai Galli, dagli Sciti, dai Greci stessi e dai Romani, e consagrati da un uso non interrotto di più secoli, non possono essere stati ispirati se non da quello che fu sin dal principio omicida, e che non si compiace di altro, se non della degradazione, della miseria, e della perdizione dell' uomo.

Il governo di Cartagine era stabilito sopra i principj di una profonda sapienza. Non senza ragione adunque Aristotile (*l. 2. de Rep. c. 11.*) pone questa repubblica nel numero di quelle che erano le più pregiate nell' antichità, e che potevano servire di modello alle altre. Appoggia principalmente questo suo sentimento sopra una riflessione, che fa molt' onore a Cartagine, mostrando che sino al suo tempo, cioè per più di cinquecent' anni, non vi era mai stata sedizione di conseguenza che avesse turbata la quiete, nè alcun tiranno che avesse oppressa la libertà. Infatti egli è un doppio inconveniente de' governi misti, qual era quello di Cartagine, ne' quali il comando è diviso fra il popolo e i grandi, il degenerare o in abuso della libertà colle sedizioni dal canto del popolo, come d' ordinario succedeva in Atene e in

tutte le repubbliche greche, o nella oppressione della pubblica libertà dal canto de' grandi colla tirannia, come avvenne in Atene stessa, in Siracusa, in Corinto, in Tebe, e in Roma stessa al tempo di Silla e di Cesare. È dunque un grand' elogio per Cartagine l'aver saputo colla sapienza delle sue leggi, coll' avventurosa armonia delle differenti parti che componevano il suo governo, schivare per un sì lungo corso di tempo due scogli tanto pericolosi e tanto comuni.

Sarebbe da desiderarsi, che qualche autore antico ci avesse lasciata un' esatta ed ordinata descrizione dei costumi e delle leggi di questa famosa repubblica. Senza un tale soccorso non se ne può avere se non un'idea molto confusa e imperfetta, raccogliendone i differenti tratti che trovansi sparsi negli autori. Questo è un servigio, che ha renduto alla repubblica letteraria Cristoforo Enderich, la di cui opera mi ha molto giovato (1).

Il governo di Cartagine era composto, come quello di Sparta e di Roma, di tre autorità differenti, che bilanciavansi l' una l' altra, e si porgevano uno scambievole ajuto. Quella dei due magistrati supremi, chiamati Suffeti (2); quella del senato, e quella del

---

(1) *Carthago, sive Carthaginensium respublica etc. Francofurti ad Oderam an. 1664.*

(2) *Questo nome è derivato da una parola, che presso gli Ebrei, ed i Fenicj significa giudici:* shophetim.

popolo. Vi si aggiunse poi il tribunale dei Cento, che ebbero nella repubblica un sommo credito.

Il governo dei suffeti durava un anno, e avevano in Cartagine quell' autorità che avevano i consoli in Roma (1); perciò bene spesso gli autori li chiamano col nome di re, di dittatori, e di consoli, perchè ne facevano come l'uffizio. La storia non dice da chi fossero eletti. Avevano facoltà ed incombenza di adunare il senato (2). Essendone essi i presidenti e i capi, vi proponevano gli affari, e raccoglievano i voti. Presiedevano altresì ai giudizj che si davano sopra gli affari di somma importanza (3). Non era la loro autorità ristretta nella città, nè stendevasi solamente alle materie civili, ma commettevasi loro talvolta anche il comando degli eserciti. Per lo più, nell' uscire dalla dignità di suffeti, erano nominati pretori, ch'era una carica di considerazione, perchè, oltre al diritto di presidenza in certi giudizj, dava loro anche quello di proporre e promulgar leggi nuove, e di far render conto a quelli che erano incaricati della riscossione del pubblico denaro, come si raccoglie da ciò che Tito Livio (*l. 33, n. 46, et 47.*) a questo proposito racconta d'Annibale, come dirò a suo luogo.

---

(1) *Ut Romae consules, sic Carthagine quotannis annui bini reges creabantur.* Cor. Nep. in Annib. c. 7.

(2) *Senatum itaque suffetes, quod velut consulare imperium apud eos erat vocaverunt.* Liv. l. 30, n. 7.

(3) *Cum suffetes ad jus dicendum consedissent.* Liv. l. 34. n. 62.

Il senato era composto di persone venerabili per età, per esperienza, per nascita, per ricchezze, e singolarmente per merito, ed era come l'anima di tutte le pubbliche deliberazioni. Non si sa precisamente qual fosse il numero de' senatori. Doveva essere assai grande, perchè si vede che ne furono estratti cento per formare una particolare adunanza, di cui avrò ben presto motivo di far parola. Nel senato si trattavano gli affari importanti: ivi si leggevano le lettere de' generali, si ricevevano le querele delle provincie, si dava udienza agli ambasciatori; e si decideva della pace o della guerra, come si vede in molte occasioni.

Quando erano uniformi i sentimenti e unanimi i voti, il senato allora decideva sovranamente e con inappellabile sentenza (*Arist. l. cit.*). Allorchè vi era qualche disparere, gli affari si delegavano al popolo; nel qual caso egli aveva l'autorità di decidere. Ognuno vede qual saviezza vi era in questa regola: quanto fosse atta ad impedire le congiure, a conciliare gli animi, e a stabilire e far dominare i buoni consigli, essendo una tale adunanza estremamente gelosa della sua autorità, e non consentendo così di leggieri ch'ella passasse ad un'altra. Si legge in Polibio (*l. 15, p. 706, e 707.*), che dopo la perdita della battaglia seguita in Africa sul fine della seconda guerra cartaginese, fattasi nel senato la lettura delle condizioni della pace proposte dal vincitore, Annibale vedendo che vi si opponeva uno dei senatori, rappresentò

con evidenza che, trattandosi della salute della repubblica, era di somma importanza l'accordarsi, e il non delegare una tale deliberazione all'adunanza del popolo; e infatti ne ottenne l'intento. Ecco senza dubbio il motivo, per cui nei primi tempi della repubblica il senato divenne sì possente, e la sua autorità giunse a un sì alto grado. Dice lo stesso autore (*l. 6, p. 494.*), che lo stato fu diretto con molta saviezza, e che tutte le imprese ebbero un esito avventuroso, sintanto che il senato ne diresse gli affari.

Sembra dal fin qui detto, che sino al tempo di Aristotile, che fa una sì bella descrizione, e un sì magnifico elogio del governo di Cartagine, il popolo volontieri si riposasse sul senato intorno alla cura dei pubblici affari, e gliene lasciasse la principale amministrazione: motivo per cui la repubblica divenne sì possente. Ma nel progresso non andò così. Il popolo divenuto insolente per le sue ricchezze e conquiste, e non facendo riflessione che di tutto ciò era debitore alla prudente condotta del senato, volle ancor egli ingerirsi nel governo, e si arrogò quasi tutto il potere. Allora si maneggiò tutto per via di frodi e fazioni; il che fu secondo Polibio, una delle principali cagioni della rovina dello stato.

Il tribunale dei Cento era un'assemblea di centoquattro persone, benchè bene spesso per brevità non si faccia menzione se non di cento. Ella faceva secondo Aristotile in Cartagine ciò che facevano in Isparta gli efori:

dal che sembra che fosse stabilita per tenere in bilancia il potere de' grandi e del senato: ma con questa differenza, che gli efori erano solamente cinque, e duravano nella carica un solo anno, laddove questi erano perpetui, e passavano il numero di cento. Si crede che questi centumviri sieno que' cento giudici, di cui parla Giustino (*l. 19. c. 2.*), che furono tratti dal senato, e stabiliti per far render conto ai gerali della loro amministrazione (1). L'autorità troppo grande di quei della famiglia di Magone, che occupando i primi posti, ed essendo alla testa degli eserciti si erano fatti padroni di tutti gli affari, diede occasione a questo stabilimento. Si volle con ciò porre un freno all'autorità de' generali, la quale, sinchè comandavano alle truppe, era quasi illimitata e suprema; e fu soggettata alle leggi colla necessità loro imposta di render conto nel ritorno dalle loro campagne a questi giudici della loro amministrazione: *Ut hoc metu ita in bello imperia cogitarent, ut domi judicia, legesque respicerent* (*Justin. 16*). Fra tutti questi giudici ve n'erano cinque, che avevano una particolare giurisdizione, e superiore a quella degli altri; ma non si sa per quanto tempo. Questo consiglio dei Cinque era come il consiglio de' Dieci nel senato di Venezia. Quando v'era qualche posto vacante, essi medesimi avevano il diritto di collocarvi un altro;

---

(1) *An. M. 3609, di Cartag. 487.*

come pure di eleggere quelli ch'entravano nel consiglio dei Cento. Era assai grande la loro autorità, e perciò si aveva la mira di porre in quel posto uomini di un merito singolare; e non si credette dovere stabilire al loro impiego retribuzione veruna, dovendo nell'animo de' buoni il solo motivo del pubblico bene esser assai forte, per impegnarli nell'adempire con zelo e fedeltà i loro doveri. Polibio (*l. 10, p. 592.*) nel racconto della presa di Cartagine, fatta da Scipione, chiaramente distingue due adunanze di magistrati. Dice che fra i prigionieri, che si fecero in Cartagine, si ritrovarono due giudici del corpo de' Vecchi, (così appellavasi il collegio dei Cento) e quindici del senato (*l. 26, n. 51.*). Tito Livio non fa menzione se non che di questi ultimi senatori; ma in un altro passo nomina i vecchi, e dice che componevano il consiglio più venerabile dello stato, e che nel senato avevano una grande autorità (1).

Le massime più saggie e più inveterate a poco a poco degenerano, e danno finalmente luogo al disordine e alla licenza, che s'introducono e penetrano dappertutto. Questi giudici, che esser dovevano il terror della colpa, e il sostegno della giustizia, abusando della loro autorità, ch'era quasi senza limiti, divennero tanti piccoli tiranni, co-

(1) *Carthaginenses ... oratores ad pacem petendam mittunt triginta seniorum principes. Id erat sanctius apud illos concilium, maximaque ad ipsum senatum regendum vis.*

me vedremo nella storia del grand' Annibale, che in tempo della sua pretura, quando ritornò dall' Africa, impiegò tutto il suo credito per riformare un sì solenne abuso, e di perpetua che era l'autorità di questi giudici, la rese annuale duecento anni in circa dopo ch'era stato formato il collegio dei Cento (1).

Aristotile fra molte altre osservazioni, che fa sopra il governo di Cartagine, vi nota due gran difetti, secondo lui, molto contrarj alle mire d'un saggio legislatore, e alle regole d'una buona e sana politica.

Il primo di questi difetti si è il conferire alla medesima persona più cariche, il che si considerava in Cartagine come la prova di un merito singolare. Aristotile considera questo costume di sommo pregiudizio al pubblico bene. Infatti, dic'egli, quando un uomo è incaricato di un solo impiego, è molto più in istato di ben adempierlo, essendo esaminati con più attenzione gli affari, e spediti con più prontezza. Non si vede, egli soggiugne, che si usi così nelle milizie, e nella navigazione. Un medesimo uffiziale non comanda a due corpi differenti, e lo stesso piloto non regola due vascelli. Dall'altra parte il bene dello stato richiede che, per eccitare l'emulazione fra le persone di merito, siano egualmente divisi i favori e le cariche; laddove, allorchè sono accumulate in uno stesso soggetto, sovente

(1) *An. M. 3802, di Cartag. 682.*

producono in esso, attesa una sì notabile distinzione, una specie di alterigia, ed eccitano sempre negli altri la gelosia, i dispiaceri, e i bisbigli.

Il secondo difetto, che trova Aristotile nel governo di Cartagine, si è che per giugnere ai primi posti era d'uopo avere unita al merito e alla nascita una certa rendita; e perciò la povertà poteva escludere le persone più benemerite: il che da lui è tenuto come un gran male in uno stato. Imperciocchè allora, dic'egli, essendo la virtù riputata per nulla, e avendosi in pregio solamente il denaro sopra tutte le altre cose, perchè a tutto esso serve di guida, l'ambizione, e la sete delle ricchezze s'impadroniscono di tutta una città, e la corrompono. Oltre di che i magistrati e i giudici, che non giungono ad esser tali se non con grandi spese, credono aver diritto di trarne poscia con le proprie loro mani il risarcimento.

Non si trova, per mio avviso, nell'antichità alcun vestigio, onde raccogliere che le dignità così dello stato, come della giudicatura, sieno mai state venali; e ciocchè qui dice Aristotile delle spese che in Cartagine si facevano per conseguirle, senza dubbio si deve intendere de' regali, con cui si comperavano i voti di coloro che conferivano le cariche: cosa anche secondo Polibio, molto ordinaria ai Cartaginesi (1),

(1) *Παρὰ Καρχηδονίοις οὐδὲν αἰσχρὸν τῶν ἀνηκόντων πρὸς κέρδος* Polyb. l. 6, p. 497.

presso de' quali non era disonorevole qualunque guadagno. Non è dunque maraviglia che Aristotile condanni un uso, di cui facilmente ognuno può scorgere quanto possano esser funeste le conseguenze.

Ma se pretende che dovessero egualmente essere ammessi alle prime dignità i ricchi ed i poveri, come sembra ch' egli lo insinui, il suo sentimento sarebbe confutato dal costume generale delle più saggie repubbliche, che senza avvilire, nè disonorare la povertà, hanno creduto dover dare su questo punto la preferenza alle ricchezze; dovendosi presumere che i ricchi abbiano ricevuta un'educazione migliore, che abbiano pensieri più nobili, che sieno meno esposti a lasciarsi corrompere, e a commettere delle viltà; e che la condizione medesima dei loro affari li renda più affezionati allo stato, più disposti a mantenervi la pace ed il buon ordine, e più interessati in tener lontana ogni sedizione e ribellione.

Aristotile, terminando le sue riflessioni sopra la repubblica di Cartagine, approva molto il suo costume d' inviare di tempo in tempo colonie in differenti luoghi, e di procurare altresì a' cittadini onorevoli impieghi. In tal guisa si procurava di provvedere alle indigenze de' poveri, che sono al pari dei ricchi membri dello stato, si scaricava la metropoli di una moltitudine di gente oziosa e sfaccendata, che la disonora, e che bene spesso le diviene dannosa; e si prevenivano le sedizioni e le turbolenze, allontanando

coloro che per lo più ne sono l'origine, perchè malcontenti della loro presente fortuna sempre sono pronti alle sedizioni e alle novità.

Il commercio, propriamente parlando, era l'occupazione di Cartagine, l'oggetto della sua industria, il suo proprio e particolare carattere, essendo esso la maggior forza e il principale sostegno di quella. In una parola, il commercio può essere considerato come l'origine della potenza, delle conquiste, del credito e della gloria de' Cartaginesi. Situati nel centro del Mediterraneo, stendendo una mano all'oriente, e l'altra all'occidente, abbracciavano coll'estensione del loro commercio tutti i paesi noti, e arrivavano fino alle coste della Spagna, della Mauritania, delle Gallie, e al di là dello stretto e delle colonne d'Ercole. Andavano da per tutto per comprare a buon mercato il superfluo di ciascheduna nazione, e per convertirlo, riguardo all'altre, in un necessario, che ad esse vendevano a prezzo più alto. Ritraevano dall'Egitto le tele, la carta, le biade, le vele, e le gomone pei vascelli; dalle coste del mar Rosso le droghe, gl'incensi, gli aromi, i profumi, l'oro, le perle, le pietre preziose; da Tiro e dalla Fenicia la porpora e lo scarlatto, i ricchi drappi, i sontuosi arredi, gli arazzi, ed altre diverse peregrine cose, lavorate con grande ingegno ed industria. In una parola, andavano in traccia per varie contrade di quanto poteva esser necessario e giovevole

alla comodità, al lusso, e alle delizie della vita. Al loro ritorno riportavano per cambio il ferro, lo stagno, il piombo ed il rame dalle parti occidentali; e colla vendita di tutte queste mercanzie arricchivansi a spese di tutte le nazioni, e quasi le obbligavano ad una certa contribuzione tanto più sicura, quanto più volontaria.

In tal guisa, facendosi fattori e negozianti di tutti i popoli, erano divenuti i principi del mare: il vincolo dell'oriente, dell'occidente, e del mezzodì; e il canale necessario della loro comunicazione, avendo resa Cartagine la città comune di tutte le nazioni fra di loro separate dal mare, e il centro del loro commercio.

I signori più distinti della città non avevano a vile il negozio. Vi si applicavano colla medesima attenzione che usavano i più inferiori cittadini; e le grandi ricchezze non rendevano loro increscevole l'assiduità, la pazienza, e la fatica necessaria per accrescerle. Con questo mezzo acquistarono il dominio del mare: per questa via tanto si avanzò la loro repubblica, che arrivò a poter entrare in gara con Roma stessa, e s'inalzò ad un sì alto grado di potenza, che fu d'uopo ai Romani il sostenere per lo spazio di quaranta e più anni una dubbiosa e crudel guerra per domare questa feroce rivale. Finalmente Roma trionfante non credette poter interamente soggiogarla e deprimerla, se non col levarle que' sussidj, che avrebbe potuto ritrarre ancora

dal negozio, con cui un sì lungo tempo sostenuta si era contro tutte le forze della repubblica romana.

Non è però maraviglia che Cartagine, escita dalla prima scuola del mondo riguardo al commercio, voglio dire da Tiro, in esso ritrovasse vantaggi sì copiosi e costanti. I vascelli medesimi, che condussero i suoi fondatori nell' Africa, dopo il viaggio servirono ad essi nella mercatura. Cominciarono a stabilirsi sulle coste della Spagna in alcuni porti, che loro furono aperti, per iscaricarvi le merci. I comodi e le facilità, che vi trovarono, fecero nascere in essi il pensiero di conquistare que' vasti paesi, e col progresso del tempo Cartagine la nuova, o sia Cartagena, diede a' Cartaginesi in quel paese un imperio quasi eguale a quello che l' antica possedeva nell' Africa.

Diodoro dice (*l. 4, p. 312, ec.*), e non senza ragione, che le miniere d' oro e di argento ritrovate da' Cartaginesi nella Spagna, furono per essi una sorgente inesausta di ricchezze che li posero in istato di sostener guerre sì lunghe contra i Romani. Quei del paese non avevano per lungo tempo avuta cognizione alcuna di questi tesori nascosti nel seno della terra. I primi a scuoprirli furono i Fenicj; e pel cambio, che facevano di alcune merci di poco valore con quel prezioso metallo, radunarono insieme immense ricchezze. I Cartaginesi divenuti padroni del paese, seppero approfittarsi del

loro esempio, e così poscia i Romani, quando l'ebbero tolto a questi ultimi.

Per giungere a queste miniere, e per trarne l'oro e l'argento, bisognava impiegarvi una incredibile fatica (*ibid.*). Imperocchè le vene di questi metalli di rado compariscono nella superficie; ond'era d'uopo il cercarle e seguirle nelle spaventevoli profondità, ove bene spesso incontravasi una quantità d'acqua, che arrestava sorpresi gli operai, e sembrava insuperabile. Ma la cupidigia non è meno paziente per tollerar le fatiche, che ingegnosa per ritrovar dei ripieghi. Col mezzo di chiocciole, inventate da Archimede nel suo viaggio in Egitto, venivano a capo di sollevare in alto tutta l'acqua di quelle cavità che sembravano pozzi, e di seccarle. Per arricchire i padroni di queste miniere perdette la vita un numero grande di schiavi, ch'erano trattati con un'estrema crudeltà, facendoli lavorare loro malgrado a colpi di bastone, e non concedendosi loro riposo nè giorno, nè notte. Polibio, citato da Strabone (*l. 3, p. 147*), dice che a suo tempo vi erano quaranta mila uomini occupati nelle miniere vicino a Cartagine, e che somministravano per ciascun giorno al popolo romano venticinque mila dramme, cioè duemila cinquecento scudi.

Non dobbiamo stupirci nel vedere i Cartaginesi, dopo le maggiori sconfitte, mettere in piedi in poco tempo numerosi eserciti,

ed allestir grosse flotte, e sostenere per più anni spese considerabili per le guerre che facevano in lontane parti. Dobbiamo piuttosto stupirci, che facessero lo stesso i Romani, le di cui rendite erano assai mediocri prima di quelle gran conquiste che assoggettarono ad essi i popoli più potenti, i Romani, che non avevano alcun soccorso nè per mezzo del traffico affatto incognito a Roma, nè dalle miniere d'oro e di argento, rarissime nell' Italia, e seppure ve n'erano, ed inutili, mentre le spese esorbitanti, che a tal uopo sarebbero state necessarie, avrebbero consumato tutto l'utile. Trovavano essi nella loro vita semplice e frugale, nel loro zelo pel pubblico bene, e nell' amore del popolo verso la patria, miniere non men feconde ed inesauste di quelle dei Cartaginesi, ma più onorevoli alla loro nazione.

Cartagine deve esser considerata come una repubblica mercantile, e nel tempo stesso guerriera. Ella era mercantile per inclinazione, e pel sito; divenne guerriera per la necessità di difendersi contro i popoli vicini, e poi pel desiderio di estendere il suo commercio, e di ingrandire il suo impero. Questa duplice idea esprime, se non isbaglio, il vero sistema ed il vero carattere della repubblica cartaginese. Quanto al commercio, ne abbiamo già favellato.

La potenza militare di Cartagine consisteva nei re alleati, nei popoli tributarj, da' quali traeva milizie e denaro, e in certe altre truppe composte dei proprj cittadini,

e in soldati mercenarj, che comprava negli stati vicini, senza impegno nè di far leva, nè di esercitarli, perchè trovavali già formati ed agguerriti, scegliendo in ciascun paese le truppe che avevano più merito e più riputazione. Traeva dalla Numidia una cavalleria leggiera, ardita, impetuosa e istancabile, che formava il nerbo de' suoi eserciti: dalle isole Baleari i più destri frombolieri del mondo, dalla Spagna un' infanteria forte ed invincibile, dalle coste di Genova e dalle Gallie truppe di uno sperimentato valore, e dalla Grecia medesima soldati egualmente buoni per tutte le operazioni militari, capaci di servire nella campagna o nelle città, a porre o a sostenere gli assedj.

In tal guisa metteva in piedi ad un tratto un considerevole esercito, composto di quante truppe scelte vi sono nel mondo, senza spopolare con nuove leve le sue campagne, nè le sue città, senza sospendere i lavori, o turbar le tranquille fatiche degli artigiani, senza interrompere il suo commercio, e senza infievolir la marina. Con un sangue venale s'impadroniva delle provincie e dei regni, e convertiva le altre nazioni in istrumenti della sua grandezza e della sua gloria, senza porvi cosa del suo, fuorchè il denaro; ed anche questo le veniva somministrato dai popoli stranieri per mezzo del commercio.

Se nel corso di una guerra riceveva qualche sconfitta, le perdite erano come accidenti stranieri, ch' altro non facevano se non che esteriormente sfiorare il corpo dello

stato, senza recar piaghe profonde nelle viscere medesime, o nel cuore della repubblica. Erano queste prontamente riparate dalle somme che ritraevano dal loro florido commercio, il quale serviva, dirò così, di nerbo perpetuo per la guerra, e come un ristoro dello stato mai sempre nuovo, per acquistar truppe, pronte in ogni tempo a vendersi; e attesa l' immensa estensione delle costiere, di cui erano padroni, era ad essi agevole il fare in breve tempo la leva di tutti i marinari e remiganti, ch'erano di mestieri pel servizio della flotta, siccome il trovar valenti piloti, e sperimentati capitani per condurla.

Ma tutte queste genti, causalmente unite, non erano insieme congiunte da vincolo alcuno naturale, intimo e necessario. Niun comune reciproco interesse le univa per formare un corpo solido e inalterabile. Niuna con impegno affezionavasi all'esito degli affari, nè alla prosperità dello stato. Non si operava col medesimo zelo, nè si andava incontro ai pericoli col medesimo coraggio per una repubblica che consideravasi straniera, e perciò con animo indifferente amata, come si sarebbe fatto per la sua propria patria, la di cui felicità forma quella dei cittadini che la compongono.

Nelle grandi disavventure i re alleati (come Siface e Masinissa) potevano agevolmente separarsi da Cartagine, o per la gelosia che naturalmente cagiona la grandezza di un vicino più potente di se, o per la

speranza di trar vantaggi più considerabili da un amico novello, o pel timore di cadere nella sciagura dell' antico confederato.

I popoli tributarj, annojati dal peso e dal rossore di un giogo che portavano con impazienza, sempre si lusingavano di trovarne uno più dolce cambiando padrone; o se la servitù era inevitabile, quanto alla scelta erano molto indifferenti, come vedremo in più esempi che ci porgerà questa storia.

Le truppe mercenarie, solite a regolare la loro fedeltà secondo la grandezza o durata della mercede, erano sempre pronte al minimo disgusto, o sulle più leggiere promesse di un grosso stipendio, a passare dal canto dei nimici, che avevano pria combattuti, e a rivolgere le loro armi contro di chi gli aveva chiamati in suo ajuto.

Così la grandezza di Cartagine, che si sosteneva coi soli esteriori appoggi, vedevasi affatto in rovina appena le erano tolti: e se dall' altra parte il commercio, suo unico sostegno, era interrotto dalla perdita di qualche combattimento navale, si credeva giunta al suo disfacimento, e si dava in preda alla viltà e alla disperazione, come chiaramente si vide nel fine della prima guerra cartaginese.

Aristotile nel libro primo, in cui mostra i vantaggi e gl'inconvenienti del governo di Cartagine non la riprende dell'uso che faceva nella guerra di sole milizie straniere, perchè si deve credere che non cadesse se non dopo un gran tempo in questo difetto. Le ribel-

lioni avvenute negli ultimi tempi dovettero insegnarle, che non vi era cosa più infelice in uno stato, quanto il sostenersi colla forza degli stranieri, in cui non ritrovasi nè zelo, nè sicurezza, nè ubbidienza.

Non era così nella repubblica romana. Priva di commercio e di danaro, non poteva procacciarsi soccorsi capaci di ajutarla ad inoltrare le conquiste con tanta velocità, come Cartagine; ma traendo tutto da se medesima, ed essendo intimamente unite insieme tutte le parti del suo stato, aveva soccorsi più sicuri nelle sue grandi sciagure, di quello che ne avesse Cartagine nelle sue. Quindi è che punto non si curò di chieder la pace dopo la battaglia di Canne, come la domandò quella in un meno rilevante pericolo.

Aveva pure Cartagine un corpo di milizia composto solamente de' suoi proprj cittadini, ma in poco numero. In questa scuola la principal nobiltà, e quelli che avevano sentimenti più generosi, talento, e ambizione per aspirare alle prime dignità, si addestravano ne' principj della professione militare.

Dal numero di quei pochi si sceglievano tutti i capitani generali, che comandavano ai differenti corpi di milizie, e che nell' esercito avevano l'autorità principale. Questa nazione era molto gelosa e guardinga, nè affidava il comando a' capitani stranieri. Non era però diffidente tanto quanto Roma ed Atene dei suoi cittadini, a' quali dava un gran potere, nè cautelavasi contro l' abuso che potevano farne per opprimere la loro patria. Il comando

degli eserciti non era annuale, nè limitato ad un tempo prefisso, come nelle altre due repubbliche. Molti generali lo conservarono per lungo corso di anni, e sino alla fine della guerra, o della loro vita, benchè dovessero sempre render conto delle loro azioni alla repubblica, e fossero soggetti ad essere richiamati quando o un vero errore, o una disavventura, o l'influenza di un contrario partito vi davano l'occasione.

Non si può dire che Cartagine avesse interamente rinunziato alla gloria dello studio e delle scienze. Masinissa figliuolo di un re potente (1), colà inviato per essere istruito, dà motivo di credere che vi fosse in quella città qualche scuola atta a dare una buona educazione. Il grand'Annibale che in ogni genere ne fu l'onore, non era imperito nelle belle lettere (*Corn. Nep. in vit. Annib. c. 13.*) come vedremo a suo luogo. Magone, altro generale assai celebre, non meno decorò Cartagine colle sue opere, che colle sue vittorie. Aveva scritto ventotto volumi sopra l'agricoltura; e il senato romano ne fece tanta stima, che dopo la presa di Cartagine, allorchè distribuì ai principi dell'Africa le librerie che si ritrovarono (altra prova che non era affatto sbandita l'erudizione), ordinò che que'libri dell'agricoltura si traducessero in latino, benchè vi fossero quelli già composti da Catone sopra la stessa materia (*Cic. l. 1, de orat. n. 249, Plin. l. 18 c. 3*). Noi abbiamo

(1) Re de' Masiliani nell' Africa.

altresì una versione greca di un trattato composto da Annone in lingua cartaginese, sopra il viaggio che aveva fatto per ordine del senato con una flotta numerosa all' intorno dell' Africa per istabilirvi differenti colonie (*Voss. de hist. graec. l. 4*). Si crede questo Annone esser più antico di quello di cui si parlò al tempo di Agatocle. Clitomaco, chiamato in lingua punica Asdrubale, tiene un luogo ragguardevole tra i filosofi (*Plut. de' fort. Alex. pag. 328. Diog. Laert. in Clitom*). Succedette al famoso Carneade, ch' era stato suo maestro, e mantenne in Atene l' onore della setta accademica. Riconobbe Cicerone in quest'uomo una grande abilità per essere cartaginese, e una gran sollecitudine per lo studio (1). Compose molti libri, in uno de'quali consolava gl' infelici cittadini di Cartagine, che dopo la rovina di quella città si trovavano ridotti in servitù.

Potrei annoverare tra gli scrittori, che hanno illustrata l'Africa, o piuttosto considerare come il primo, il celebre Terenzio, il quale solo collo splendore della sua fama potrebbe renderle un onore immortale: quando non fosse noto, che per quello che riguarda gli scritti suoi, con molto minor ragione si deve riputare sua patria Cartagine, in cui nacque, di Roma, dove fu educato e dove apprese quella pu-

---

(1) *Clitomachus, homo et acutus ut Poenus, et valde studiosus ac diligens.* Academ. Quaest. l. 4. n. 98.

rità di stile, e quella eleganza, per cui divenne l' ammirazione di tutti i secoli. Si congettura (*Svet. in vit. Terent.*) che fosse preso ancor da fanciullo, o per lo meno assai giovine da Numidi nelle scorrerie che facevano sulle terre dei Cartaginesi, nella guerra che ebbero insieme questi due popoli dopo il fine della seconda guerra cartaginese sino al principio della terza. Fu venduto come schiavo a Terenzio Lucano, senatore di Roma, che dopo averlo fatto diligentemente educare, lo fece liberto, e gli diede il suo nome giusta il costume d' allora. Fu strettissimo amico di Scipione Africano il secondo, e di Lelio; e in Roma era universale opinione, che quei due grand' uomini lo assistessero a comporre le sue commedie. Questo poeta in vece di difendersi da una voce, che gli recava tanto svantaggio, se ne gloriò. Non ci restano di lui, che sei sole commedie. Alcuni autori, al dir di Svetonio che scrisse la di lui vita, dicono che nel ritorno ch' ei fece dalla Grecia, ove aveva fatto un viaggio, perdette cent' otto commedie, che aveva tradotte da Menandro; e che non potè sopravvivere ad un accidente che gli cagionò un dolore così sensibile. Non si trova però, che questa particolarità della vita di Terenzio abbia un fondamento molto vero. Checchè ne sia, egli morì l' anno di Roma 594. nel consolato di Cn. Cornelio Dolabella, e di M. Fulvio nell' età

di trentacinque anni, e per conseguenza nato nel 560.

Convien però confessare, ad onta di quanto ho detto, che in Cartagine la scarsezza degli uomini dotti fu sempre grande; mentre nel corso di sette e più secoli quella possente repubblica produsse appena tre o quattro autori di grido. Benchè mantenesse una stretta amicizia colla Grecia e colle nazioni più colte, non si era tuttavia presa cura di apprendere da esse le belle cognizioni, poichè l'acquisto delle medesime non contribuiva molto ai vantaggi del suo commercio. Sembra che vi sieno state poco conosciute l'eloquenza, la poesia, e la storia. Un filosofo cartaginese sarebbe tenuto presso ai dotti quasi per un prodigio. Che diremo di un geometra, o di un astronomo? Non so se avessero in qualche pregio la medicina sì utile alla vita, e la giurisprudenza sì necessaria alla società.

In mezzo ad una sì notabile trascuratezza per tutte le opere dell'intelletto, non poteva essere se non molto imperfetta e assai rozza l'educazione della gioventù. In Cartagine tutto lo studio e tutta la scienza della maggior parte dei giovani restringevasi nello scrivere, e in far cifre, nel formare un registro, e tenere i conti, in una parola, nel far quello che riguarda il traffico. Le belle lettere, la storia, e la filosofia erano tutte cose ivi poco stimate, e furono altresì in progresso di tempo in-

terdette dalle leggi (1) che espressamente proibivano a tutti i Cartaginesi l'apprender la lingua greca, pel timore che in tal guisa si nodrissero corrispondenze o per lettere, o a viva voce co' nimici.

Cosa si poteva mai sperare da una tale coltura? Quindi non si videro mai fra loro nè quella dolcezza di tratto, nè quella facilità di costume, nè quei sentimenti di virtù, che l' educazione suole ispirare a quelle nazioni presso le quali è coltivata. Que' pochi uomini grandi, che questa città ha prodotti, sono certamente debitori del loro merito ad un buon naturale, a singolari talenti, e ad una lunga sperienza, senza che vi abbiano molto contribuito nè la coltura, nè l' istruzione; e perciò presso questo popolo il merito dei più grand' uomini è oscurato da gran difetti, da vizj vili, e da passioni crudeli, e di rado si vide in essi risplendere una virtù senza macchia e senza biasimo, nobile e generosa, amabile, e fondata sopra principj costanti e chiari, come frequentemente apparisce fra i Greci e i Romani.

Non trovo neppure memorie della loro abilità nelle arti meno nobili, e meno necessarie, come sono la pittura e la scoltu-

---

(1) *Factum senatusconsultum, ne quis postea Carthaginensis aut litteris graecis, aut sermoni studeret; ne aut loqui cum hoste, aut scribere sine interprete posset.* Justin. l. 2. c, 5.

ra. Leggo bensì, che avevano fatto molte raccolte di tal sorta di opere dalle nazioni vinte da loro; ma non so ch' essi medesimi vi si applicassero giammai.

Da quanto ho detto sin qui bisogna certamente conchiudere, che il commercio fosse il genio predominante, e il carattere particolare della nazione; che questo formasse come il capitale dello stato, e l'anima della repubblica, e desse il moto a tutte le sue imprese. I Cartaginesi erano per la maggior parte buoni negozianti, unicamente occupati nel loro traffico. Spinti dal desiderio del guadagno stimavano solamente le ricchezze, e applicavano tutta la loro industria, e riponevano la loro principal gloria nell' ammassarne in gran copia, senza punto distinguere il vero uso a cui sono destinate, e senza saper con decoro e degnamente servirsene.

Nel numero delle diverse qualità che Cicerone attribuisce alle differenti nazioni, e colle quali le caratterizza (1), dà ai Cartaginesi per carattere predominante la sottigliezza, la sagacità, l' accortezza, l' industria, e l' astuzia, *calliditas*; che senza dubbio aveva luogo nella guerra, che com-

(1) *Quam volumus licet ipsi nos amemus, tamen numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos, nec denique hoc ipso hujus gentis ac terrae domestico nativoque sensu Italos ipsos ac Latinos, sed pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus.* De Arusp. resp. n. 19.

pariva assai più in tutto il resto della loro condotta, e che era unita ad un'altra qualità molto vicina, e per essi assai men decorosa. L'astuzia e la sottigliezza conducono naturalmente alla bugia, alla doppiezza, alla mala fede: e assuefacendo insensibilmente l'animo a divenir men delicato sulla scelta dei mezzi per giungere ai proprj fini, lo dispongono alla furberia e alla perfidia. Anche questo era uno dei caratteri de' Cartaginesi (1), tanto osservato e tanto noto, che era passato in proverbio, e per contrassegnare una mala fede, si diceva una fede cartaginese, *fides punica*; e per indicare un animo furbo, non vi era espressione nè più propria, nè più efficace, quanto il chiamarlo d'indole cartaginese, *punicum ingenium*.

Il desiderio eccessivo di accumulare, e l'amore disordinato del guadagno era presso di loro una sorgente ordinaria d'ingiustizie e di cattive operazioni. Ne riferisco in prova un solo esempio (2). In tempo di una tregua, che Scipione aveva accordata alle loro urgenti preghiere, alcuni vascelli romani, spinti da una burrasca, essendo giunti nelle vicinanze di Cartagine, furono arrestati per comando del senato e del po-

(1) *Carthaginenses fraudulenti et mendaces... multis et variis mercatorum advenarumque sermonibus ad studium fallendi quaestus cupiditate vocabantur.* Cic. orat. 2. in Rull. n. 94.

(2) *Magistratus senatum vocare, popolus in curiae vestibulo fremere, ne tanta ex oculis manibusque amitteretur praeda. Consensum est, ut etc.* Liv. l. 3, n. 24.

polo, che non poterono lasciarsi scappare una preda sì bella. Volevano certamente guadagnare a qualunque prezzo. Gli abitanti di Cartagine riconobbero, al dire di sant' Agostino, in una occasione molto singolare, che conservavano ancora qualche avanzo (1) di questo carattere.

Non erano questi i soli difetti de' Cartaginesi. Avevano nell' indole e nel genio un non so che di austero e di selvaggio, un' aria altiera e imperiosa, ed una certa ferocità, che al primo movimento di collera, non ascoltando nè ragioni, nè persuasioni, dava brutalmente negli ultimi eccessi, e nell'estreme violenze. Il popolo vile e codardo pel soverchio timore, ma fiero e crudele ne' suoi trasporti, nel tempo stesso che tremava de' suoi magistrati, faceva tremar dal canto suo tutti coloro che da esso dipendevano. Si vede qui la differenza che pone l' educazione fra nazione e nazione. Il popolo di Atene (città sempre considerata come il centro dell'erudizione) era naturalmente geloso della sua autorità, e dif-

---

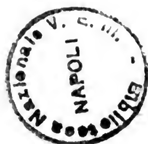
(1) *Un ciarlatano aveva promesso agli abitanti di Cartagine di scoprire a tutti loro i più segreti pensieri, se venivano in tal giorno ad ascoltarlo. Quando furono tutti adunati, disse loro, che tutti pensavano, quando vendevano, di vendere a caro prezzo, e quando compravano, a farlo a buon mercato. Essi tutti accordarono, ridendo, esser ciò vero; e per conseguenza riconobbero, dice sant' Agostino, ch' erano ingiusti. Vili vultis emere, et care vendere. In quo dicto levissimi scenici, omnes tamen conscientias invenerunt suas, eique vera et tamen improvisa dicenti admirabili favore plauserunt.* S. Aug. l. 13. de Trinit. c. 3.

ficile ad esser governato; ma tuttociò aveva un fondo di bontà ed umanità, che lo rendeva compassionevole alle altrui sciagure, e gli faceva tollerar con dolcezza e pazienza i difetti di quelli che lo regolavano. Cleonte domandò un giorno, che si sciogliesse l'assemblea ove presiedeva, perchè doveva offerire un sagrifizio, e banchettar cogli amici; e il popolo altro non fece che ridere, e si alzò. In Cartagine, dice Plutarco, una tal libertà avrebbe costato la vita.

Tito Livio (*l. 22, n. 61, Solin. c. 90.*) fa una simile riflessione in proposito di Terenzio Varrone, allorchè ritornando in Roma dopo la battaglia di Canne, che era stata perduta per sua colpa, fu ricevuto da tutti gli ordini dello stato, che gli andarono incontro, e lo ringraziarono di non aver disperato della repubblica; laddove, dice lo storico, avrebbe dovuto aspettarsi gli ultimi supplizj, se fosse stato generale in Cartagine: *cui, si Carthaginensium ductor fuisset, nihil recusandum supplicii foret*. Infatti presso di loro vi era un tribunale deputato per far render conto a' generali della loro condotta, e si costituivano debitori degli avvenimenti della guerra. In Cartagine un cattivo successo era punito come un delitto di stato; e un comandante che avesse perduta una battaglia, era quasi sicuro di perdere la vita su d'un patibolo: tanto i suoi abitanti erano di un carattere difficile, violento, crudele

e barbaro', sempre pronti a spargere il sangue de' cittadini, come quello de' forestieri. I supplizj inauditi, che fecero soffrire a Regolo, ne fanno una gran testimonianza, e la loro storia ci porgerà degli esempj che fanno terrore.

FINE DEL VOLUME PRIMO.




BIBLIOTECA